



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di Laurea Magistrale in

Pluralismo culturale, mutamento sociale e migrazioni

Tesi:

“CARCERE E RICERCA QUALITATIVA:

UN ESPERIMENTO DI CONVICT CRIMINOLOGY”

Relatrice:

PROF.SSA FRANCESCA VIANELLO

Laureanda:

EUGENIA TIBERI

Matricola 2036104

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO 1.....	4
CONVICT CRIMINOLOGY	4
1.1 LA NASCITA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	4
1.2 LA STORIA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	5
1.3 LA PROSPETTIVA TEORICA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	7
1.4 GLI OBIETTIVI DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	8
1.5 CHI SONO I MEMBRI DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	9
1.6 ORGANIZZAZIONE DELLA RETE CONVICT CRIMINOLOGY	10
1.7 COSA HA REALIZZATO FINO AD ORA LA CONVICT CRIMINOLOGY	11
1.8 LE CRITICHE ALLA NEW SCHOOL OF CONVICT CRIMINOLOGY	14
1.8.1 LE DONNE E ALTRE MINORANZE NEL GRUPPO DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	15
CAPITOLO 2.....	17
CONVICT CRIMINOLOGY IN ITALIA	17
2.1 METODOLOGIA DELLA RICERCA	17
2.1.1 TECNICHE DI RICERCA QUALITATIVA.....	18
2.1.2 DIMENSIONE ETICA	20
2.1.3 LIMITI DELLA RICERCA IN CARCERE.....	20
2.1.4 LE FASI DELLA RICERCA	21
2.1.4 LIMITI PER LE INTERVISTE E IL FOCUS GROUP IN CARCERE	22
2.1.5 POSIZIONAMENTO	23
2.2 LA NASCITA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY IN ITALIA.....	23
2.3 LA DIFFUSIONE IN ITALIA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	25
2.3 OBIETTIVI PRESENTI E FUTURI DELLA CC IN ITALIA.....	29
2.4 LE SFIDE DA AFFRONTARE IN QUANTO CONVICT CRIMINOLOGIST	31
2.5 COME DIVENTARE UN CONVICT CRIMINOLOGIST.....	36
2.6 LE CRITICITÀ DELLA CONVICT CRIMINOLOGY	37
2.7 L'INFLUENZA DELLA CC NEI CONFRONTI DELL'ISTITUZIONE PENITENZIARIA	39
CAPITOLO 3.....	41
PROGETTO IN CARCERE: CORSO DI METODOLOGIA DELLA RICERCA	41

3.1 LA NASCITA DEL PROGETTO	41
3.2 DENTRO IL PROGETTO	45
3.2.1 INTERVISTA A <i>INTERVISTATO 1</i>	45
3.2.2 FOCUS GROUP AL POLO UNIVERSITARIO	52
3.2.3 ANALISI DEL FOCUS GROUP	56
CONCLUSIONE	57
BIBLIOGRAFIA	59
SITOGRAFIA.....	63
INTERVISTE.....	64
INTERVISTA N.1 A ELTON KALICA.....	64
INTERVISTA N.2 A FRANCESCA VIANELLO	76
INTERVISTA N.3 A UNO STUDENTE-DETENUTO	81

INTRODUZIONE

«Si pensa che i detenuti passino lunghe e noiose ore guardando fuori dalla finestra, con occhi che sognano la libertà, mentre invece la vista delle grate stanca gli occhi, tanto che i detenuti evitano normalmente di guardare i quadrati di natura morta. Nel mio caso le nuove tende che avevo messo, coprendo la finestra, davano alla mia cella l'aria di una piccola stanza da letto; impedivano di guardare ciò che non si poteva vedere, illudendomi con quell'aspetto ospitale. [...] Ero riuscito ad alienarmi dal carcere e a entrare in un'esistenza solitaria, autosufficiente, serena e soddisfacente. Ero in un luogo di privazioni, di limiti, di sofferenza di pena, ma ero riuscito ad avere uno spazio tutto per me dove poter occupare il tempo con esercizi fisici e mentali. In fin dei conti stavo cercando di sopravvivere».

La stesura di questo elaborato ha l'obiettivo di esaminare come la Convict Criminology possa influenzare e modificare l'immagine e la percezione dell'istituzione carceraria, con uno sguardo particolare verso l'ambito italiano.

La Convict Criminology ha avuto origine come corrente accademica critica negli anni Novanta, diffondendosi primariamente negli Stati Uniti. Essa si è sviluppata come una critica alla criminologia tradizionale, cercando di spostare l'attenzione dalla teoria alla pratica, basandosi sull'esperienza diretta dei detenuti e di persone che hanno avuto, nel passato, esperienza di detenzione. La sua nascita è stata influenzata dalle voci di coloro che hanno vissuto esperienze dirette all'interno del sistema penitenziario, e si è concentrata sull'analisi dei problemi sociali e della giustizia penale da una prospettiva più umana e inclusiva. La Convict Criminology si è posta l'obiettivo di sfidare i pregiudizi comuni riguardo ai detenuti e di promuovere politiche e pratiche più giuste e umane all'interno del sistema di giustizia penale.

La presente ricerca si propone quindi di esaminare in che modo la Convict Criminology possa fornire un quadro concettuale e pratico per affrontare le problematiche specifiche del sistema carcerario italiano e di promuovere un cambiamento significativo nelle politiche e nelle pratiche penitenziarie

La CC si concretizza principalmente in saggi e ricerche empiriche condotte da detenuti o persone che hanno avuto esperienza di detenzione alle spalle, in possesso di un dottorato di ricerca o in procinto di conseguirlo, o di accademici illuminati che criticando la letteratura, le politiche e le pratiche esistenti contribuiscono a creare una nuova prospettiva sulla criminologia, la giustizia penale e gli istituti penitenziari.

This is a “new criminology” (Taylor, Walton, and Young, 1973), led by ex-convicts who are now academic faculty. These men and women, who have worn prison uniforms and academic gowns, served years behind prisons walls and now as academics are the primary architects of movement. The convict scholars are able to do what most previous writers could not: merge their past with their present and provide a provocative approach to the academic study of criminology, criminal justice, and corrections. These authors, as a collective, are the future of a realistic paradigm that promises to challenge the conventional research findings of the past (Richards, Ross, 2001)¹.

La tesi è strutturata in tre capitoli: il primo capitolo ripercorre i momenti chiave, i partecipanti e gli obiettivi presenti e futuri che hanno contribuito all'affermazione della Convict Criminology negli Stati Uniti. Nella prima parte del secondo capitolo si delinea e definisce la metodologia impiegata nello sviluppo di questa ricerca; nella seconda parte attraverso una serie di interviste condotte ad esperti del settore si esplora l'emergere della Convict Criminology in Italia e se si possa parlare o no dell'esistenza di una rete di CC in Italia. Infine, nel capitolo conclusivo, viene presentato il corso di Metodologia della ricerca tenuto presso il carcere “Due Palazzi” di Padova, con l'obiettivo di fornire agli studenti in detenzione gli strumenti utili per condurre ricerche all'interno dell'ambiente carcerario. Questa ricostruzione è stata possibile grazie ad alcuni studenti-detenu

¹ Si tratta di una “nuova criminologia” guidata da ex detenuti che ora sono docenti universitari. Questi uomini e donne, che hanno indossato le uniformi carcerarie e gli abiti accademici, hanno prestato servizio per anni dietro le mura delle prigioni e ora come accademici sono i principali artefici del movimento. Gli studiosi detenuti sono in grado di fare ciò che la maggior parte degli autori precedenti non è riuscita a fare: fondere il loro passato con il loro presente fornire un approccio provocatorio allo studio accademico della criminologia, della giustizia penale e delle correzioni. E questi autori, come collettivo rappresentano il futuro di un paradigma realistico che promette di sfidare risultati convenzionali della ricerca del passato.

che avevano partecipato al corso in questione e si sono resi disponibili per le interviste e il focus group.

Attraverso questa ricerca, si intende mettere in luce l'importanza della prospettiva interna proposta dalla Convict Criminology, evidenziando come i detenuti siano ricercatori «privilegiati» dotati di un'esperienza unica e di una visione peculiare del sistema carcerario.

CAPITOLO 1

CONVICT CRIMINOLOGY

1.1 LA NASCITA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

La New School of Convict Criminology (Ross, Richard, 2003) ha avuto origine negli Stati Uniti nel 1997, a seguito della conferenza dell'ASC (The American Society of Criminology) tenutasi a San Diego². Il seminario è stato organizzato da un gruppo di studenti e docenti che hanno avuto un passato di detenzione. Insieme, hanno promosso una tavola rotonda intitolata "Convicts Critique Criminology: The Last Seminar". Nel panel sono state presentate relazioni sulle loro esperienze in prigione e sulle aree della criminologia e della giustizia penale in generale. In una nota dell'articolo elaborato da Ross e colleghi (2012, p. 162) riguardante il convegno dichiaravano:

This was the first time a collection of ex-convict academics had appeared openly on the same panel at a national conference. The session drew a large audience including national media. That evening, over dinner, James Austin, John Irwin, Stephen Richards, and Chuck Terry discussed the importance and possibilities of ex-con professors working together to conduct "inside studies" of prisons and other criminological matters. This group and the scholarly work they produced eventually became known as "Convict Criminology".³

I partecipanti al convegno si erano accorti che la voce dei detenuti veniva spesso trascurata quando si trattava di studiare e definire le strategie in ambito criminologico e penitenziario (Ross, 2020). La CC è stata creata per soddisfare le esigenze di studenti e professori ex detenuti che richiedevano una letteratura accademica adeguata sul tema del carcere. Secondo loro, la maggior parte dei libri

² La Conferenza dell'ASC è stata organizzata da Chuck Terry nel 1997.

³ *Traduzione:* «È stata la prima volta che un gruppo di studiosi precedentemente detenuti si è presentato pubblicamente insieme nella stessa sessione di una conferenza nazionale. La sessione ha attirato un vasto pubblico, tra cui i media nazionali. Durante la cena, James Austin, John Irwin, Stephen Richards e Chuck Terry hanno discusso dell'importanza e delle possibilità di far collaborare professori ex detenuti per condurre "studi interni" sulle carceri e su altre questioni criminologiche. Questo gruppo e il lavoro scientifico da loro prodotto divennero noti come "Convict Criminology"».

e degli articoli di riviste accademiche rappresentavano le idee degli amministratori delle carceri, ignorando in gran parte ciò che i detenuti sapevano sulla realtà quotidiana della detenzione. Affermavano che, al contrario, queste opere tendevano a minimizzare gli orrori del carcere, presentandolo in modo asettico e «privo dell'odore della paura» e del «rumore della disperazione» che gli uomini e le donne che vivono in cella conoscono così bene (Richards, 2013). Ross e altri colleghi (2012, p.160) sostengono questa critica, notando che:

Many prison studies tended to approach the subject abstractly, or from secondary data sources, with little detail or differentiation among security levels, state or federal systems, or regional jurisdictions. When details were provided, for example on prison conditions or subculture within a prison, the data and sources were often outdated. Most studies were conducted without even entering the prison concerned or interviewing the prisoners.⁴

I contributi esposti durante la conferenza hanno dato origine al volume *Convict Criminology* (2003). Stephen C. Richards e Jeffrey Ian Ross hanno inventato l'espressione *Convict Criminology*.

1.2 LA STORIA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

Per molti versi, la *Convict Criminology* (CC) è esistita prima della sua formale costituzione come gruppo alla fine degli anni Novanta (Tietjen, 2019). Vi sono stati ex detenuti che hanno fornito un contributo rilevante alla ricerca in campo criminologico. Uno dei primi esperti di Scienze Criminologiche ad assumere il ruolo di criminologo ex detenuto è stato Frank Tannenbaum, che operava negli Stati Uniti all'inizio del ventesimo secolo. Tannenbaum è stato un attivista politico, professore della Columbia University negli anni Trenta e soprattutto uno dei primi a identificarsi apertamente come ex detenuto⁵. All'epoca di Tannenbaum, la disciplina formale della CC non esisteva ancora con questo nome,

⁴ Numerose ricerche riguardanti le prigioni tendevano a trattare l'argomento in maniera astratta o basandosi su fonti di dati di seconda mano, con poche specifiche o differenze tra i vari livelli di sicurezza, sistemi statali o federali, o giurisdizioni regionali. Quando venivano forniti dettagli, come ad esempio riguardo alle condizioni di detenzione o alla cultura all'interno di una prigione, spesso i dati e le fonti erano obsoleti. La maggior parte delle ricerche è stata condotta senza nemmeno entrare nella prigione interessata o intervistare i detenuti.

⁵ Frank Tannenbaum ha scontato un anno di prigione, per aver organizzato illegalmente una manifestazione sindacale e poi ha intrapreso una prolifica carriera di giornalista e studioso.

ma le sue esperienze di vita, il suo impegno per le questioni di giustizia sociale e il suo lavoro accademico sono coerenti con le pratiche della moderna disciplina della CC (Richards, 2013).

Un altro esperto di criminologia, ex detenuto, che è diventato uno dei membri fondatori del gruppo è stato John Irwin. Irwin è stato un professore di Sociologia e Criminologia per oltre venticinque anni presso la San Francisco State University ed è probabilmente il criminologo ex detenuto più famoso. Per tutta la sua esistenza, ha dimostrato di essere un fervente sostenitore dei diritti dei carcerati e degli ex carcerati alle prese con il reinserimento all'interno della società. Irwin ha impiegato le sue conoscenze, il suo prestigio accademico e le sue risorse sociali per favorire l'istituzione della CC a cavallo degli anni Novanta.

Nel 1988, Robert Gaucher, Howard Davidson e Liz Elliot fondarono il *Journal of Prisoners on Prisons*, una rivista accademica specializzata nella pubblicazione del lavoro di individui detenuti e persone che hanno trascorso un periodo di detenzione in passato. In quanto criminologi canadesi, rimasero delusi dalle presentazioni alla III Conferenza Internazionale sull'abolizione delle pene del 1987, tenutasi a Montréal, dove i partecipanti erano preoccupati della mancanza di rappresentanza dei detenuti. I partecipanti alla conferenza erano attivisti per la riforma carceraria e abolizionisti che in seguito avrebbero fondato il *Journal of Prisoners on Prisons* e poi inventato il concetto di "Peacemaking criminology"⁶ (MacLean & Pepinsky, 1993; Pepinsky & Quinney, 1991).

Tuttavia, fino agli anni Ottanta, i professori ex detenuti erano ancora troppo pochi per stabilire una prospettiva teorica basata esclusivamente sulla ricerca e sulla letteratura da parte dei detenuti (Jones, Ross, Richards, Murphy, 2009). Nel corso degli anni Novanta, invece, si era registrato un significativo aumento di studenti e docenti, precedentemente detenuti, che avevano conseguito una laurea. Essi

⁶ Peacemaking criminology is a branch of critical criminology that became popular in the early 1990s, largely through the work of Harold Pepinsky and Richard Quinney in their seminal edited work, *Criminology as Peacemaking* (Pepinsky and Quinney, 1991).

Peacemaking criminology is a non-violent movement against oppression, social injustice and violence as found within criminology, criminal justice and society in general. With its emphasis on inter-personal, intra-personal and spiritual integration, it is well connected to the emerging perspective of positive criminology.

utilizzarono la propria esperienza pregressa nel campo della giustizia penale per approfondire la loro conoscenza delle carceri e del sistema penitenziario.

1.3 LA PROSPETTIVA TEORICA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

La Convict Criminology è una prospettiva teorica che utilizza l'osservazione diretta, le interviste faccia a faccia, le interviste semi strutturate, l'auto etnografia e l'analisi retrospettiva per penetrare la realtà di mondi sociali distanti. La prospettiva si basa sul modo in cui gli imputati e i carcerati vivono il processo e la procedura della giustizia penale (Richards, 2013).

In questa parte, l'attenzione sarà rivolta alle idee espresse da Stephen C. Richards e Jeffrey Ian Ross nell'articolo *Introducing the New School of Convict Criminology* (2001), poiché tale articolo esamina i principi fondamentali teorici e storici che hanno condotto alla creazione della Convict Criminology. Questo articolo si dimostra molto utile per comprendere l'origine dell'attuale prospettiva teorica della CC. Nel testo vengono descritte quattro componenti interconnesse che hanno contribuito alla comparsa della CC: le evoluzioni concettuali della criminologia, l'inefficacia delle prigioni, l'affidabilità delle prospettive interne e l'importanza dell'etnografia. Poniamo l'attenzione sugli ultimi due elementi (la prospettiva interna e la centralità dell'etnografia) che dimostrano in modo più evidente l'importanza della CC.

La prospettiva interna rappresenta un elemento fondamentale nell'ambito della letteratura accademica sulla CC, poiché si basa sull'esperienza diretta di individui con esperienze di carcere pregresse. Malgrado ciò, tale prospettiva è stata oggetto di critiche a causa della sua parzialità e della mancanza di obiettività. Tuttavia, numerosi studiosi, sia interni che esterni alla CC, hanno evidenziato i vantaggi dell'utilizzo della prospettiva dei detenuti, allo scopo di rafforzare il processo di ricerca criminologica e di approfondire la nostra comprensione del fenomeno del crimine e della pena (Tietjen, 2019). La peculiarità della CC risiede nel fatto che considera il "detenuto-professore" sia come oggetto di studio che come ricercatore.

La CC è il risultato naturale dell'utilizzo da parte dei criminologi di metodi etnografici al fine di acquisire una conoscenza più approfondita del loro oggetto di ricerca. L'utilizzo di tecniche etnografiche non rappresenta una novità nel settore della criminologia. Anche gli accademici con esperienze di carcere pregresse hanno condotto una serie di rilevanti studi etnografici. Esaminiamo come alcuni studiosi ex carcerati, menzionati in precedenza, abbiano impiegato l'etnografia per le loro indagini. In una serie di articoli e monografie, è evidente come Irwin, che ha scontato un periodo di detenzione in California, si sia avvalso della sua esperienza di detenuto per intervistare i prigionieri ed esaminare le condizioni di detenzione e carcerazione. Terry (1997), una volta detenuto negli Stati della California e dell'Oregon, ha descritto come i carcerati abbiano utilizzato il sarcasmo per contrastare il potere delle autorità penitenziarie. Infine, Richards e Jones (1997), entrambi ex detenuti, hanno sfruttato la loro "esperienza diretta" per orientare la loro osservazione e le interviste dei detenuti dell'Iowa mentre venivano trasferiti nei centri di lavoro comunitari. Tutti questi studi hanno beneficiato dell'esperienza diretta dei ricercatori. È chiaro che tutti gli elementi che hanno portato alla nascita della CC dimostrano che, nonostante l'avanzamento intellettuale raggiunto dalla criminologia accademica e i seri sforzi per migliorare le concettualizzazioni teoriche, esiste ancora una notevole differenza tra la letteratura critica empirica e la situazione reale dei detenuti. In una nota dell'articolo preso in considerazione come riferimento teorico gli autori, Stephen C. Richards and Jeffrey Ian Ross, hanno affermato:

Our remoteness from our subject might be considered as a crisis best remedied by using the emerging research we are introducing as Convict Criminology.⁷

1.4 GLI OBIETTIVI DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

L'obiettivo principale della *New school of Convict Criminology*⁸ è quello di mettere in discussione la giustizia penale e la criminologia in generale. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso la critica e il miglioramento delle

⁷ Traduzione: «La distanza dal nostro oggetto di studio potrebbe essere considerata una crisi che può essere risolta attraverso l'uso della ricerca emergente che stiamo presentando come Convict Criminology».

⁸ Fonte dal sito <https://convictcriminology.org/>

pubblicazioni e degli scritti esistenti sulla Convict Criminology, in modo che la ricerca accademica sui penitenziari testimoni un cambiamento radicale.

Il secondo obiettivo è quello di migliorare la capacità di rieducare i detenuti ad opera del sistema penale nazionale. A tal fine, le organizzazioni della *New school of Convict Criminology* promuovono e sostengono riforme politiche che siano veramente utili per raggiungere questo obiettivo.

Il ruolo basilare della *New School of Convict Criminology* consiste nel riformulare la narrazione riguardante la crisi del sistema penitenziario. Numerosi accademici, che sono stati precedentemente detenuti o che hanno studiato criminologia, ritengono non realistica e offensiva gran parte della letteratura riguardante la CC, poiché ritenuta distorta e non rappresentativa della difficile realtà che i detenuti e le loro famiglie devono affrontare. Il secondo compito di questi autori consiste nel modificare la percezione collettiva in merito ai detenuti, grazie alla loro duplice veste di ex carcerati e criminologi; pertanto, sono in grado di comprendere meglio la situazione dei carcerati, tenendo conto delle loro esigenze e necessità, anche in termini di istruzione e formazione professionale.

1.5 CHI SONO I MEMBRI DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

Nel corso degli anni, si è verificata una certa controversia e molta incertezza riguardo a chi possa essere legittimamente definito come un Convict Criminologist (Ross e al., 2016). Nonostante molte persone si siano associate alla CC, fino a poco tempo fa non c'era né un'organizzazione formale per promuovere gli interessi della comunità, né un «test da superare come licenza» (Ross, 2020). Esaminiamo come Jeffrey Ian Ross, nel suo saggio *Everything you Wanted to Know about Convict Criminology but Were too Afraid to Ask*, identifica alcune qualità distintive di coloro che possono essere considerati come Convict Criminologist. Un Convict Criminologist può essere chi: ha trascorso un periodo di tempo significativo in prigione; ha conseguito un dottorato in criminologia o giustizia penale, o in un campo simile, o sta per conseguire un dottorato; si identifica come Convict Criminologist; ritiene che la voce dei detenuti sia sottovalutata nella ricerca scientifica e nei dibattiti politici; partecipa alla ricerca, allo studio sulla rieducazione, al mentoring e all'attivismo.

Inoltre, è importante notare che una parte significativa della rete CC è composta da individui che i membri CC definiscono come “non-con”⁹. Si tratta di Critical Criminologists e attivisti che non hanno ricevuto una condanna penale, ma che manifestano un comune interesse per il gruppo a causa di varie esperienze di vita, come ad esempio l’essere parenti di un detenuto o il lavorare in un istituto penitenziario, o aver ottenuto un titolo di dottorato di ricerca. Questi individui sono stati attivamente coinvolti nella ricerca, nel mentoring e nell’attivismo della CC sin dall’inizio della creazione del gruppo.

1.6 ORGANIZZAZIONE DELLA RETE CONVICT CRIMINOLOGY

La CC costituisce un insieme variegato di individui che condividono la convinzione che le voci dei detenuti siano state trascurate, minimizzate o erroneamente interpretate nella ricerca accademica sulle carceri, sulle condizioni dei detenuti, sugli agenti penitenziari e sulle politiche e pratiche ad esse connesse (Ross e Richards, 2003; Jones et al., 2009; Newbold et al., 2010). Per tale motivo, il gruppo adotta un approccio eterogeneo: alcuni membri si dedicano prevalentemente alla ricerca scientifica, altri sono maggiormente interessati all’attività di mentoring, mentre altri ancora hanno abbracciato il ruolo di attivisti. Gli autori Ross, Richard, Jones, Lenza, Richards sostengono nell’articolo *Convict Criminology and the Struggle for Inclusion* che la diversità all’interno del gruppo è il motivo per cui riescono a raggiungere un pubblico così ampio:

Our wide umbrella is what makes us appealing to a larger audience.¹⁰

Il gruppo CC è organizzato in modo informale come un collettivo di ricerca, scrittura e attivismo. Non vi è alcuna formalità nell’adesione o nell’assegnazione di ruoli di leadership; i membri si uniscono al gruppo su base volontaria. Diversi membri del collettivo si assumono responsabilità diverse, come la stesura di documenti di conferenze, articoli accademici, proposte di ricerca o valutazioni di programmi, mentoring di studenti o giovani docenti, o collaborazione con i media. L’obiettivo principale del collettivo è quello di generalizzare la discussione e far sì

⁹ “Ex-con” is a slang term that refers to a person who has been released from prison after serving a sentence for a crime they committed.

¹⁰ Traduzione: «La nostra ampia gamma di competenze è ciò che ci rende attraenti per un pubblico più vasto».

che i membri interiorizzino le norme del mondo accademico. Il collettivo continua a crescere man mano che sempre più ex-detenuati frequentano l'università, vengono a conoscenza del collettivo e scelgono di contribuire alle attività (Jones, Ross, Richards, Murphy, 2009).

1.7 COSA HA REALIZZATO FINO AD ORA LA CONVICT CRIMINOLOGY

Il Gruppo CC ha mostrato una grande dedizione nell'esaminare le normative pubbliche in vigore riguardanti una vasta gamma di questioni di giustizia penale che coinvolgono detenuti ed individui che hanno un passato di detenzione alle spalle. Gli articoli si fondano sia sui resoconti dei detenuti che sulla ricerca accademica, con una particolare enfasi nella conduzione di colloqui con i detenuti e nella creazione di proposte politiche innovative (Richards, 2013).

Il gruppo si concentra principalmente su quattro aree complementari: ricerca, mentoring, programmazione e advocacy. L'obiettivo principale è identificare le problematiche del sistema giudiziario penale e proporre soluzioni efficaci per affrontarle. Queste aree sono descritte nell'articolo *The First Dime A Decade of Convict Criminology*, redatto da Richard S. Jones, Jeffrey Ian Ross, Stephen C. Richards e Daniel S. Murphy.

Per quanto riguarda la ricerca, il gruppo CC ha condotto studi sulle condizioni di detenzione, l'esperienza in carcere, la trasformazione individuale, le problematiche legate alla discriminazione giuridica e allo stigma sociale, la riduzione della popolazione carceraria e l'assistenza ai detenuti che lasciano il carcere per reintegrarsi nella società. Questo ha portato alla pubblicazione di numerosi articoli e libri che trattano di questi temi, con particolare attenzione al modo in cui uomini e donne affrontano le difficoltà connesse al passaggio attraverso il sistema di giustizia penale, alla loro sopravvivenza e alle lezioni apprese.

Per quanto riguarda il mentoring può assumere forme diverse, come ad esempio il lavoro con i carcerati e gli individui con esperienze di carcere pregresse della comunità, gli studenti e i docenti universitari e i laureati ex carcerati.

Successivamente alla creazione della Convict Criminology, numerosi partecipanti del gruppo hanno ricevuto lettere da individui ristretti in penitenziari disseminati in tutto il territorio nazionale e da soggetti che hanno familiari incarcerati, al fine di acquisire una più approfondita conoscenza delle situazioni detentive attuali e delle problematiche dei detenuti. I carcerati chiedono consigli su come affrontare i problemi istituzionali, iniziare un percorso universitario, pubblicare e/o pianificare il rilascio dal carcere. In aggiunta, la partecipazione del gruppo a eventi accademici di livello nazionale e internazionale nel campo della sociologia e della criminologia ha suscitato l'interesse di studenti, con un passato di detenzione alle spalle, nei confronti della Convict Criminology. Numerosi membri del gruppo agiscono come modelli o mentori per i detenuti o individui con esperienze di carcere pregresse, i quali vogliono conseguire una laurea. Alcuni di loro assumono la funzione di tutor, offrendo supporto accademico, sostegno emotivo e/o preparazione all'accesso a programmi di laurea avanzati. Il servizio che il gruppo offre agli studenti rappresenta una delle attività più rilevanti della Convict Criminology.

Nell'articolo *The New School of Convict Criminology Thrives and Matures* l'autore Stephen C. Richards elenca molti degli argomenti che sono stati trattati dagli esponenti del gruppo CC: le condizioni di detenzione; le carceri; il *day reporting centre*¹¹; le carceri private; la classificazione dei detenuti; la violenza in carcere; l'assistenza medica in carcere e le carceri di massima sicurezza. I membri della CC hanno pubblicato anche articoli sulla pena di morte; sul reinserimento dei detenuti nella comunità; sul movimento per l'incarcerazione di massa negli Stati Uniti; sull'etnografia e la ricerca auto etnografica; sul denaro, le politiche e il crimine; le donne che sorvegliano gli uomini; la conoscenza popolare dell'uso della marijuana medica per l'alcolismo; marijuana medica; le punizioni; gli ex detenuti che si candidano a posizioni universitarie. Altri saggi e ricerche riguardavano le barriere occupazionali per i reclusi; la privazione del diritto di voto per i detenuti in America; le prigioni e la criminalità in Nuova Zelanda; il

¹¹ A DRC (Day Reporting Centres) is a highly structured, non-residential program that uses supervision, sanctions, and services coordinated from a central location. It aims to provide a structured transition for offenders from being in conflict with the law to being contributing members of the community.

controllo della criminalità di stato negli Stati Uniti. Questi sono alcuni degli argomenti che sono stati trattati dal gruppo Convict Criminology.

In termini di istruzione, la CC sottolinea l'importanza di fornire istruzione e altre opportunità agli individui incarcerati per aiutarli a reintegrarsi con successo nella società. Alcuni studi hanno dimostrato che l'offerta di programmi educativi ai detenuti può portare a una riduzione dei tassi di recidiva e a un miglioramento delle prospettive di lavoro e di altri risultati dopo il rilascio.

Gli appartenenti al gruppo della Convict Criminology affermano altresì che il sistema giudiziario penale dovrebbe concentrarsi sulla risoluzione delle radici del crimine, come la povertà, la carenza di opportunità formative e lavorative e i problemi di salute psicologica, invece di punire solamente gli autori dei reati (United Nations).¹² Ciò include la promozione di politiche che riducano le disuguaglianze e permettano un accesso maggiore all'educazione e ad altre risorse per le comunità svantaggiate.

Un aspetto importante della Convict Criminology è la correlazione tra incarcerazione e salute. La detenzione può influire notevolmente sulla salute psicofisica di un individuo e molti soggetti che hanno scontato la pena devono affrontare problemi di salute rilevanti sia durante che dopo il periodo di detenzione. La detenzione può causare diversi disturbi di salute fisica, tra cui malattie infettive, malattie croniche e lesioni derivanti da violenza o autolesionismo. Inoltre, i disturbi di salute mentale sono diffusi tra coloro che hanno scontato una pena detentiva, come depressione, ansia, disturbo da stress post-traumatico (PTSD) e dipendenza da sostanze (Quandt, Jones, 2021).

In aggiunta alle difficoltà sanitarie incontrate dai detenuti, esistono anche implicazioni più ampie per la salute pubblica connesse al sistema di giustizia penale. La Convict Criminology riconosce l'importanza di affrontare tali questioni di salute come parte di un più ampio sforzo di riforma del sistema di giustizia penale. Questo comporta la promozione di politiche e pratiche che mettano al

¹² United Nations on Drugs and Crime, *Prison Reform and Alternatives to Imprisonment*

primo posto la salute e il benessere degli individui detenuti, oltre a lavorare per ridurre il numero totale di persone in carcere (Gideon, 2013).

1.8 LE CRITICHE ALLA NEW SCHOOL OF CONVICT CRIMINOLOGY

Durante i suoi quasi trent'anni di esistenza, la Convict Criminology ha ricevuto diverse critiche sia all'interno del gruppo che all'esterno della rete. Alcune di queste critiche sono state generate internamente da membri strettamente associati al gruppo CC, mentre altre sono state mosse da persone esterne.

Tra le prime osservazioni formulate nei confronti del gruppo vi è stata la carenza di scrupolosità dal punto di vista metodologico. Infatti, durante i primi anni, alcune delle relazioni presentate dagli ex detenuti alle conferenze accademiche sembravano essere racconti di guerra che tendevano all'autocelebrazione, narrando ogni momento difficile vissuto dall'autore prima, durante o dopo il periodo di detenzione (Ross, 2022). Successivamente, quando divenne evidente che molti dei primi studi sulla ricerca nella CC erano auto-etnografie, i lettori spesso non comprendevano il contesto epistemologico di questo metodo di ricerca.

Un'altra problematica riguardava la percezione errata che il gruppo Convict Criminology fosse esclusivo, che solo alcune tipologie di persone potessero farne parte o affiliarsi (come, ad esempio, i detenuti o gli excons), o che il CC desse uno status privilegiato ad alcune persone nell'ambito accademico. Una critica infondata finale è che il CC abbia escluso le donne, le minoranze etniche e i membri della comunità LGBTQ+.

Gli appartenenti alla rete CC accettavano con serietà le critiche affermando che quelle valide e ben argomentate li avrebbero spinti a migliorare il loro progetto (Newbold, Ross, 2013). I membri della CC hanno rilevato che molte valutazioni si basavano su informazioni errate o su una mancanza di comprensione. Da allora, la maggioranza dei componenti della CC ha cercato di rimediare all'asimmetria informativa. In risposta alle critiche sulla carenza di analisi empiriche approfondite, il gruppo Convict Criminology ha invitato i membri della rete a non limitarsi a presentare semplicemente degli articoli alle conferenze, ma a proporli a

riviste con procedura di revisione paritaria, a collaborare alla stesura di articoli per apprendere l'uno dall'altro e a partecipare a un processo di mentoring informale avviato dal gruppo CC (Ross, 2020). Ciò ha portato a una maggior comprensione del processo dell'auto etnografia, il quale non deve essere confuso con l'autobiografia. Inoltre, il gruppo CC ha tentato di spiegare in modo più chiaro i propri sforzi per reclutare donne, minoranze e membri della comunità LGBTQ+. Queste critiche sono state affrontate in un articolo fondamentale (Ross et al., 2016), in cui i membri della CC hanno fornito prove empiriche dei loro sforzi per essere il più inclusivi possibile. In aggiunta, è stata sottolineata l'importanza del fatto che coloro che si autodefiniscono detenuti criminologi abbiano una preparazione adeguata. Ciò significa che l'esperienza acquisita durante la permanenza in prigione non è sufficiente per garantire la competenza accademica ottenuta tramite un percorso di studi formale in un corso di dottorato riconosciuto. Per rispondere a queste critiche, i membri della CC hanno intensificato la loro attività di mentoring (Ross, 2019; Ross et al., 2015).

Nonostante tutte le critiche che vengono mosse alla *Convict Criminology*, essa continua a rappresentare una prospettiva importante e innovativa all'interno della criminologia, che cerca di mettere in discussione i modelli tradizionali di ricerca sul crimine e di portare nuove voci e prospettive al dibattito accademico.

1.8.1 LE DONNE E ALTRE MINORANZE NEL GRUPPO DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

Nel gruppo CC ci sono diverse donne e altre minoranze che hanno vissuto esperienze di carcere o di giustizia penale. Queste persone spesso hanno una prospettiva unica e importante da condividere sulla vita in carcere, sulle disuguaglianze nel sistema di giustizia penale e sulla riforma penitenziaria.

Il numero di donne coinvolte nel gruppo CC negli ultimi anni continua a crescere. La maggior parte di queste donne sta ancora lottando per farsi strada attraverso le scuole di specializzazione e cerca di entrare nel mercato del lavoro accademico e della ricerca. Esse temono le conseguenze che molti membri più anziani del gruppo CC hanno affrontato, come il rifiuto di ottenere posizioni accademiche, la difficoltà nel raggiungere una cattedra o una promozione e l'ostilità da parte di

colleghi (Ross e Richards, 2003; Richards, 2013). Nonostante la loro esitazione a rivelare pubblicamente il loro coinvolgimento con la rete CC e il loro status di ex detenute, le donne criminologhe detenute sono state responsabili di gran parte dell'attività di advocacy, mentoring e ricerca della CC (Tietjen, 2019). Inoltre, molte donne hanno organizzato panel e tavole rotonde personalizzate durante le riunioni annuali dell'ASC per discutere questioni specifiche delle criminologhe detenute.

La Convict Criminology è composta anche da membri appartenenti alla comunità LGBTQ+. Queste persone hanno esperienze uniche nel contesto carcerario e del sistema di giustizia penale che possono influenzare positivamente il loro lavoro accademico e attivista.

Ad esempio, le persone LGBTQ+ sono spesso soggette a discriminazione e violenza all'interno del sistema di giustizia penale. Le persone transessuali, in particolare, possono subire abusi verbali, fisici e sessuali in prigione. Inoltre, molte persone LGBTQ+ sono sottorappresentate nelle politiche e nelle riforme penitenziarie (Rossi, 2022).

Le voci e le esperienze delle persone LGBTQ+ sono essenziali per comprendere le disuguaglianze e l'ingiustizia all'interno del sistema di giustizia penale. Essi possono contribuire a informare la ricerca e la pratica in modo da garantire che le politiche e le riforme penitenziarie siano inclusive e rispettose delle diverse esigenze delle persone LGBTQ+. In generale, la Convict Criminology accoglie membri di tutte le identità di genere e sessuali e riconosce l'importanza di ascoltare le voci e le esperienze di tutte le minoranze rappresentate nel sistema di giustizia penale.

CAPITOLO 2

CONVICT CRIMINOLOGY IN ITALIA

2.1 METODOLOGIA DELLA RICERCA

Questa tesi è stata realizzata attraverso una revisione della letteratura nel campo della criminologia, con un focus specifico sulla Criminologia Critica e, più specificatamente sulla Convict Criminology. È stata quindi condotta una ricerca qualitativa utilizzando interviste semi-strutturate che ha previsto il coinvolgimento di partecipanti selezionati in base a criteri specifici. Inoltre, è stato condotto un focus group all'interno del carcere "Due Palazzi" di Padova. Questi metodi sono stati scelti poiché sono gli approcci più adatti per rispondere alla domanda di ricerca. Due delle interviste sono state analizzate in questo capitolo, poi nel capitolo successivo ci concentreremo sull'analisi di una terza intervista e il focus group.

Come indicato da (Snyder, 2019), le revisioni della letteratura vengono impiegate quando l'obiettivo dello studio è presentare una sinossi di un problema specifico, discutere su una determinata questione o valutare lo stato attuale delle conoscenze su un argomento. Per valutare le condizioni del carcere all'interno della struttura penitenziaria, potrebbe risultare utile adottare un approccio più specifico, il quale implica l'impiego di metodi di ricerca qualitativa. Questa strategia implica discussioni approfondite, osservazioni dirette, l'analisi di documenti e altri materiali pertinenti, relativi all'ambiente interno del contesto detentivo. Usando questo metodo, è possibile ottenere una comprensione dettagliata delle esperienze e delle prospettive dei detenuti, del personale e degli altri soggetti coinvolti all'interno del sistema penitenziario.

La ricerca qualitativa è un approccio metodologico che si concentra sull'approfondimento della comprensione di un fenomeno specifico da parte dei partecipanti coinvolti (Frisina, 2013).

È importante notare che l'intervista, insieme all'osservazione, rappresenta ancora oggi uno dei metodi più ampiamente utilizzati per studiare l'esperienza carceraria.

Questi strumenti consentono di acquisire una comprensione più approfondita delle percezioni, delle esperienze e delle opinioni dei detenuti, contribuendo così alla ricerca e all'analisi del contesto carcerario (Ferreccio, Vianello, 2015).

La restrizione degli spazi rappresenta una variabile chiave che aiuta a comprendere la delicatezza e la complessità dell'ambiente carcerario. La limitazione degli spazi fisici influisce profondamente sulla psicologia e sul benessere dei detenuti, rendendo cruciale considerare questo aspetto nella valutazione dell'esperienza carceraria.

«La ricerca in ambito carcerario [...] nella misura in cui gli strumenti di cui usualmente dispone il sociologo non risultano utilizzabili per motivi di sicurezza oppure di rispetto della privacy» (Rostaing, 2006: 37; cfr. anche Schlosser, 2008).

Le sfide specifiche e le condizioni particolari associate alla ricerca in ambienti penitenziari emergono, come si può dedurre, a causa dei numerosi filtri in atto durante il processo di ricerca e delle restrizioni rigide di movimento cui sono soggetti gli intervistati. Gli intervistati dipendono dal personale di sorveglianza per quanto riguarda i loro spostamenti. In particolare, quando la ricerca coinvolge interviste con i detenuti, i filtri influenzano sia gli spazi a cui si può accedere che le persone con cui è possibile entrare in contatto (Ferreccio, Vianello, 2015).

2.1.1 TECNICHE DI RICERCA QUALITATIVA

Sono state scelte le interviste semi-strutturate, per consentire sia una certa flessibilità nel processo di intervista che una certa struttura per garantire la raccolta di informazioni rilevanti e utili ai fini della ricerca. Questo approccio permette di porre domande chiave mentre si consente ai partecipanti di sviluppare liberamente i loro pensieri e le loro prospettive.

La selezione dei partecipanti è stata basata su criteri specifici che riflettono la rilevanza dei loro ruoli, esperienze o conoscenze relative al fenomeno in esame, nel secondo capitolo riguardo la Convict Criminology e nel terzo capitolo riguardo il progetto svolto dalla professoressa Francesca Vianello e dal dott. Elton Kalica all'interno del carcere "Due palazzi" di Padova. Questo ha permesso di ottenere una prospettiva approfondita e ricca di informazioni da parte di coloro

che hanno una conoscenza diretta o un'esperienza diretta legata all'oggetto di ricerca.

La scelta di un approccio qualitativo con interviste semi-strutturate è stata motivata dall'obiettivo di comprendere in modo preciso i punti di vista dei partecipanti e la natura dinamica e contingente dei fenomeni sociali (Semi, 2010). Inoltre, dal punto di vista etico e politico, questo approccio consente di dare voce e visibilità alle storie e ai contesti della vita quotidiana delle persone emarginate.

Un'altra tecnica impiegata in questo studio è il focus group, un metodo di osservazione che coinvolge gruppi di piccole dimensioni, moderati da un osservatore che stimola la discussione su un argomento specifico (Cardano, 2003).

«È facile pensare che gli «influenzamenti» del gruppo sugli individui siano a livello di questa tecnica e che «le vere opinioni» siano conoscibili solo a livello individuale (quindi attraverso tecniche come l'intervista)» (Frisina, 2013).

Il focus group permette di identificare gli atteggiamenti, le convinzioni e i valori dei partecipanti all'interno del gruppo in esame. In questo modo, è possibile comprendere le motivazioni che sostengono le credenze, gli atteggiamenti e i valori di ciascun individuo (Cardano, 2003).

I partecipanti al focus group (4-10 persone per gruppo) possono essere considerati dei «testimoni privilegiati» che hanno avuto un'esperienza diretta del tema oggetto di studio e il cui punto di vista nasce dalla familiarità con il fenomeno studiato (Frisina, 2013).

Il focus group, a differenza dell'intervista di gruppo, non prevede che un intervistatore ponga domande al gruppo e che ciascun partecipante risponda individualmente, subendo la pressione del gruppo, come invece avviene con l'intervista individuale. Invece, il focus group rappresenta una discussione di gruppo in cui i partecipanti parlano principalmente tra di loro dei temi che vengono introdotti dal moderatore (Dawson et al., 1993, p.3, cit. in Corrao, 2000, p.15).

2.1.2 DIMENSIONE ETICA

La ricerca etnografica, così come la ricerca sociale in generale, spesso solleva diverse questioni etiche che emergono fin dalle prime fasi dell'ingresso del ricercatore sul campo e lo accompagnano lungo tutto il percorso fino alla pubblicazione dei risultati (Maculan, 2021 p.50).

In relazione ai partecipanti, il ricercatore ha una responsabilità che coinvolge sia la protezione da possibili danni che il rispetto dei loro diritti. (Murphy e Dingwall, 2001).

2.1.3 LIMITI DELLA RICERCA IN CARCERE

Per evidenziare i limiti della ricerca all'interno degli istituti penitenziari, mi sono basata sull'articolo *La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza*, scritto da Vanina Ferreccio e Francesca Vianello. Nel secondo paragrafo, Vianello esamina alcune delle sfide che emergono durante la ricerca condotta in ambienti carcerari.

La maggior parte dei problemi metodologici che si presentano quando ci si avvicina alla ricerca nel campo penitenziario sono simili a quelli riscontrati in altri settori di studio che coinvolgono i cosiddetti "soggetti devianti" istituzionalizzati. Questi problemi metodologici richiedono un approccio attento e sensibile, che tenga conto della complessità e della delicatezza delle esperienze di questi soggetti.

Accanto a questi aspetti, si aggiunge una variabile di natura culturale legata al riconoscimento del valore della ricerca scientifica, in particolare della ricerca sociologica, in diversi paesi (cfr. Wacquant, 2002). Alcuni paesi sono interessati o comunque propensi, per tradizione, a sottoporre le proprie istituzioni a verifiche costruttive e monitoraggi costanti, mentre altri, come l'Italia, si dimostrano piuttosto restii ad aprire le porte delle proprie carceri a tali attività di indagine.

Inoltre, da questa prospettiva, i lunghi tempi di detenzione non sono di aiuto: spesso mesi di attesa, dovuti alle necessarie autorizzazioni, separano il ricercatore dal campo e dai soggetti della sua ricerca. Successivamente, viene richiesta al

ricercatore una presenza costante e concentrata in tempi limitati, rendendo ancora più complesso il processo di ricerca all'interno delle istituzioni carcerarie.

2.1.4 LE FASI DELLA RICERCA

L'attività di ricerca è stata caratterizzata da una revisione preliminare della letteratura pertinente. Questo ha consentito di inserire e contestualizzare il fenomeno sociale oggetto di studio all'interno di un quadro teorico specifico, in particolare all'interno del campo di studi relativi alla Convict Criminology.

Successivamente, si è proceduto con la fase di progettazione del lavoro sul campo, durante la quale è stata selezionata la metodologia da impiegare. Sono state preparate delle linee guida per le interviste, adattate in base ai diversi intervistati, e sono state selezionate le persone da intervistare in linea con gli obiettivi di ricerca.

Le interviste utilizzate sono quelle semi-strutturate come precedentemente sottolineato.

La fase successiva è stata il lavoro di campo, in cui sono state condotte tre interviste mirate a raccogliere informazioni utili per testare le ipotesi della ricerca, in secondo momento è stato organizzato un focus group rivolto a un gruppo di studenti-detenuiti che avevano partecipato al progetto, come verrà presentato nel terzo capitolo. Il periodo di somministrazione delle interviste è stato da settembre 2023 a ottobre 2023. Della durata di 40 – 90 minuti l'una. Il focus group, invece, è stato condotto a novembre 2023, ed è durato complessivamente di 90 minuti.

La prima intervista è avvenuta presso il dipartimento di Sociologia, in Via Cesarotti. La seconda intervista è avvenuta via Zoom. La terza intervista è avvenuta in un paesino in provincia di Padova.

Il focus group, invece, si è tenuto nella sezione del Polo universitario del carcere "Due Palazzi" di Padova.

Dopo aver raccolto i dati empirici, le interviste sono state trascritte e sottoposte ad analisi. L'analisi dei dati ha seguito principalmente un approccio basato sull'analisi del discorso. L'attenzione è stata focalizzata sulle parole e sui temi che

sono emersi in modo predominante nel corso dei colloqui. Durante l'analisi, il discorso degli intervistati è stato esaminato per estrarre i contenuti più rilevanti, facendo affidamento alla teoria di riferimento.

L'analisi del focus group è stata condotta in maniera diversa, rispetto alla modalità utilizzata nell'analisi delle interviste, a causa dell'assenza di registrazione. Durante la discussione, si è cercato di prendere appunti e poi sono stati utilizzati questi appunti per analizzare i discorsi e i contenuti emersi. Successivamente, sono state trascritte le note esaminando il contenuto col fine di individuare argomenti comuni, punti di vista contrastanti ed elementi positivi e negativi emersi durante la conversazione. Sono stati identificati i temi principali e i concetti ricorrenti all'interno delle note, cercando di cogliere le principali problematiche e le questioni sollevate dai partecipanti.

2.1.4 LIMITI PER LE INTERVISTE E IL FOCUS GROUP IN CARCERE

Nel corso della stesura di questa tesi, ho affrontato molteplici sfide. Durante la ricerca per il secondo capitolo, ho incontrato difficoltà nel reperire bibliografia inerente alla Convict Criminology in Italia, con una carenza di articoli e libri pertinenti. Inoltre, per quanto riguarda le interviste, ho affrontato attese interminabili per ottenere l'autorizzazione a entrare in carcere e condurre le interviste. A causa dell'impossibilità di registrare, mi è stata offerta l'alternativa di intervistare uno studente-detenuto che aveva partecipato al corso di Metodologia della ricerca, attualmente in art.21, il quale si è gentilmente offerto di aiutarmi.

Per quanto riguarda il focus group, ho avuto difficoltà ad ottenere l'autorizzazione per condurre l'attività all'interno del carcere, il che è stato aggravato dalla prossimità della scadenza per la consegna della tesi. Fortunatamente, ho potuto usufruire dell'autorizzazione (art.17) ottenuta per il mio lavoro presso l'Associazione "Granello di senape" nell'ambito del Servizio Civile Universale, il che mi ha consentito di ottenere l'accesso al carcere.

I limiti evidenziati durante il focus group sono indicativi delle difficoltà e delle interferenze comuni nel contesto detentivo. Condurre un focus group in un

ambiente così circoscritto ha comportato una serie di complicazioni, le quali sono state esposte nel capitolo 3 dove viene analizzato nello specifico.

2.1.5 POSIZIONAMENTO

La mia esperienza nel carcere è stata avviata grazie al corso di Sociologia del carcere tenuto dalla professoressa Francesca Vianello, che prevedeva visite settimanali al carcere “Due Palazzi” di Padova. Durante questo corso, sono venuta a conoscenza della Convict Criminology e ho manifestato il mio interesse sull’argomento alla professoressa Vianello e al dottor Kalica, chiedendo la loro guida nella stesura di una tesi su questo tema. Dato il difficile reperimento di bibliografia per il secondo capitolo, che affronta il percorso che ha portato alla diffusione della Convict Criminology in Italia e la mancanza di materiale sull’argomento, la mia relatrice si è offerta di essere intervistata come esperta in questo campo. Inoltre, mi è stato suggerito di intervistare Elton Kalica, riconosciuto come uno dei primi Convict Criminologist in Italia. Questo suggerimento è stato fornito anche considerando che avevo utilizzato il suo libro “Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario” come fonte bibliografica per il secondo capitolo.

Ora sto svolgendo il servizio civile universale presso l’associazione “Granello di Senape”, dove svolgo il servizio mail e uno sportello di segretariato sociale attraverso cui mi è data la possibilità di interagire con i detenuti.

2.2 LA NASCITA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY IN ITALIA

La Convict Criminology è un campo di studio relativamente giovane nell’ambito delle Scienze Sociali e della Criminologia. La sua origine può essere ricondotta agli anni Novanta negli Stati Uniti, quando un gruppo di intellettuali, per la maggior parte con un’esperienza di detenzione alle spalle, ha iniziato a promuovere una visione peculiare della criminologia, basata sulla propria personale esperienza del sistema penitenziario. Questo movimento si è evoluto in quello che oggi conosciamo come Convict Criminology.

Gli esperti e gli accademici di questo settore enfatizzano l’importanza dell’ascolto e della rilevanza delle testimonianze dei detenuti e degli ex detenuti nella ricerca

criminologica. La loro esperienza diretta all'interno delle prigioni offre un punto di vista senza pari sulla realtà dietro le sbarre e sulle difficoltà che i reclusi affrontano durante e dopo il loro periodo di detenzione.

Nel corso degli anni, la Convict Criminology ha catturato l'interesse di studiosi, ricercatori e attivisti in tutto il mondo. Ha esercitato un'influenza significativa sulla ricerca, la politica e le applicazioni pratiche in diverse situazioni, contribuendo a una maggiore sensibilizzazione riguardo alle tematiche legate alla reclusione e al processo di riabilitazione. In Italia, la Convict Criminology ha iniziato a emergere come campo di studio negli ultimi anni. Nonostante sia ancora in una fase iniziale, la CC ha ottenuto un riconoscimento tra gli studiosi e gli attivisti impegnati nella riforma della giustizia penale e nel reinserimento dei detenuti. L'approccio proposto dalla CC è stato successivamente adottato da vari accademici che operavano direttamente all'interno delle strutture carcerarie, con particolare riferimento all'innovativa esperienza e alla successiva diffusione dei Poli universitari penitenziari (PUP), ma anche allo sviluppo molto recente dell'etnografia carceraria in questo paese. I contributi di Vianello (2011; 2013), Vianello & Kalica (2013) e Sbraccia & Vianello (2016) si sono tutti mossi in questa direzione (Vianello, 2020).

In Italia, sono presenti studiosi che si sono interessati alle idee e ai concetti legati alla Convict Criminology, ma non esiste una struttura ufficiale o un programma accademico focalizzato su questo specifico ambito. Tuttavia, nel paese è radicata una solida tradizione di criminologia critica, che pone l'accento sui fattori sociali, economici e politici che contribuiscono alla commissione di reati e alla criminalizzazione. L'evoluzione della Convict Criminology in Italia è stata influenzata dalla sua crescita negli Stati Uniti e in particolare in Inghilterra.

In questo capitolo, esamineremo la diffusione della Convict Criminology in Italia attraverso l'analisi di due interviste svolte a Elton Kalica e Francesca Vianello, rispettivamente il primo dottore di ricerca in Scienze sociali in Italia con esperienza di detenzione, e la docente referente per questa corrente a livello nazionale, insignita nel 2021 del Premio John Keith Irwin Distinguished Scholar dalla Sezione Convict Criminology dell'American Society of Criminology.

Un'altra risorsa che verrà impiegata in questo capitolo è il libro scritto da Elton Kalica. Utilizzando le parole di quest'ultimo, pioniere in Italia della ricerca che si basa sui principi della Convict Criminology, esploreremo in modo più dettagliato questa tematica. "Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario" è un'opera curata da Elton Kalica e Simone Santorso. Si tratta di un progetto di ricerca etnografica condotto all'interno delle strutture penitenziarie di cinque regioni del centro-nord dell'Italia. La narrazione è costruita attraverso l'intersezione di prospettive provenienti dal detenuto, dall'operatore penitenziario e dal ricercatore stesso, fornendo punti di vista diversi sulla realtà carceraria italiana. L'obiettivo è di presentare una panoramica delle contraddizioni e delle incongruenze presenti nel sistema penitenziario, consentendo al lettore di ottenere una comprensione approfondita della struttura delle prigioni e della varietà delle culture che si sviluppano al loro interno.

2.3 LA DIFFUSIONE IN ITALIA DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

Come già evidenziato in precedenza, la Convict Criminology in Italia è ancora in fase embrionale sia dal punto di vista teorico (in termini di letteratura) che da quello pratico (in termini di esperienze).

Gli eventi che hanno portato alla diffusione di questa prospettiva sono stati principalmente due: la partecipazione alla European Group for the Study of Deviance and Social Control¹³ da parte della professoressa Francesca Vianello¹⁴ e la collaborazione con Elton Kalica¹⁵, dottore in ricerca ed *ex-con*.

¹³ The European Group for the Study of Deviance and Social Control is an international network for academics, practitioners, and activists working towards social justice, state accountability and decarceration. It is an open forum promoting critical analysis and connecting theory, politics, and activism.

¹⁴ Francesca Vianello, è professoressa di Sociologia del Diritto e della Devianza presso l'Università degli studi di Padova. Insegna anche Sociologia del Carcere, sempre presso la stessa Università. È la direttrice del master in Criminologia, Critica e Sicurezza Sociale inter-ateneo nelle Università di Padova e di Bologna. Delegata della Rettore per il Progetto Università in carcere, che riguarda, l'accesso allo studio degli studenti detenuti, presso la Casa di Reclusione di Padova.

¹⁵ Elton Kalica, Dottore di ricerca in Scienze Sociali: Interazioni, Comunicazione, Costruzioni Culturali, ha studiato il tema dell'Ergastolo ostativo e del regime di isolamento, cosiddetto "41 bis". Membro dell'Osservatorio regionale (Triveneto) di Antigone sulle condizioni di detenzione. È inoltre membro del Comitato redazionale della rivista "Ristretti Orizzonti".

Questi due incontri hanno portato visibilità nell'ambiente accademico italiano di questa nuova rete. Attraverso le parole della professoressa Vianello vediamo quali sono i punti di svolta che hanno portato all'emersione della CC in Italia.

La Convict Criminology in Italia non esisteva fino a quel momento, ci hanno aiutato due aspetti nella prospettiva di intraprendere questo percorso. Il primo aspetto consiste nella partecipazione ad una conferenza annuale, chiamata European Group for the Study of Deviance and Social Control, cui partecipano una rete di ricercatori, soprattutto anglosassoni. In quell'occasione siamo venuti a conoscenza del fatto che anche in Inghilterra si stava sviluppando una rete di questo tipo. Il referente in particolare è Sacha Darke, che insegna alla Westminster University, a Londra, insieme con lui, che non ha trascorsi di detenzione, c'è un altro collega, quindi già ricercatore, inserito all'università, che è stato in carcere, il suo nome è Andy Aresti e lavorano insieme nella prospettiva di sviluppare questo percorso. (Intervista a Francesca Vianello)

La vicinanza geografica con l'Inghilterra è stata la spinta che ha portato ad una consapevolezza della necessità di sviluppare anche in Italia questa prospettiva interna all'ambiente penitenziario, capace di mettere nero su bianco i "dolori della galera" (Sykes, 1958).

Il secondo aspetto, determinante nello sviluppo di questa prospettiva è stato il fatto che, essendo io referente per il polo universitario, il progetto Università in carcere a Padova, negli anni ero entrata in contatto con Elton Kalica. Era uno studente universitario albanese che stava scontando in carcere una pena piuttosto lunga. E quindi ha fatto in tempo a fare triennale, magistrale e poi anche ad aiutarci nei nostri percorsi di ricerca. In occasione di quest'ultimi ho pensato di suggerirgli di fare ricerca autonomamente, con il mio aiuto e in particolare, quello di Alvise Sbraccia che è un collega che insegna a Bologna. Kalica ha fatto la sua prima ricerca sul lavoro penitenziario, all'interno del carcere, intervistando i suoi compagni di detenzione. (Intervista a Francesca Vianello)

L'esperienza di Elton Kalica è stata fondamentale per lo sviluppo della Convict Criminology, in quanto considerato da molti come l'apripista di questo nuovo modello di ricerca criminologica.

[...] Tutti i ragionamenti sulla Convict Criminology partono dai miei discorsi, dalle mie pubblicazioni. Quindi anche quando ci incontriamo in giro per i convegni, dicono che, se hanno intrapreso questa strada è grazie a me, perché hanno letto le cose che scrivo. Anche quando entrano dentro, hanno spiegato ai detenuti che cosa ho fatto e hanno proposto di costruire dei percorsi simili al mio. E quindi un cambiamento tangibile può essere che i detenuti che si iscrivono all'università, poi finiscono e fanno il dottorato. Ci sono stati almeno tre detenuti che mi vengono in mente, che hanno fatto il dottorato e la tesi di dottorato e hanno tutti preso spunto dai miei lavori. (Intervista a Elton Kalica)

Il lavoro di Kalica è stato utile per abbattere quel muro impenetrabile che è il carcere. I suoi diari sono stati indispensabili per la sua sopravvivenza durante il periodo detentivo, ma soprattutto sono diventati degli esperimenti di scrittura scientifica che riportavano la sofferenza dell'ambiente carcerario. «I miei esperimenti di scrittura sono nati perché volevo che alcune storie non rischiassero di essere dimenticate. I miei scritti si alimentavano quindi di quella sofferenza che il carcere produceva e se riuscivo a raccontare quelle storie era perché avevo condiviso con i protagonisti la stessa condizione di vita spettatore privilegiato dentro un mondo isolato» (Kalica, Santorso, 2018).

Le storie raccontate nel diario che Kalica teneva in carcere si sono rese necessarie per rendere comprensibile la realtà carceraria:

Il fatto di scrivere, di mettere nero su bianco, ti permette di mandare delle fotografie fuori dal carcere. Il problema del carcere è che nessuno vede cosa succede dentro e quello che succede dentro, ma come qualsiasi cosa succede fuori, dopo tre giorni si dimentica. [...] Quindi, nel momento in cui tu una cosa che succede la trasformi in una cosa scritta e la mandi fuori, quella in qualche modo, contribuisce alla comprensione. (Intervista a Elton Kalica)

Le parole di Kalica qui vogliono sottolineare l'importanza della scrittura, che risulta essere uno dei pochi mezzi disponibili, per chi vive al di fuori di quel contesto, per comprendere l'immaginario del carcere.

«Il carcere è un luogo di scrittura. In carcere si scrive per necessità, perché la scrittura è uno strumento di base, uno strumento funzionale alla comunicazione con l'amministrazione penitenziaria: si scrive per ottenere un permesso, per fare richieste, per rivolgersi all'avvocato, per chiedere un colloquio con lo psicologo o l'educatore, per iscriversi a scuola...Ma si scrive anche per comunicare con l'esterno, con una famiglia lontana altrimenti irraggiungibile. [...] Il soggetto recluso scrive ovunque: scrive sui quaderni di scuola, su fogli e pezzi di carta, sul proprio corpo attraverso i tatuaggi. [...] Si scrive per sconfinare i limiti imposti dalla situazione carceraria, si scrive per denunciare la propria condizione sui giornali (ne è un esempio la redazione di Ristretti Orizzonti di Padova), si scrive sui muri, che della reclusione sono il simbolo. Sono tante le ragioni, dunque, per cui un detenuto comincia a scrivere, scrive, o vorrebbe scrivere. Rabbia, amore, nostalgia, riflessione, desiderio di ripensare sé stessi fuori dal carcere e di dare un nuovo orientamento alla propria vita futura»¹⁶.

«La scrittura allora può essere un grande strumento per lo scavo interiore, per recuperare parti di sé, per rielaborare i sentimenti negativi, distruttivi, o autodistruttivi, per riacquisire consapevolezza, per ripristinare un cammino esistenziale non più storto»¹⁷.

«Ci sono molte cose interessanti che un ricercatore penitenziario può dare alla comunità scientifica con il proprio lavoro di osservazione partecipante e con la propria riflessività. Sicuramente c'è ancora molto materiale di studio prodotto continuamente da una galera, un luogo dove, anche in maniera velata, implicita strisciante, tutto è stato pensato per fare del male, che investe violentemente le vite delle persone coinvolte dalla condanna penale. Si tratta di esperienze vissute in prima persona e di interminabili riflessioni fatte guardando l'istituzione

¹⁶ Ottaviano, G., (2014). Avrei qualcosa da dire. Un progetto di scrittura creativa in carcere.

¹⁷ D'Auria, M., (2022) Milano. Carcere: la scrittura, strumento per lo scavo interiore, Ristretti orizzonti.

dall'interno di una cella o di una sala colloquio. Nonostante la mia lunga esperienza detentiva, comprendere il carcere non è stato affatto facile. Soltanto con il passare degli anni sono riuscito a leggere molti aspetti della realtà che mi circondava analizzando retrospettivamente con l'ausilio di altre fonti di conoscenza. Ecco perché penso che si possa sperare di comprendere meglio il livello di sofferenza che produce il carcere soltanto se si riesca ad incrociare lo sguardo del ricercatore a quello del detenuto» (Kalica, Santorso, 2018).

Questa frase finale racchiude il senso generale della Convict Criminology. Non si considera che solo chi abbia avuto un'esperienza detentiva possa parlare di carcere, ma anche coloro che studiano per anni il contesto penitenziario. Della stessa idea è anche Francesca Vianello, che sottolinea l'impatto che la Convict Criminology può avere nel contesto accademico italiano:

Quello che è un po' il punto principale del discorso, è il fatto che molto spesso, come io dico sempre, finisce che le persone che a livello accademico parlano di carcere non hanno nessuna esperienza del carcere, cioè, è un ambiente talmente che si protegge, quindi chiuso, con un accesso molto selettivo, eccetera, per cui effettivamente noi non abbiamo molte risorse se non quelle di appunto affidarci anche a persone che hanno avuto esperienza di detenzione. Certo, possiamo prendere la loro esperienza e tradurla con le nostre parole, ma sarebbe più interessante, se invece queste persone riuscissero a dialogare anche a un livello universitario ed accademico, insomma con noi. Per il momento, il fatto che si sappia che c'è questa prospettiva spero che abbia un impatto sul prendere seriamente, riconsiderare e rivalutare le potenzialità e le capacità di una persona che, anche se ha avuto un trascorso di detenzione, se studia, se è interessata, può avere gli strumenti, per parlare alla pari. (Intervista a Francesca Vianello)

2.3 OBIETTIVI PRESENTI E FUTURI DELLA CC IN ITALIA

Data la novità della rete, gli obiettivi presenti e futuri della Convict Criminology si sovrappongono, diventando un'unica cosa; non potendo dunque considerare gli uni separati dagli altri:

Gli obiettivi odierni e futuri, consistono nella creazione di una rete della Convict Criminology in Italia, ovvero quello che stiamo provando a fare con

Elton. Ci sono due livelli. Il primo livello, formale e simbolico, consiste nel costituire una rete di esperienze di Convict Criminology da condividere con i colleghi, al fine di renderla visibile a livello nazionale, creando così un contenitore. Quindi pensavamo anche ad un sito. Qualcosa che potesse essere aggiornato e che potesse essere condiviso e visitato sia da studenti che da docenti. Per il resto, invece, è portare avanti dei percorsi di questo tipo nei vari istituti ed essere in grado di sostenere persone che escono dal carcere e vogliono entrare nei dottorati di ricerca, quindi sensibilizzare anche rispetto a questo tema. Noi l'anno scorso abbiamo fatto e ripeteremo quest'anno proprio un laboratorio di ricerca sociologica in carcere con delle persone iscritte all'università, non necessariamente a sociologia che erano interessate a sviluppare questo tema. (Intervista a Francesca Vianello)

Una prospettiva futura può essere considerata anche la realizzazione di una maggiore sensibilizzazione in merito all'esistenza di percorsi di Convict Criminology:

Però sicuramente come prospettiva futura quella di diffondere nei diversi istituti dei piccoli laboratori di questo tipo, in modo che ci siano persone che, se vogliono possono frequentarli con i docenti che vanno ad insegnare. A me è capitato più volte di fare incontri online con istituti penitenziari in cui spiegavo che cos'è la Convict Criminology. Per esempio, ho fatto un incontro online con i colleghi del polo universitario di Torino e tramite loro mi sono collegata per fare questa lezione sulla Convict Criminology con gli studenti del polo universitario. Ecco anche cose di questo tipo per cui si sa che, questo percorso c'è ed è un percorso che si concretizza solo se ci sono persone, che vogliono portarle avanti, cioè docenti strutturati che vogliono sostenere questi percorsi, perché è evidente che stiamo parlando di persone che altrimenti non hanno molte risorse dal punto di vista dell'accesso all'accademia. (Intervista a Francesca Vianello)

L'obiettivo principale che emerge è soprattutto la necessità di un riconoscimento ufficiale di questa prospettiva:

L'obiettivo che deve perseguire la Convict Criminology, che non ha ancora raggiunto, è quello di avere un riconoscimento ufficiale, mentre ad esempio, sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna, c'è l'Associazione di

Criminologia. Qua non c'è, ma c'è l'Associazione Italiana di Sociologia. Là c'è l'Associazione Statunitense di Criminologia oppure British Association of Criminology. Entrambe queste associazioni hanno dei convegni annuali, dei congressi che dedicano una sezione alla Convict Criminology. Quindi c'è stato un riconoscimento ufficiale, nel mondo della criminologia e nel mondo accademico, dell'esistenza di una rete, di un metodo di ricerca che si chiama Convict Criminology. (Intervista a Elton Kalica)

2.4 LE SFIDE DA AFFRONTARE IN QUANTO CONVICT CRIMINOLOGIST

Le sfide in cui un ricercatore incorre sono tante. All'interno del carcere i limiti e le difficoltà si ingigantiscono, sia per quanto riguarda l'accesso al campo, sia per quanto riguarda la possibilità di raggiungere risultati esaustivi e imparziali, evitando così possibili distorsioni involontarie causate da influenze empatiche o manipolazioni non intenzionali dovute a posizionamenti personali (Becker, 1967).

Le ricerche etnografiche all'interno delle istituzioni penitenziarie, benché indubbiamente intriganti, risultano tuttavia notevolmente complesse da condurre nella pratica (Maculan, 2022). Questa sfiducia gioca un ruolo, seppur limitato, nel rendere conto della mancanza di ricerche simili in Italia, che ha caratterizzato il panorama nazionale per diversi anni, fatta eccezione per alcune situazioni particolari (Ricci e Salierno, 1971; Gallo e Ruggiero, 1989). «Come Giovanni Torrente (2018) ha chiaramente sottolineato, la forte ambiguità con la quale il mondo penitenziario gestisce il suo grado di apertura e chiusura verso il mondo esterno si manifesta, da un lato, attraverso la concessione di diverse possibilità d'accesso (che pur variano da istituto a istituto) a diverse figure "esterne", quali insegnanti, volontari, rappresentanti e dipendenti di cooperative ecc. Dall'altro, scoraggiando i ricercatori sociali attraverso la pratica di una sottile inerzia fatta di "ritardi nelle risposte, obiezioni sulle attività proposte, dilatazioni dei tempi, richieste di chiarimenti, in grado di far cadere nello sconforto anche lo studioso con maggiori stimoli e ambizioni"» (Maculan, 2022). Nell'ambito dell'amministrazione penitenziaria, si nota una marcata tendenza a essere scettici nei confronti della ricerca sociale, spesso percependola come un'invasione indesiderata da parte di estranei, invece di riconoscerla come un possibile vantaggio per l'organizzazione (Degenhardt e Vianello, 2010). Attribuire

completamente l'assenza di ricerche qualitative ed etnografiche sul sistema carcerario solo attraverso la notevole chiusura di questo mondo sarebbe una valutazione inaccurata, poiché bisogna anche considerare i tagli dei finanziamenti per la ricerca (Maculan, 2022).

L'etnografia penitenziaria, sulla vita all'interno del contesto detentivo richiede un impegno particolare da parte del ricercatore, poiché deve bilanciare l'aspetto rigido e controllato del carcere con la necessità di guadagnare la fiducia e ottenere l'accesso a una comunità di individui provenienti per lo più da contesti di disagio sociale (Kalica, Santorso, 2018). In risposta alle manifestazioni di violenza istituzionale e strutturale all'interno del carcere, i ricercatori adottano tattiche di resistenza latenti, parallele a quelle utilizzate da altri gruppi di oppressi (Scott 1990).

Osserviamo ora le sfide affrontate dai due ricercatori, Elton Kalica (insider) e Francesca Vianello (outsider), attraverso le interviste da loro condotte, allo scopo di comprendere le difficoltà che entrambi hanno incontrato nella loro ricerca nel contesto penitenziario.

In merito alle difficoltà affrontate come insider, Elton Kalica, durante il suo periodo di detenzione, ha affermato di aver riscontrato impedimenti di varia natura, mentre stava scrivendo un articolo scientifico in merito al lavoro penitenziario:

Le sfide sono due: la prima difficoltà è stata sul mio primo articolo che ho scritto sul lavoro penitenziario. La prima sfida è stata quella di convincere i detenuti che non stavo parlando male del lavoro, ma che stavo criticando, cioè, stavo mettendo in evidenza degli aspetti critici degli effetti che il rapporto lavorativo produce all'interno di un carcere, dove c'è un rapporto di potere, che viene reso ancora più forte, anche con elementi di sfruttamento della persona e della manodopera, che non avevo come obiettivo di quello di demonizzare il lavoro anzi, ma quello di dire che bisogna disciplinare anche dentro, bisogna garantire i diritti alle persone detenute che lavorano perché alla fine sono dei lavoratori anche loro. (Intervista a Elton Kalica)

Dal suo punto di vista Francesca Vianello afferma che:

Io a volte dico che più che assumere una prospettiva scientifica, perché stiamo parlando di persone che hanno studiato e che hanno gli strumenti, è anche un po' una prospettiva provocatoria. Nel senso che ci sono voci nella ricerca sociologica, che non vengono mai ascoltate, ma questo vale per i detenuti, come per i migranti, come per tutte le persone, ovvero per tutte le ricerche che si concentrano sulle aree marginali. E per quella famosa gerarchia della credibilità di cui parlava Becker, che dice che non tutti abbiamo, la stessa possibilità e lo stesso riconoscimento nel momento in cui parliamo, però non si tratta neanche solo di questo. Si tratta anche di immaginare delle persone detenute che hanno studiato in ambito sociologico, criminologico, eccetera, che possono effettivamente sviluppare dei percorsi di ricerca autonomi. In qualche modo anche realizzando dei lavori che hanno una possibilità di apportare qualcosa di nuovo nella discussione sul carcere, sulla pena e via dicendo. (Intervista a Francesca Vianello)

In questa intervista, Francesca Vianello menziona una delle sfide presenti sia nell'ambiente accademico che al di fuori di esso: la necessità di veder riconosciuta la propria credibilità, anche se questo requisito spesso rimane sottinteso e non viene chiaramente dichiarato, ma resta implicito.

Molti detenuti manifestano un profondo interesse per le dinamiche organizzative all'interno delle istituzioni penitenziarie e per il funzionamento dei meccanismi di controllo sociale (ad esempio, Vianello, 2013). Tuttavia, l'adozione di un approccio criminologico da parte dei detenuti continua ad essere ostacolato da diverse ragioni, tra cui il limitato numero di detenuti con accesso all'istruzione universitaria, la percezione predominante dell'istruzione come parte del benessere e del trattamento, e le sfide che studenti e docenti devono affrontare. Per le persone detenute, le reali opportunità di intraprendere un percorso di specializzazione universitaria culminante nel conseguimento di un dottorato di ricerca (che rappresenta un prerequisito per l'inserimento nel mondo accademico) durante o dopo il periodo di detenzione rimangono estremamente limitate (Vianello, 2020).

Le persone detenute che studiano all'università sono ancora poche. Adesso in Italia gli iscritti all'università credo che siano sui 1200 dentro gli istituti italiani, in tutte le discipline, in tutte le materie. E quindi gli studenti al momento che studiano in ambito sociologico o criminologico, sono molto pochi. (Intervista a Francesca Vianello)

«I Poli Universitari Penitenziari attivi in Italia sono 42 e, in base ai dati dello scorso anno accademico, registrano l'iscrizione di 1.246 studenti-detenuti (1.201 uomini e 45 donne) ai corsi di laurea dei diversi atenei. Una realtà in continua crescita: basti pensare che gli atenei aderenti alla Conferenza nazionale dei Delegati dei Rettori per i Poli Universitari Penitenziari (Cnupp) nel 2018 erano 22, mentre adesso sono 42».¹⁸

«Ma il dato ancor più interessante – spiega il professore Fabrizio Siracusano, delegato per l'ateneo catanese, insieme con la docente Teresa Consoli, al Polo didattico universitario penitenziario di Catania – è che gli studenti-detenuti rappresentano il 2.4% della popolazione carceraria totale (54.609 nel marzo del 2022). Si tratta, quindi, di una percentuale in linea, seppur leggermente inferiore, con quella degli studenti universitari che è pari al 3% della popolazione totale in base ai dati del 2021».

Il numero dei detenuti che partecipano a programmi di istruzione superiore presso i 42 atenei affiliati al Cnupp è in continua crescita. Da 796 nel periodo accademico 2018-2019, il numero è aumentato a 1.246 nel periodo accademico 2021-2022. In breve, si è registrato un incremento del 64% negli ultimi tre anni accademici, dimostrando l'efficacia dell'approccio educativo promosso dagli atenei all'interno delle strutture carcerarie (Alfio Russo, 2023).

Questi dati sono incoraggianti, soprattutto alla luce del Rapporto sulle condizioni delle carceri italiane, che evidenzia un tasso di recidiva carceraria del 62%. Questa percentuale richiede una seria riflessione sul ruolo formativo del sistema penitenziario italiano. Inoltre, è significativo notare che il 45% della popolazione carceraria ha meno di 40 anni, il che implica che molti giovani potrebbero

¹⁸ Dati forniti dall'articolo Giustizia riparativa, l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari, Alfio Russo, 20 febbraio 2023

effettivamente “cambiare” la loro vita attraverso un adeguato percorso educativo, incluso l’accesso all’istruzione universitaria, quando torneranno nella società civile (Alfio Russo, 2023).

Questa opportunità per i detenuti è stata prevista fin dai tempi del regolamento di esecuzione della legge 354/1975 ¹⁹, che afferma chiaramente che si deve agevolare il completamento degli studi universitari e di quelli equiparati. Inoltre, con un decreto successivo del 1976, è stato stabilito che gli studenti detenuti sarebbero stati esentati dal lavoro, avrebbero ricevuto il rimborso delle spese sostenute per tasse e materiali didattici, e addirittura sarebbero stati premiati per il loro rendimento, soprattutto nel caso di studenti in situazioni economiche meno favorevoli.

Un’altra problematica che può rendere difficile l’affermazione di questa nuova rete è la scarsa presenza in Italia di una prospettiva sociologica all’interno della criminologia.

E poi c’è anche un altro aspetto che forse vale la pena accennare, il fatto che la criminologia in Italia di area sociologica è relativamente nuova. Nuova ormai sono anni, però resta marginale. La criminologia in Italia è una criminologia o giuridica o psicologica. C’è quindi, forse da questo punto di vista una tradizione diversa e può darsi ancora meno sensibilità rispetto agli aspetti sociali, delle diseguaglianze in carcere. (Intervista a Francesca Vianello)

Nell’ambito dell’analisi della penalità, la ricerca si è prevalentemente orientata verso questioni teoriche di natura filosofica e giuridica (Mosconi, 2001, 2006; Pavarini, 2014). Tuttavia, a partire dagli anni Novanta in poi, si è verificato un crescente interesse nell’espansione del sistema carcerario, con particolare attenzione alle dinamiche strutturali e alle strategie politiche, tra cui il securitarismo e il populismo penale, nonché il problema del sovraffollamento nelle carceri (Anastasia e Gonnella, 2005; Associazione Antigone, 2013). In contrasto con ciò che si è verificato in altri contesti, come quello anglosassone (Bosworth,

¹⁹ La legge 354/1975, intitolata “Norme sull’ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà”, è stata emanata il 26 luglio 1975.

1999; Crawley 2011; Crewe, 2009; Liebling et al., 2011; Scott 2009) o francese (Benguigui et al., 1994; Fassin, 2015; Roastaing, 1997). In altre parole, in Italia c'è stata una carenza, per un lungo periodo, non tanto di studi sociologici sul sistema carcerario, quanto di ricerche qualitative volte a esaminare il carcere da una prospettiva interna (Maculan, 2022).

2.5 COME DIVENTARE UN CONVICT CRIMINOLOGIST

I suggerimenti per diventare un Convict Criminologist sono espressi da Kalica in maniera chiara: l'invito a chi vuol occuparsi è di avere il coraggio di fare, di agire nonostante ci possano essere dei limiti dettati dall'ambiente (in questo caso l'ambiente penitenziario) in cui si è.

Il suggerimento è quello di studiare e di avere il coraggio di scrivere. Secondo me, se uno vuole impegnarsi nell'ambito della Convict Criminology lo può fare. Perché il discorso è questo: in carcere niente ti è permesso. Però se uno vuole riesce a trovare degli spazi in cui infilarsi, per poter fare delle cose che sono dichiaratamente proibite, tipo anche fare un'intervista. Perché nessuno ti proibisce di fare una chiacchierata con l'altro detenuto. Il problema è che, se tu chiedi ad una persona di farlo, va a cercare tutte le difficoltà che ci sono. Se questo desiderio, cioè questa spinta, nasce da sé, allora non è che non va a cercare le difficoltà, ma va a trovare le soluzioni. Io, ad esempio, non ho mai detto no, non si può fare, quando ero in carcere. Dicevo trovo il modo per poterlo fare. Anche perché ci sono tante cose che non potresti fare, tipo non si può utilizzare il registratore. Se uno vuole trova il modo di avere un registratore. Perché, se non hai il registratore, ti metti a scrivere, scrivi e poi ritorni con la persona lì se non ti ricordi qualcosa o se vuoi approfondire una cosa. Ad esempio, se uno vuole il cellulare lo paghi e lo puoi avere. Se uno vuole la grappa paga e la può avere. Se uno vuole una chiavetta, paga e la può avere. Se vuoi il registratore per fare una ricerca non si può avere. Allora è per questo che dico che ci vuole, come dicevo prima, il coraggio di fare le cose. Oppure la volontà, non si può usare il registratore, prendi carta e penna e scrivi. Sì, è più impegnativo perché devi essere libero. Insomma, devi rivedere ed è diverso dal registratore che poi l'ascolti con calma e lo scrivi. (Intervista a Elton Kalica)

Nell'intervista con Elton Kalica quello che emerge più volte è la necessità di prendere coraggio e agire, perché il carcere seppur è un mondo più difficile ci sono i modi per ottenere quello che si vuole.

Kalica afferma anche che ci sono altri modi per essere un Convict Criminologist come ad esempio l'attività di mentoring, la quale è stata ampiamente spiegata nel capitolo introduttivo.

Quindi la mia esperienza personale consiste nell'andare lì di persona a insegnare ai detenuti come si fa una ricerca e fornire un po' di strumenti teorici. Credo che sia il modo migliore per influenzare così il campo della Convict anche in Italia. Perché io, ad esempio, continuare da fuori a fare ricerca mi ritroverei nella stessa situazione, o almeno mi ritroverei ad affrontare gli stessi problemi, che la Convict denuncia, legati ai ricercatori che provengono da fuori. Perché anch'io, pur avendo la mia esperienza di carcere, quindi avendo magari degli strumenti in più per capire, per interpretare tutti i dati raccolti, comunque avrei la problematica dei tempi, pochi e ristretti dell'intervista, dell'ambiente in cui si fa l'intervista che spesso è controllato. Di non sapere bene, di non avere sempre il polso della situazione all'interno del carcere, il clima che c'è influenza molto. Ecco, quindi, perché chi viene da fuori dal mondo. Che è diverso rispetto a quello dentro e non riesci fino in fondo a fare le cose. Mentre chi ci vive là tutti i giorni ha la possibilità di fare interviste più lunghe, delle chiacchierate più lunghe, con gli altri detenuti anche all'aria, magari in cella, così è più semplice. Io, se devo dare un contributo alla Convict, preferisco insegnare agli altri come si fa, invece di andare dentro, di fare delle interviste, di scrivere, con tutti i limiti che questo può comportare. (Intervista a Elton Kalica)

In questa parte dell'intervista, Kalica mette in luce la posizione privilegiata dei detenuti coinvolti nella ricerca carceraria, poiché hanno un'opportunità unica ovvero quella di acquisire una prospettiva interna diretta.

2.6 LE CRITICITÀ DELLA CONVICT CRIMINOLOGY

Le critiche che vengono mosse nei confronti della Convict Criminology secondo Francesca Vianello possono essere di due ordini. Il primo aspetto riguarda l'idea

“erronea” che solo coloro che hanno scontato una pena in prigione possono discutere dell’argomento del carcere. Questa è una visione riduttiva di quello che viene detto dai membri del gruppo, in quanto anche coloro che non hanno avuto esperienza di detenzione fanno parte della rete.

Sono di due ordini, una è un aspetto che però voglio dire è più una critica che si fa da fuori, perché poi quando si sta dentro questo percorso ci si rende conto che non è esattamente così. Però è un po’ una visione essenzialista, cioè come se solo chi ha fatto, ha trascorsi o molta esperienza di carcere possa parlare di carcere. Questa è una prospettiva che non regge. Però questo è anche un aspetto che poi si vede che non è determinante perché tutti i Convict Criminologist collaborano anche con persone che non hanno avuto esperienza di carcere, che però fanno ricerca su questo, per cui insomma è limitata, cioè, l’idea che, non bisogna essere donna per fare ricerca sulle donne, non bisogna essere operai per fare ricerca sugli operai. Non necessariamente, insomma. Ecco anzi ben venga quindi, non è che bisogna essere ex detenuti per far ricerca sul carcere, chiaramente però non è neanche quello che sostiene. (Intervista a Francesca Vianello)

Il secondo consiste nella “bontà” della Convict Criminology a dispetto della Criminologia critica che reclama una visione più radicale del carcere in quanto tale. La CC consiste più in una prospettiva riformista che non mira a criticare radicalmente l’istituzione penitenziaria.

La critica forse più reale è sul fatto che si tratta di una prospettiva tendenzialmente riformista del carcere, cioè non arriva mai ad una critica radicale dell’istituzione penitenziaria. Si ferma un po’ all’idea che ci vorrebbero condizioni migliori, che ci vorrebbero più risorse, che ci vorrebbe una maggior consapevolezza delle dinamiche carcerarie, eccetera. Però ecco la criminologia critica ha una prospettiva un po’ più radicale, cioè quella della Convict Criminology ci sembra un po’ una prospettiva di “riduzione del danno”. Nel senso che certamente meglio se ci sono più risorse, meglio se ci sono più persone, ma abbiamo un’idea più, diciamo radicale. Radicale nel senso che il carcere di per sé non può funzionare e che ci vorrebbe qualcosa di alternativo al carcere, al di fuori dal carcere. (Intervista a Francesca Vianello)

2.7 L'INFLUENZA DELLA CC NEI CONFRONTI DELL'ISTITUZIONE PENITENZIARIA

Attraverso l'intervista alla professoressa Vianello abbiamo cercato di comprendere se e come la prospettiva della Convict Criminology possa influenzare l'immaginario del carcere.

Ma sarebbe un'ambizione molto molto grande, ecco. Secondo me qualcosa può fare, però sono piccoli passi che poi, hanno un senso solo se diventano dei percorsi condivisi anche con altre persone. Chiaramente uno dei miei sforzi principali, visto che sono nel direttivo della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Direttori dei Poli Universitari, che raccoglie 40 atenei in Italia, è stata proprio anche quella di far conoscere questa prospettiva e di dire ai colleghi, guardate che si può provare a fare questo. Effettivamente alcuni colleghi sono stati nei loro Senati Accademici con il libro di Kalica in mano per far vedere che c'era la possibilità. Per cui siamo riusciti anche a portare delle persone detenute in convegni accademici, dove gli altri si rendono conto della possibilità che il confronto con queste persone può costituire a tutti gli effetti una risorsa anche per la ricerca. (Intervista a Francesca Vianello)

Dall'altra parte, Kalica sostiene che la CC può risultare efficace nel mettere in evidenza e identificare le problematiche presenti nel sistema carcerario.

Penso che possa avere un'influenza più significativa nel rilevare o denunciare le criticità del carcere. Ci sono ancora molti problemi all'interno del carcere che nemmeno giornalisti, politici, ricercatori e accademici riescono a vedere. Ma ti faccio un esempio concreto, che io vedo adesso, sono un paio di anni che parlo con le persone, ma nessuno scrive su questo. Aumentano i casi dei detenuti giovani, che sono figli di emigrati, sono italiani, nati di immigrati di seconda generazione. Questi sono dei fenomeni che sono già stati visti, analizzati, studiati, tipo in Francia, in Inghilterra, dove c'è una storia di migrazione più lunga. In Italia che è una storia di migrazione più recente, si affronta adesso. Ecco se ci fossero persone che fanno ricerca dentro, ad esempio, potrebbero rilevare questa cosa qua, andare a capire che cosa accomuna le loro traiettorie. Perché un dato statistico non ti dice niente, fondamentalmente ti dice magari che c'è una

propensione di figli di immigrati a delinquere e basta. Per chi volesse abusare di questo dato ma non ti dice quali sono le ragioni. Intanto non ti dice se questi provengono da famiglie di genitori che lavoravano, o di ambienti che li hanno messi in contatto con questi reati. La maggior parte sono reati legati allo spaccio. Ecco, nessuno dice i quartieri dove loro vivono, se sono quartieri che hanno una certa influenza su questo. Non so, l'ambiente scolastico, perché potrebbero essere tante le ragioni. Sono cose che andrebbero studiate. È una cosa nuova che nessuno si mette lì a ragionare, per capire, anche per prevenire, anche per capire come essere propositivi attraverso i servizi sociali, le politiche sociali, così anche a livello scolastico eccetera. Perché poi ti ritrovi magari come la Francia negli anni '90 in cui le carceri erano piene di immigrati di seconda, di terza generazione. I quartieri periferici avevano il tasso di criminalità altissimo, dove c'era una forte concentrazione di immigrati, di appunto immigrati che erano lì da generazione. Ma questa è solo una cosa che mi viene in mente, ma ce ne sarebbe tante. Io ci sono cose che possono influire sull'immaginario del carcere, anche per smontare l'immaginario del carcere, perché anche, come dicevo prima, si tenta di semplificare le cose perché le cose da dire sono sempre quelle più semplici, quelle più complicate richiedono più lavoro. (Intervista a Elton Kalica)

Attraverso questa intervista, Kalica desiderava enfatizzare il ruolo cruciale della ricerca all'interno delle strutture carcerarie al fine di destrutturare la percezione comune delle carceri stesse e per comprendere i percorsi di vita dei detenuti che li hanno condotti in tale contesto.

CAPITOLO 3

PROGETTO IN CARCERE: CORSO DI METODOLOGIA DELLA RICERCA

3.1 LA NASCITA DEL PROGETTO

Questo capitolo si concentrerà sul corso di “Metodologia della Ricerca”, ideato dalla professoressa Francesca Vianello e dal dottor Elton Kalica e rivolto agli studenti-detenuti presso il carcere “Due Palazzi” di Padova.

L’origine di questo progetto è stata ispirata dal lavoro precedentemente svolto dai colleghi inglesi e dall’interesse manifestato da Elton Kalica per la sua realizzazione.

Io ho sempre desiderato fare questo progetto, da quando 10 anni fa avevo sentito che gli inglesi lo stavano facendo. [...] L’ho sempre desiderato fare e quindi anche il mio coinvolgimento deriva da questo, perché sono sempre stato io quello che ha chiesto di farlo. (Intervista a Elton Kalica)

In aggiunta, un’altra motivazione alla base di questo progetto è stato il corso condotto presso la facoltà di Pluralismo Culturale, Mutamento Sociale e Migrazioni, nell’ambito del corso di Sociologia del Carcere tenuto dalla professoressa Vianello. Questo corso prevedeva visite settimanali alla struttura carceraria e lo svolgimento di lezioni coinvolgenti alcuni studenti detenuti che si erano uniti agli studenti esterni.

Il progetto nasce un po’ dal corso che avevamo fatto con voi. Perché c’erano persone che erano interessate alle tematiche. Il corso finisce, abbiamo l’idea di fare questo tipo di percorso e quindi lo proponiamo al carcere e si danno disponibili 12 persone. Alcuni del polo universitario, altri invece che stanno in sezione. (Intervista a Francesca Vianello)

Il progetto mira a fornire agli studenti in detenzione risorse utili a condurre ricerche all’interno dell’ambiente carcerario.

L’obiettivo del progetto è quello di mettere in grado le persone di fare una ricerca all’interno del carcere e fornire gli strumenti utili: sia gli strumenti tecnici per fare l’intervista, come si crea, come si pone un’ipotesi di ricerca, come si fa un progetto, con tutte le fasi. E sia quello di avere una conoscenza

minima del quadro teorico dello stato dell'arte, quello soprattutto che ha a che fare con la prospettiva critica. Sennò perché la Convict Criminology è importante perché utilizza la posizione privilegiata utile a criticare il sistema, a rilevare tutte le criticità, le assurdità, le contraddizioni, non a riaffermare o giustificare le politiche punitive o le pratiche. (Intervista a Elton Kalica)

L'idea fondamentale del progetto è quella di fornire strumenti critici per condurre ricerche, insegnare a redigere progetti di ricerca e comprendere la loro fattibilità.

L'idea è quella di fornirgli appunto degli strumenti di Criminologia Critica e di Convict Criminology per portare avanti delle ricerche, spingerli a scrivere un progetto di ricerca e spiegargli che cos'è un progetto di ricerca, quali sono i punti che deve contenere, eccetera, e poi discutere con loro delle realizzabilità di questo progetto. Questo è quello che è stato fatto, nel senso che le 12 persone hanno tutte presentato un progetto dopo aver discusso con noi e gli è stata data una bibliografia a seconda del tema che avevano scelto, che loro hanno letto e hanno fatto lo stato dell'arte. Abbiamo fatto delle lezioni anche di metodologia, quindi, in che modo su questo tema si potrebbe fare ricerca, attraverso una metodologia quantitativa e soprattutto con una metodologia qualitativa (Intervista, Focus Group, Etnografia, eccetera) quindi è stato anche un percorso metodologico. Abbiamo dei progetti anche interessanti, da sviluppare. (Intervista a Francesca Vianello)

Sono numerosi gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione delle ricerche, e questi sono attribuibili a diversi fattori che sono stati dettagliatamente descritti nel capitolo precedente.

Gli ostacoli ovviamente sono sempre gli ostacoli del carcere, nel senso che per fare le interviste, ci vuole libertà di movimento, ci vuole possibilità eventualmente di registrare o comunque di avere materiale per prendere appunti, eccetera. Nella cultura carceraria è molto difficile inserirsi in una prospettiva di questo tipo, fare domande. Ci sono due problemi, uno arriva dall'amministrazione, ad esempio ora sto facendo fatica a farmi autorizzare l'accesso di un registratore anche per una studentessa, per cui figuriamoci. Ho già chiesto anche il registratore per una persona detenuta che deve fare la tesi e sono tre mesi che vado avanti. Quindi il problema è proprio anche

l'amministrazione nei confronti di richieste che non sono quelle abituali e rispetto alle quali temono che qualcuno possa portare fuori qualcosa. (Intervista a Francesca Vianello)

Un'altra problematica riguarda la cultura intrinseca al contesto carcerario, in cui non è ben accetto porre domande ad altri detenuti.

L'altro ambito, l'altro aspetto di difficoltà, l'altra faccia della medaglia non è l'amministrazione, ma è la cultura del carcere, quindi la popolazione detenuta. Abbiamo molto parlato con questi studenti del fatto che non è molto facile avvicinare dei compagni di detenzione, incominciare a fargli domande o sulla loro vita privata o sulle loro relazioni con gli altri, se non c'è una visibilità di questo progetto, per cui si sa che cosa stanno facendo, perché ovviamente, l'ambiente penitenziario è sempre pieno di diffidenza, di strategie difensive eccetera. Per cui questi sono un po' i problemi che abbiamo trovato finora. (Intervista a Francesca Vianello)

Le difficoltà possono anche derivare da altri fattori, come ad esempio le diverse provenienze universitarie degli studenti, che portano a sottolineare punti di vista differenti. Inoltre, è stata sottolineata la sfida nel formare ricercatori critici a causa della presenza di studenti-detenuti che trascorrono anni in carcere, il che rende complesso decostruire una prospettiva ormai interiorizzata.

Una cosa bella di questo corso era che provenivano da discipline diverse, avevano una formazione diversa, non erano tutti sociologi o criminologi o da scienze politiche, comunque, delle discipline che avevano a che fare con la sociologia o con la ricerca qualitativa. Ma questo è bello perché è un gruppo eterogeneo che ti dà soddisfazione, perché dici, sono venuti da tutte le parti, c'è un interesse, ma ti pone anche delle difficoltà, perché chi proviene da discipline diverse, non ha quell'approccio, non ha quell'impostazione di lavoro che ha uno che studia le materie umanistiche. È molto più difficile con alcuni di loro fargli capire, fargli accettare una visione critica, perché come noi diciamo sempre a chi studia sociologia del carcere, rileva quel processo di prigionizzazione, soprattutto di istituzionalizzazione. Anche se uno studia all'università comunque è istituzionalizzato, se è uno che ha fatto tanti anni di galera oppure dipende

da che ambiente proviene. Quindi c'è anche quello che dice: "A me piace la Convict Criminology perché dice delle cose, però guarda che in galera alcune pratiche che vengono messe in atto le condivido". Oppure ci sono quelli che dicono, "A me sta bene criticare alcune cose, però ci sono altre cose che non le criticerei mai perché so che le cose funzionano così. Il mondo va così". Successivamente, ci ritroviamo a mettere tutto in discussione, poiché un approccio critico almeno ci spinge a esaminare ogni cosa attentamente. [...] Quindi le difficoltà sono tante. Tante difficoltà sono legate all'ambiente a dinamiche e processi che ci sono all'interno del carcere, a cui le persone sono inconsapevolmente, come dire, soggette e quindi sono delle costruzioni che ci vuole molto più tempo per decostruire. Ci vuole tanto tempo per parlare, però è la parte più importante, più difficile di questo aspetto qua, dove le persone hanno subito un'influenza fortissima del carcere. Perché, se tu hai una persona che si è fatto 10 anni di 41 bis e magari 5 anni di isolamento e magari altri perché hai 6, 7 anni, 10 anni di sezione comune, ma che è comunque in carcere da vent'anni, questa persona già ce l'ha e gli ha tolto qualsiasi tipo di carattere, di formazione, di costruzione sociale, familiare, lo ha ricomposto come il carcere vuole con tutte le sue forme, tu adesso devi trasformarlo in un ricercatore critico.
(Intervista a Elton Kalica)

Un aspetto chiave riguarda il lavoro di un individuo nel distaccarsi dall'ambiente circostante, nel liberarsi da tutti quei processi che lo hanno influenzato fino a quel momento. Sviluppare uno sguardo critico implica distacco e obiettività. Anche se si cerca di evitare l'istituzionalizzazione del carcere, è inevitabile interiorizzare i codici che lo circondano e subire l'influenza dell'ambiente circostante. Di conseguenza, risulta complesso liberarsi completamente dai ragionamenti che hanno condizionato o continuano a condizionare il modo di pensare di un detenuto.

«Il concetto di prigionizzazione è stato coniato da Clemmer (1940) per definire il processo di acquisizione di un codice informale che regola le relazioni tra i detenuti per creare una comunità compatta. Secondo Sykes, (1958) l'adozione di questa sub-cultura avviene a vari livelli creando anche diversi ruoli sociali che i detenuti assumono all'interno del proprio reparto detentivo. Per Wheeler (1961)

sono specialmente i fattori esterni al carcere, come i valori che ogni detenuto importa da fuori oppure la prospettiva del dopo carcere, a determinare il livello di adesione a tale sub-cultura» (Kalica, Santorso, 2018).

Qui ci vuole tempo, è una cosa che è valsa anche per me, ci sono voluti anni per imparare e per riuscire a spogliarmi di tutti quei processi a cui ero andato incontro, di tutte quelle cose che mi erano entrate in testa. Quindi anche dal punto di vista del detenuto, non è facile avere una posizione critica, staccarsi dalla realtà e vedere la realtà in cui vivi, con un occhio disincantato, no, non riesci, ci vuole tempo. Insomma, si può volere, ma soprattutto si deve prendere consapevolezza di questo, che tu sei una persona che, anche se hai fatto resistenza più degli altri, comunque sei in qualche modo istituzionalizzato, hai assorbito tutto quello che c'è nella cultura, i codici che ti circondano e che sono quelli che da un lato ti aiutano magari a capire, ad interpretare la situazione in cui più dei ricercatori che arrivano da fuori ma allo stesso tempo ti condizionano nei discorsi che fai. Ecco, questa è la sfida. Insomma, questo avviene piano piano col tempo. (Intervista a Elton Kalica)

3.2 DENTRO IL PROGETTO

Nel seguente paragrafo analizzeremo un'intervista posta ad uno studente-detenuto, a cui ci riferiremo come Intervistato 1 e sia un focus group posto ad un gruppo di studenti-detenuti. Entrambe le modalità sono utilizzate per far emergere le ricadute del progetto sopra riportato.

3.2.1 INTERVISTA A INTERVISTATO 1

Nella prima domanda, sempre nell'ottica di un'intervista semi strutturata è stato adottato un approccio che rispetta i tempi e gli spazi dell'intervistato, permettendogli di rispondere in base ai suoi ritmi e di raccontare ciò che desiderava.

L'argomento da cui sono partita è il tema del progetto che ha scritto *Intervistato 1* mentre frequentava il corso sopracitato.

È da svolgere ancora, perché non è stato finito il lavoro. Anche perché io avevo in mente di fare un lavoro ben fatto. Spero di avere il tempo di

concludere questo lavoro. Il tema scelto era riguardo a Simone Santorso, lui ha scritto una cosa nel 2012, tra il 2012 e il 2014 nel carcere di Padova, nelle Reclusioni. Dove lui faceva un po' il riassunto di quello che aveva fatto in prima esperienza lì. Lui parlava dei processi di etnicizzazione che avvengono in carcere, cosa incide sul comportamento degli stranieri. Anche se il lavoro, quando lui l'ha fatto la popolazione detenuta in carcere straniera era forse la metà di quella che è adesso, perché adesso la maggioranza è straniera. Nel carcere di Padova si parla sul 60 %, forse di più. [...] Adesso sono 2/3 stranieri e un forse 1/3 sono italiani perché nella mia sezione su 41, solo 11 sono italiani.

In questo estratto dell'intervista, *Intervistato 1* intende evidenziare i limiti della ricerca presentata da Simone Santorso nell'articolo "La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione"²⁰, in particolare l'obsolescenza di quanto descritto rispetto al contesto attuale, dato che la popolazione detenuta è cambiata dal 2016²¹ ad oggi.

Nel passaggio dell'intervista successiva si evince l'importanza sottolineata dalla *Convict Criminology* riguardo alla prospettiva interna, che risulta fondamentale per comprendere in modo accurato la realtà all'interno del sistema carcerario.

Perché lui fa alcune considerazioni da esterno, non da interno del carcere, dove considera certi comportamenti che visti da una persona esterna sembrano incomprensibili. Invece, visto da uno che sta all'interno sono più chiari e può essere anche spiegato il perché di certi comportamenti. Ti faccio un esempio, perché tendono certe etnie a unirsi, a stare nella stessa sezione? Per esempio, lui aveva già trovato alcune cose che, secondo lui, prevalevano. Perché i detenuti si aiutano economicamente l'un l'altro.

²⁰ L'abstract dell'articolo: Questo articolo si basa su una ricerca etnografica nelle carceri della regione del Triveneto. Concentrandosi in particolare sul carcere di Padova, analizza la costruzione dell'"alterità" del migrante all'interno della comunità carceraria e dello spazio di detenzione. Prendendo in considerazione l'organizzazione spaziale di questa prigione, propone un parallelismo tra la vita in carcere e lo spazio urbano. In primo luogo, l'articolo descrive il processo di costruzione dell'alterità dei migranti all'interno della comunità carceraria; in secondo luogo, analizza la relazione tra la dimensione spaziale e i processi di etnicizzazione all'interno della prigione. Infine, l'articolo prende in considerazione il ruolo svolto da tali processi di etnicizzazione nella coesione della comunità carceraria.

²¹ Anno di pubblicazione dell'articolo di Simone Santorso "La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione". Nonostante il periodo preso in esame vada dal 2012 al 2014.

Questo è uno dei motivi. Lui lì non l'aveva citato, ma io considero che il motivo principale era per evitare i conflitti. Perché i detenuti della stessa etnia, quando stanno insieme, cercano di fare meno casino, anche se può succedere anche lì, però si evitano casini tra etnie ed etnie.

Santorso, infatti, nell'articolo sottolinea che: «La comunanza di origine dei detenuti migranti, oltre a rappresentare una strategia di reperimento di risorse materiali, diviene strumento di mediazione culturale, sia linguistica sia carceraria, a disposizione dello staff, in particolare con i nuovi giunti. La solidarietà tra detenuti è un processo che si può consolidare nel tempo, creando legami e definendo sottogruppi generalmente su base geografica. Questo processo può essere descritto come una forma di virtual racial welfare (Genders, Player, 1989, p. 103), declinando l'organizzazione della comunità detenuta come ammortizzatore sociale stratificato secondo direttrici geografiche».

È da questo punto che *Intervistato I* intende avviare la sua tesi, contrastando le affermazioni di Santorso presenti nell'articolo sopracitato. Affermando che Santorso abbia fatto delle considerazioni senza però approfondirle.

Ho trovato, per esempio, cose non approfondite e scritte da una persona che metteva dei dubbi, dove i dubbi non ci sono. Se una persona non detenuta legge quello che ha scritto lui, gli sembra un rebus, non è tanto chiaro quello che dice, non è chiaro perché lui getta ombre.

Intervistato I espone l'intenzione del suo progetto, motivando la scelta del tema e del suo scopo.

La mia intenzione è far comprendere la realtà del carcere, parlando dall'interno e spiegando certe dinamiche e situazioni. Voglio essere chiaro e evitare l'uso di parole complesse, rivolgendomi a un pubblico più ampio. Non voglio descrivere una situazione senza chiarirla. Ci sono molte sfumature da considerare su ogni argomento da lui trattato, e per questo motivo ho scelto di concentrarmi su questo.

Come già accennato in precedenza, questo estratto dell'intervista evidenzia uno dei principi fondamentali della Convict Criminology, sottolineando l'importanza di una prospettiva interna. I detenuti posseggono uno sguardo

privilegiato sul sistema carcerario, fornendo un'analisi unica e dettagliata derivante dall'esperienza diretta all'interno delle strutture detentive.

Intervistato 1 solleva un'altra obiezione riguardo all'affermazione di Santorso, che suggerisce che i detenuti si distinguono per un elevato status sociale grazie al lavoro.

Lui diceva che i detenuti si distinguono per elevato grado sociale perché hanno il lavoro. Io penso che si distinguono per altre cose, perché io vedo persone che lavorano lì dentro e di elevato grado sociale non ne hanno. Lui lo status sociale lo definiva con soltanto il benessere economico. Sì, conta il benessere economico, conta dappertutto. Però non è soltanto quello, il capitale economico. Alcune persone non riescono a mettere da parte nulla di ciò che guadagnano.

Intervistato 1 mette in luce le difficoltà di conciliare il lavoro con il tempo necessario da dedicare allo studio, e soprattutto l'ostacolo rappresentato dall'accesso limitato a un computer. Nel suo caso, aveva acquistato personalmente un computer, ma l'amministrazione penitenziaria doveva effettuare dei controlli prima di consegnarglielo, dilatando enormemente i tempi della consegna. Inoltre, l'intervistato fa riferimento alla redazione di Ristretti Orizzonti, dove aveva accesso a un computer che gli consentiva di studiare e sviluppare il proprio progetto. Tuttavia, ha evidenziato le difficoltà nel conciliare il lavoro con la necessità di trovare il tempo per accedere al computer presente nella redazione.

Io ero già preparato anche per scrivere, ma non mi hanno dato questo computer. Dovevo scendere a Ristretti, dovevo scegliere o chiudermi dal lavoro, lavoravo in cucina, o scendere ogni mattina a scrivere a Ristretti. Però non è facile perché una volta lavori la mattina e una volta lavori il pomeriggio.

Nel frammento seguente dell'intervista, *Intervistato 1* espone le sue riflessioni sull'esperienza del corso e sviluppa la sua opinione sull'esito del corso.

Non ho mai avuto lezioni in presenza prima di quel momento, quando abbiamo avuto lezioni in presenza con i professori. Durante quelle lezioni, potevo vedere le facilitazioni che mi mancavano mentre studiavo. Se stavo

cercando di comprendere un libro per un mese senza successo, l'interazione con un professore specializzato in quel campo mi aiutava a cogliere i concetti chiave, il nucleo del problema. Io ho fatto alcune cose a cui ero interessato, li leggevo però con la spiegazione che avevano dato Elton, la Vianello, gli altri due ragazzi, Alessandro e l'altro ragazzo, su tutti gli ambiti ti facilitano la comprensione. Tu riesci ad accorciare i tempi, una cosa che lo impari in tre mesi l'hai imparato in 20 giorni o massimo in un mese.

Da questa intervista emergono diversi aspetti positivi, tra cui il primo coinvolgimento dell'intervistato in un corso in presenza. Quest'esperienza gli ha permesso di riconoscere la differenza tra lo studio individuale, che richiede più tempo per comprendere alcuni concetti, e l'apprendimento guidato da esperti che facilita una migliore comprensione degli argomenti più complessi.

L'intervistato ha sottolineato alcune limitazioni del corso, in particolare l'assenza di registrazioni delle lezioni, che avrebbe reso più facile per lui riascoltare le discussioni con gli altri studenti e rivedere i contenuti trattati. Ha anche espresso l'opinione che sarebbe stato utile aumentare la durata del corso, consentendo un approfondimento più ampio degli argomenti trattati durante le lezioni.

Cambierei che aumenterei le ore in più. Quello farei, più approfondito con più ore. Invece di farlo una volta a settimana, due volte a settimana e con un registratore. Poter registrare quello che si dice qua, perché magari, quando hai la registrazione di una cosa, cogli delle cose che nell'attimo non le hai colte. Apprendi, magari risentendo le cose dette. Come fa fare lì a Ristretti Orizzonti, così funziona. Perché è tipo un Focus Group, da un dibattito si passa ad un altro e si registra. Il corso non potevamo registrarlo. Magari se fosse che si poteva registrare o anche filmare sarebbe stato più facile, ci sarebbero anche molti più argomenti da trascrivere.

In relazione ai punti di forza del corso, l'intervistato ha ribadito l'importanza dell'apporto dei detenuti nel contribuire alla ricerca e ha evidenziato come le discussioni svolte durante il corso siano state utili nel raggiungere un punto di convergenza su determinati argomenti.

Il punto di forza è perché lì dentro ci sono due ambiti, ci sono i detenuti che vivono in persona l'ambiente carcere e i professori che vengono da un ambiente diverso anche se conoscono molto bene il carcere. Perché la professoressa Vianello diceva sempre che anche una persona che non ha mai vissuto in carcere potrebbe sapere di più di uno carcerato. Da un lato questo è vero. Ovvio, perché magari la Vianello ha studiato per anni e sa molte cose. Però da un'altra parte anche i detenuti che lo vivono in prima persona potrebbero dare il loro contributo come è stato lì. A volte c'erano anche delle opinioni diverse sullo stesso argomento. E questo è il bello dell'avere delle opinioni diverse sullo stesso punto. Io la penso diversamente un'altra la pensa diversamente e cerchiamo di trovare un'unione di tutte queste e lì è stato così.

Nelle fasi finali dell'intervista, l'obiettivo è stato comprendere meglio come gli altri detenuti percepissero un compagno di detenzione impegnato negli studi. L'intervistato ha fornito un'analisi approfondita delle opinioni e delle reazioni degli altri detenuti nei confronti di un detenuto che si dedica all'attività di studio.

I detenuti che studiano, poiché la maggioranza degli altri detenuti non lo fa, non sono ben visti. Magari ti prendono un po'... Poi dipende anche dal carattere, perché c'è chi ha un carattere debole e ti dice: "Ma che vai a fare, che vai a studiare? È difficile per la gente che non ha mai fatto carcere trovare lavoro, figuriamoci per uno che si laurea in carcere. A che ti serve?" Poiché il carcere è concepito per uno scopo utilitaristico, molti lo vedono come inutile e privo di utilità. Anche se magari in seguito, quando c'è bisogno di qualcosa come scrivere delle domandine, servi. E questo non lo comprendono. Studiare in carcere è difficile, devi essere molto motivato internamente. Non devi ascoltare le voci degli altri, poiché sono tutte voci controvento, anche se magari chi dovrebbe sostenerti non lo fa. Perciò è necessaria una motivazione interna forte.

Successivamente, all'intervistato è stata posta la domanda su come si sentisse all'interno del contesto carcerario, invitandolo a condividere le sue esperienze personali e le sue percezioni.

Io ero l'unico in quinta che lavorava, l'unico in quinta che studiava, l'unico in quinta che frequentava l'università. Ora c'è un altro là che ha iniziato. È stato molto difficile. È stato difficile perché, dopo aver finito il lavoro, facevo palestra e poi andavo a studiare. La maggior parte del mio studio avveniva a letto. Mi sdraiavo nel letto e leggevo come se lo facessi per passione. Questo è il modo in cui studiavo. Tuttavia, molte persone, soprattutto quelle che non hanno mai studiato e sono ignoranti, commentavano dicendo: "Perché ti sforzi di studiare? Lo studio danneggia gli occhi." Alcuni sostenevano che lo studio eccessivo danneggiava la vista. Non avevo molte motivazioni o sostegno, se non poche persone che mi incoraggiavano, dicendomi che stavo facendo bene. Anche se di recente, quelli che mi stavano vicino dicevano che avendo completato già tanti esami, avrei dovuto continuare e finire gli ultimi 3 o 4.

Ritornando al progetto che stava sviluppando, all'intervistato è stato chiesto se avesse già delle idee su come strutturare la ricerca, quali persone intervistare, il luogo e il metodo da utilizzare. In risposta, ha spiegato di aver già condotto un esperimento di intervista durante il corso e di aver iniziato a delineare una visione più chiara di come procedere con la sua ricerca.

Ho intervistato un altro studente-detenuto, là ho preso appunti perché non si poteva registrare e gli ho fatto alcune domande. Se lui, per esempio, in sezione con chi mangiava, chi erano le persone, di che nazionalità erano, che professione facevano, perché mangiavano insieme...queste domande qua gli ho fatto. Per capire un po'. Lui diceva che è un miscuglio perché lui mangiava con persone diverse. Mangiava con un rumeno, un calabrese, un nero. Le stesse cose che avevo immaginato anche io, la pensavamo più o meno nello stesso modo. Al contrario di come la pensava Santorso.

L'intervistato è stato successivamente interrogato su eventuali difficoltà nell'intervistare altri detenuti della sua sezione, sia in relazione alla sua ricerca specifica che alla ricerca in generale. Gli è stato richiesto di condividere se avesse riscontrato ostacoli o problemi durante questo processo.

No, non avrei avuto alcun problema a chiedere a chiunque, perché avrei ricevuto risposte sincere sia all'aria sia in sezione. Per me non era un

ostacolo. Penso di avere buone capacità di comunicazione e di guadagnarci una certa fiducia perché, quando chiedo agli altri delle loro opinioni su qualcosa, mi aspetto che mi parlino apertamente. La preoccupazione principale degli altri è se saranno in grado di esprimere liberamente il proprio pensiero senza che esca fuori. Personalmente, non avrei avuto e non ho problemi a farlo. Anche nella mia sezione, dove siamo tutti detenuti, l'educatrice l'altro giorno me lo faceva notare, dicendo che, nonostante pensassi di essere libero, ero sempre sotto di loro. Ho capito. Ti fanno notare queste cose affinché tu non lo dimentichi mai. Personalmente, non avrei avuto alcun problema a intervistare le persone, anche se la mia intervista sarebbe stata molto critica. Se avrò l'opportunità di farlo, lo vedrete.

L'intervista a *Intervistato 1* è risultata utile per valutare l'impatto del progetto proposto dalla professoressa Vianello e dal dottor Elton Kalica. In particolare, si è cercato di capire se il corso ha raggiunto il suo obiettivo, ovvero di fornire agli studenti gli strumenti necessari per proseguire la ricerca in modo autonomo e se ha ispirato l'intervistato a intraprendere un percorso di Convict Criminologist, contribuendo così a portare all'esterno una prospettiva interna «privilegiata».

3.2.2 FOCUS GROUP AL POLO UNIVERSITARIO

Il focus group è stato condotto all'interno del polo universitario del carcere "Due Palazzi" di Padova, sono stati coinvolti 5 studenti-detenuti che avevano partecipato al corso di Metodologia della ricerca.

I limiti emersi dal focus group sono rappresentativi delle sfide e delle interferenze tipiche dell'ambiente detentivo. L'esperienza di condurre un focus group in un contesto così ristretto ha comportato una serie di complicazioni, tra cui la presenza di altri studenti nel Polo che creavano un ambiente di costante movimento e distrazione. La presenza di diversi elementi estranei alle discussioni, come l'arrivo della cena e la presenza della tutor, ha reso l'ambiente poco propizio per un focus group strutturato. La mancanza di registrazione audio ha ulteriormente complicato la situazione, costringendo a prendere appunti che potevano risultare meno esaustivi rispetto a una registrazione dettagliata. Tutti questi fattori hanno contribuito a rendere il focus group più complesso del previsto e hanno reso necessario affrontare diversi ostacoli durante il processo.

Attraverso questo focus group, è stato possibile capire il significato che i partecipanti danno al corso stesso. Un punto comune che emerge dalle conversazioni degli studenti-detenuti è stato il riconoscimento del corso come la loro prima esperienza di insegnamento in presenza, il che è stato considerato un aspetto positivo del programma.

Studente-detenuto 1 ha evidenziato un aspetto interessante del corso, riguardante la comprensione delle sfide affrontate dai ricercatori esterni che conducono ricerche all'interno del carcere. Durante le lezioni, sono stati ospiti dei ricercatori che avevano condotto studi sul contesto penitenziario e avevano condiviso la loro conoscenza per illustrare le difficoltà connesse alla conduzione di ricerche in un ambiente circoscritto come quello carcerario.

Studente-detenuto 2 ha sollevato una critica riguardo al corso, sottolineando l'importanza di coinvolgere coloro che entrano in contatto con i detenuti, come educatori, psicologi, agenti penitenziari o persino il direttore stesso. Ha enfatizzato la necessità che le persone coinvolte comprendessero le attività da loro svolte a livello universitario. Inoltre, ha condiviso un aspetto positivo del corso, notando l'importanza di dare voce alle loro opinioni, offrendo uno spazio per l'espressione delle loro idee. È stato unanimemente sottolineato che solo il carcere di Padova consente ai detenuti di fare esperienze di questo tipo, a differenza di altre istituzioni carcerarie.

Studente-detenuto 3 ha principalmente sottolineato come l'aver partecipato a questo corso fosse un'esperienza positiva, definendola «un'azione politica» da parte di chi teneva il corso, intendendo indicare che l'offrire tali opportunità all'interno di un'istituzione totale, come il carcere, rappresentava un atto di apertura e cambiamento. Ha inoltre paragonato questa esperienza a «perforare una placenta», un modo efficace per descrivere l'accesso a un ambiente così chiuso e limitato come quello del carcere.

Durante la discussione sulle critiche, lo *studente-detenuto 3*, insieme ad altri partecipanti, ha posto l'accento sul problema delle limitate ore concesse per un corso di tale portata, affermando che sarebbero state necessarie più ore per poter

sviluppare un progetto in modo completo. Ha evidenziato come i progetti da loro ideati erano stati solo «abbozzati» e lasciati incompleti, a causa delle limitazioni temporali del corso.

Studente-detenuo 1 sottolinea il fatto che ora si parla di carcere da «un altro punto di vista» rispetto anni fa. Adesso vengono messi al centro dell'attenzione i detenuti che hanno studiato, gli sforzi che hanno compiuto per arrivare dove sono ora, attraverso i loro percorsi di studio.

Studente-detenuo 4 afferma la necessità di enfatizzare «lo sguardo etnografico» delle persone recluse. Nonostante siano già presenti alcuni elementi che vengono evidenziati, ritiene sia necessario cogliere i punti salienti che possono acquisire valenza dal punto di vista etnografico. Si è soffermato sulla necessità di avere un'«istruzione sul tempo». Sembra che voglia sottolineare l'importanza di dover sfruttare in modo ottimale il tempo a disposizione anche se le giornate in carcere sono quasi tutte «monocroniche», durante le quali non avviene niente di straordinario ma solo eventi ordinari. A suo parere, focalizzare l'attenzione, può essere uno spunto per la nascita di qualcosa di interessante.

Studente-detenuo 4 metteva in luce l'importanza di attribuire valore a concetti validi all'interno del corso, nonostante le tensioni che potevano sorgere, poiché i partecipanti provenivano da percorsi educativi e biografici diversi. Di conseguenza, persisteva una varietà di punti di vista su numerosi argomenti dovuta all'eterogeneità della «classe». *Studente-detenuo 3* collegandosi a quanto detto sopra, sottolineava che una critica potrebbe riguardare la tendenza a creare molte digressioni da parte dei partecipanti al corso, i quali affrontavano numerosi argomenti senza mai concluderne uno. In merito a quanto appena detto, *Studente-detenuo 4* ricordava che la professoressa Vianello li definiva come «indisciplinati», riferendosi alla difficoltà di concludere un discorso, che a suo parere poteva essere influenzata dalle «interferenze» causate dall'ambiente circostante.

Studente-detenuto 5, focalizzandosi sull'effetto positivo del corso, rileva che grazie a tale iniziativa si è verificata «un'apertura del carcere verso il mondo esterno».

Studente-detenuto 1 definisce, sé stesso e gli altri, come «ricercatori ricercati» sottolineando come siano stati prima oggetto di indagini giudiziarie e ora oggetto di ricerca da parte della scienza e della conoscenza.

Studente-detenuto 5 osserva che manca la capacità di «concretizzare le idee» definendolo ciò come un concetto «molto all'italiana». Sembra che con questa espressione volesse attuare una critica più ai suoi colleghi che al corso in sé.

Concentrandosi sulla ricerca da loro condotta, sono stati interrogati sugli argomenti affrontati e su eventuali difficoltà incontrate durante il processo. Hanno condiviso un sentimento comune riguardo al fatto che non veniva loro consentito di utilizzare il registratore per motivi di studio, mentre era invece consentito per sostenere esami online. Questo indicava un cambiamento nella finalità dell'uso della videocamera, che per loro sembrava una decisione incoerente, poiché la videocamera poteva essere utilizzata per gli esami, ma non per la ricerca.

Studente-detenuto 1 sottolinea la difficoltà nel fare la ricerca ritenendola una «materia complessa». Ma la difficoltà stava anche nel fare domande che potessero comprendere tutti data la differenziazione di provenienza all'interno del carcere.

Molti hanno espresso l'interesse di continuare a studiare in ambiti diversi tra loro che li portasse ad un dottorato.

Studente-detenuto 5, parlando della sua esperienza in Italia, ha descritto di essere stato «sopraffatto dalla bellezza» del Paese, avendolo visitato ampiamente, ma è rimasto sconcertato quando è entrato nelle carceri italiane, notando una forte deumanizzazione degli individui. Con queste parole sembrava voler evidenziare la discrepanza tra l'Italia come «culla della cultura», e la disumanizzazione presente nelle carceri italiane. Ha menzionato come in una prigione si fosse trovato costretto a scegliere tra rinunciare all'aria o andare a studiare, un aspetto che ha ritenuto significativo nel sottolineare la disumanizzazione presente nei contesti

carcerari. Tuttavia, descrivendo l'esperienza della sua partecipazione al corso, ha affermato che si è sentito come se «il cielo si fosse illuminato» quando si è iscritto, poiché gli è stata data l'opportunità di esprimersi.

3.2.3 ANALISI DEL FOCUS GROUP

Dalla discussione del focus group emergono diversi punti salienti che mirano a descrivere l'effetto che il corso ha avuto sugli studenti-detenuti partecipanti.

L'apprezzamento per l'opportunità di partecipare a un corso universitario all'interno di un ambiente carcerario e il riconoscimento dell'importanza di aprire il carcere all'esterno per esperienze di studio simili.

L'importanza di coinvolgere figure chiave come educatori, psicologi, agenti penitenziari e il direttore stesso per comprendere l'importanza del corso e sostenere l'istruzione universitaria all'interno del carcere.

La necessità di avere più tempo dedicato al corso per sviluppare progetti in modo completo, dato il limite di tempo attuale.

L'importanza di adottare uno sguardo etnografico per comprendere meglio la vita detentiva e sfruttare al meglio il tempo disponibile.

La sfida di gestire le digressioni durante le discussioni, evidenziando la necessità di mantenere il focus durante il corso.

La percezione contrastante tra la bellezza della cultura italiana e la disumanizzazione all'interno delle carceri italiane.

Seppur questi elementi risultano scollegati tra loro sono utili per comprendere, l'influenza che il corso di Metodologia della ricerca ha lasciato su ogni studente-detenuto che vi ha partecipato.

CONCLUSIONE

Con la stesura di questo elaborato, si è illustrato come la Convict Criminology riesca a influenzare e modificare l'immagine e la percezione dell'istituzione carceraria, con un'attenzione particolare al contesto italiano. Interviste e focus group sono risultati utili per esplorare come questo obiettivo possa concretizzarsi nella realtà.

Nel primo capitolo, attraverso un excursus storico, è stata delineata la genesi della Convict Criminology, la sua evoluzione storica, la prospettiva teorica adottata, nonché i suoi obiettivi. Si è inoltre esaminato quali siano i requisiti per essere riconosciuti come membri della Convict Criminology, si è analizzata la struttura organizzativa della rete e sono stati esaminati i successi raggiunti finora, oltre alle critiche e alle voci minoritarie presenti all'interno del gruppo. Tutti questi aspetti hanno contribuito a fornire un quadro teorico fondamentale per delineare le tappe salienti che hanno portato alla formazione e alla diffusione della Convict Criminology.

Nella prima sezione del secondo capitolo, è stata dedicata attenzione alla metodologia adottata per la ricerca condotta, con l'elenco di tutti gli strumenti utilizzati, che include la revisione della letteratura nel campo criminologico, con un focus specifico sulla letteratura legata alla Convict Criminology, oltre all'utilizzo di interviste e di un focus group. Il tipo di ricerca condotta è di tipo qualitativo: sono state utilizzate le interviste semi-strutturate rivolte a partecipanti selezionati, che si sono resi necessari per comprendere meglio quello che si voleva indagare. Inoltre, è stato condotto un focus group con l'obiettivo di esaminare più approfonditamente l'impronta che il progetto ha avuto sugli studenti partecipanti. Sottolineando anche tutte le problematiche che derivano dallo svolgere le interviste all'interno di un contesto particolare come quello detentivo, dove sono necessarie autorizzazioni per poter entrare all'interno del carcere e anche per svolgere delle interviste. Nella seconda sezione, l'attenzione è stata concentrata sull'emergere della Convict Criminology nel contesto italiano, un fenomeno che ha guadagnato rilievo negli ultimi anni nonostante l'assenza di una struttura ufficiale o di un programma accademico specificamente dedicato a

questo ambito. Si è evidenziato come la Convict Criminology italiana sia stata influenzata dalla vicinanza con la realtà inglese, che già vantava un'ampia produzione scientifica su questo argomento. A causa della scarsità di documentazione in relazione all'esperienza italiana, le informazioni sono state ottenute attraverso interviste condotte a figure di spicco in questo campo di studio, la professoressa Francesca Vianello e il dottor Elton Kalica. Il loro contributo è stato fondamentale per ricostruire l'origine, la diffusione e gli obiettivi attuali e futuri di questa nuova rete, nonché per esplorare le sfide affrontate per il suo sviluppo. Le interviste hanno inoltre affrontato tematiche come i requisiti per diventare un Convict Criminologist, i limiti e le critiche rivolte a questa nuova rete, nonché l'influenza della Convict Criminology sull'istituzione penitenziaria, che costituisce il fulcro della domanda di ricerca.

Nel terzo ed ultimo capitolo, l'attenzione è stata dedicata al corso di Metodologia della Ricerca tenuto presso il carcere "Due Palazzi" di Padova e ideato dalla professoressa Francesca Vianello e dal dottor Elton Kalica. Nel primo paragrafo sono state evidenziate le motivazioni che hanno portato alla creazione di questo corso, i partecipanti coinvolti, l'obiettivo del progetto, nonché gli ostacoli incontrati durante la sua implementazione e quelli che si frappongono tra gli studenti-detenuti e la ricerca sociale all'interno del contesto carcerario. Nei paragrafi successivi, l'attenzione si è concentrata sull'esperienza diretta di uno degli studenti-detenuti che ha partecipato al corso. Infine, è stato condotto un focus group con un gruppo di studenti-detenuti che avevano partecipato al corso e che si sono offerti volontariamente per rispondere a una serie di domande mirate a valutare l'impatto che il corso ha avuto su di loro.

Tutti gli aspetti emersi dal focus group risultano interessanti per comprendere l'importanza di questo esperimento di Convict Criminology nel contesto carcerario. La centralità del «dare voce ai detenuti» si dimostra cruciale per una comprensione approfondita della realtà all'interno delle strutture detentive, come si è più volte sottolineato durante la stesura di questa tesi.

BIBLIOGRAFIA

Anastasia, S., & Gonnella P. (2005). *Patrie galere: viaggio nell'Italia dietro le sbarre*, Carocci, Roma

Associazione Antigone. (2013). *L'Europa ci guarda. Decimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

Becker, H. (1967). *Whose Side Are We On?* In "Social Problems"

Benguigui G., Chauvenet A., Orlic F. (1994). *Le monde des surveillants de prison*, PUF, Paris

Bosworth, M. (1999). *Engendering resistance: agency and power in women's prisons*, Ashgate Publishing Limited, Dartmouth

Clemmer, D. (1940). *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston

Crewe, B. (2007). *Power, adaption and resistance in a late-modern men's prison*, in *British Journal of Criminology*, XLVII, 2

Crawley, E. (2011). *Doing prison work. The public and private lives of prison officers*, Routledge, New York

Degenhardt, T., & Vianello, F. (2010). *Convict Criminology: provocazioni da oltreoceano. La ricerca etnografica in carcere*, Studi sulla questione criminale

D'Auria, M., (2022). *Milano. Carcere: la scrittura, strumento per lo scavo interiore*, Ristretti orizzonti

Fassin D. (2015). *L'Ombre du monde. Une anthropologie de la condition carcérale*, Seuil, Paris

Gallo E., Ruggiero V. (1989). *Il carcere immateriale: la detenzione come fabbrica di handicap*, Sonda, Torino

- Genders E., & E. Player (1989). *Race Relation in Prison*, Oxford, Oxford UP
- Gideon, L. (2013). *Bridging the gap between health and justice*, Health Justice
- Jones, R. S., Ross, J. I., Richards, S. C., Murphy, D. S. (2009). *The First Dime: A Decade of Convict Criminology*, in «The Prison Journal», 89, 2, p.154
- Kalica, E., & Santorso, S. (2018). *Farsi la galera. Spazi e culture del penitenziario*. Verona: Ombrecorte.
- Liebling, A., Price D., Shefer G. (2011). *The prison officer (2nd Edition)*, Willan, Cullompton.
- MacLean, B. D., & Pepinsky, H. E. (1993). *We who would take no prisoners: Selections from the Fifth International Conference on Penal Abolition*. Vancouver, British Columbia, Canada: Collective Press
- Maculan, A., (2022). *La galera incorporata: Etnografia della polizia penitenziaria*, Maggioli Editore.
- Mosconi, G., (2001). *La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria*, in Anastasia, S., Palma M. (a cura di), *La bilancia e la misura*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Mosconi, G., (2006). *Carcere e controllo sociale. Alla ricerca di un modello interpretativo*, in Antigone, I.
- Newbold, G., Ross, J. I., Jones, R. S., Richards, R. C., & Lenza, M. (2014). *Prison research from the inside: The role of convict autoethnography*. *Qualitative Inquiry*, 20(4), pp. 439–448
- Ottaviano, G., (2014). *Avrei qualcosa da dire. Un progetto di scrittura creativa in carcere*
- Pavarini, M., (2014). *Governare la penalità: struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena*, Bononia University Press, Bologna

- Pepinsky, H. E., & Quinney, R. (1991). *Criminology as peacemaking*, Bloomington: Indiana University Press
- Quandt, K. R., & Jones, A., (2021). Incarceration can trigger and worsen symptoms of mental illness, and those effects can last long after someone leaves the prison gates, Prison Policy Initiative
- Ricci A., & Salierno G. (1971). *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino
- Richards, S. C., (2013). The new school of convict criminology thrives and matures, *Critical Criminology: An International Journal*, 21(3), pp. 375–387
- Richards, S. C., & Jeffrey I. R., (2001). Introducing the New School of Convict Criminology, *Social Justice* (Vol. 28, Issue 1), Crime and Social Justice Associates, pp. 178-180
- Richards, S. C., & Richard, S. J. (1997). Perpetual Incarceration Machine: Structural Impediments to Post-Prison Success, *Journal of Contemporary Criminal Justice* 13(1), pp. 4-22
- Ross, J. I. (2020). Everything you Wanted to Know about Convict Criminology but Were too Afraid to Ask, *Il Mulino*, Bologna, Rivisteweb, pp.606-608
- Ross, J. I., & Richards, S.C. (Eds.) (2003). *Convict Criminology*, Belmont, CA, Wadsworth Publishing
- Ross, J.I., Richards, S.C., Jones, R.S., Lenza, M., Grigsby, B. (2012). «Convict Criminology», in W.S. DeKeseredy, M. Dragiewicz (Eds.) *Handbook of Critical Criminology*, New York, Routledge, pp. 160-171
- Rossi, A., (2022), I diritti LGBT+, Il carcere alla prova del principio di non discriminazione verso la differenza sessuale e di genere, *Antigone*, XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione
- Rostaing, C. (1997). *La relation carcérale. Identités et rapports sociaux dans les prisons des femmes*, Presses Universitaires de France, Paris

- Russo, A., (2023). Giustizia riparativa, l'esperienza dei Poli Universitari Penitenziari
- Santorso, S. (2016). La città carceraria. Spazio, comunità e processi di etnicizzazione. *Etnografia e ricerca qualitativa*, Fascicolo 2
- Sbraccia, A. & Vianello, F. (2016). Carcere, ricerca sociologica, etnografia. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 2, 183-210
- Scott, J. (1990). *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, Yale University Press, New Haven and London
- Sykes, G. (1958). *The Society of Captives: A Study of a Maximum Security Prison*. Princeton: Princeton University Press
- Terry, C. M., (1997). The Function of Humor for Prison Inmates, *Journal of Contemporary Criminal Justice* 13, (1) pp. 23-40
- Tietjen, G., (2019). *Convict Criminology: Learning from the Past, Confronting the Present, Expanding for the Future*, Springer Nature, p. 102 Incarceration can cause lasting damage to mental health
- Torrente, G. (2018). *Le regole della galera. Pratiche penitenziarie, educatori e processi di criminalizzazione*, L'Harmattan, Torino.
- Vianello, F. (2011). Il sovraffollamento carcerario: il punto di vista dei detenuti. In D. Ronco, A. Scandurra & G. Torrente (Eds.), *Le prigioni malate. Ottavo rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione in Italia* (pp. 60-68). Roma: Edizioni dell'Asino
- Vianello, F. (2013). Daily life in overcrowded prisons: A Convict perspective on Italian detention. *Prison Service Journal*, 207, 27-33
- Vianello, F. (2020). *Developing Convict Criminology: Notes from Italy*
- Vianello, F. & Kalica, E. (2013). Il Due Palazzi, Casa di reclusione di Padova. *Antigone*, 2, 45-56

United Nations on Drugs and Crime, Prison Reform and Alternatives to Imprisonment

Wheeler, S. (1961). Socialization in Correctional Communities, in “American Sociological Review”

SITOGRAFIA

<https://www.prisonpolicy.org/blog/2021/05/13/mentalhealthimpacts/> Ultima consultazione 29.04.2023

<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC5120658/> Ultima consultazione 29.04.2023

<https://www.unodc.org/unodc/en/justice-and-prison-reform/prison-reform-and-alternatives-to-imprisonment.html> Ultima consultazione 29.04.2023

<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/i-diritti-lgbt-in-carcere/> Ultima consultazione 08.05.2023

<https://ristretti.org/milano-carcere-la-scrittura-strumento-per-lo-scavo-interiore?highlight=WyJzY3JpdHR1cmEiLCJzY3JpdHR1cmF0aSIInNjcm10dHVyZSIImNhcmNlcmUiLCJjYXJjYXNzZSIImNhcmNhciIsImNhcmNlIiwY2FyY2FubyIsImNhcmMiLCJjYXJjbyJd> Ultima consultazione 11.10.23

INTERVISTE

INTERVISTA N.1 A ELTON KALICA

1. Per cominciare volevo chiederle se può presentarsi brevemente.

Sono Elton Kalica, sono albanese. Sono finito in carcere nel '97 ed ero in Italia da due anni, dal 1995. Studiavo prima di entrare in carcere. Nel senso che ho finito nel '94 il liceo in Albania, sono venuto in Italia e mi sono iscritto ad ingegneria informatica. Poi, ho in qualche modo tralasciato gli studi, ho fatto solo due esami. Perché ritenevo che in quel periodo, in quella età, ci fossero delle cose più importanti da fare, come andare in giro, andare in discoteca, andare in palestra e andare in giro con gli amici. Però mi è sempre piaciuto studiare. Cioè, voglio dire, le superiori le ho finite con ottimi voti e anche quei due esami che avevo fatto, mi ricordo che avevo preso dei voti abbastanza buoni, nonostante insomma da lì la difficoltà della lingua italiana, perché ai tempi non avevo tanta familiarità, la conoscevo solo a livello scolastico. Poi nel '97 sono entrato in carcere e ho chiesto di continuare lo studio, però siccome mi hanno messo in una sezione di Alta Sicurezza e in quel periodo non c'era modo di avere la possibilità di studiare, di sostenere esami ma neanche di fare colloqui con qualche professore. Perché negli anni '90, in Italia in generale, ma in particolare in Lombardia, le sezioni di Alta Sicurezza erano ristrette. Perché era una situazione che ho imparato a conoscere dopo, ma in quel momento non riuscivo neanche a capire. Perché c'erano stati i processi di mafia, c'erano state le stragi di Falcone e Borsellino giù in Sicilia ed era stata introdotta la legge antimafia, che prevedeva la creazione di questi circuiti speciali per la criminalità organizzata. A me, pur non avendo nulla a che fare con loro, ma per il tipo di reato di cui venivo accusato, mi hanno collocato nella sezione di Alta Sicurezza, anche se io non avevo nessuna accusa di criminalità organizzata. E quindi sottostavo allo stesso regime che sottostavano anche loro e per cui avevo tutte le restrizioni. Ho fatto di tutto per essere mandato via da quel carcere lì, perfino proteste, isolamento, danni a cose e a persone. Alla fine dopo tre anni mi hanno trasferito. Vengo a Padova e qua poi trovo un'altra realtà. Diciamo che, anche se mi hanno messo in una sezione di Alta Sicurezza, comunque, era una sezione più rilassata e c'erano momenti in cui potevi avere contatti con volontari e professori. L'Alta Sicurezza era concepita come una sezione per separare le categorie di detenuti tra di loro, quindi, non potevo venire a contatto con detenuti comuni o protetti. Potevo comunque relazionarmi col mondo esterno allo stesso modo in cui si relazionavano altri detenuti. Non mi era permesso iscrivermi all'università, non a causa del carcere ma a causa dell'Università di Padova che non voleva accettare la mia domanda di iscrizione. Ho fatto una battaglia per iscrivermi all'università che è durata tre anni. Perché il Senato accademico non accettava le mie domande, c'è stata una mobilitazione di alcuni professori e i volontari del carcere. I professori universitari hanno fatto una petizione e hanno sottoposto la questione più volte al Senato accademico e alla fine il Senato accademico ha fatto un'eccezione, accettando la domanda di un immigrato detenuto. E quindi poi questo mi ha dato la possibilità di iscrivermi all'università, per seguire tutti i miei studi, sia alla triennale che alla magistrale, ma soprattutto ha dato la possibilità, cioè, ha creato un precedente per cui altri stranieri irregolari si sono potuti iscrivere; quindi, sono stato il primo ad aprire la strada. Una volta uscito, ho partecipato un po' per caso a un concorso di dottorato, un po' per caso, nel senso che non era mia intenzione. Ho ricevuto diverse sollecitazioni da Francesca, Alvise, Devi, che mi dicevano di fare il dottorato, così ho fatto la domanda. Non ho vinto perché erano sei borse a disposizione e sono arrivato settimo. Quindi, poiché il regolamento dell'Università prevede che, se uno è straniero e affronta difficoltà linguistiche, ottiene un posto in classifica subito dopo

l'ultimo. Questo è stato il mio caso, ero il settimo (considerando che c'erano sei posti disponibili), potevo iscrivermi al dottorato senza borsa, se lo desideravo. Quindi io ho detto, faccio il dottorato senza borsa, perché tanto in quel periodo stavo lavorando per la redazione di Ristretti, al Granello di Senape, avevo quindi uno stipendio e ho detto, faccio il dottorato senza borsa e ho continuato. Quindi, questa cosa mi è sempre piaciuta e l'ho continuato a fare anche durante il mio tempo in carcere, ovvero studiare. Ho scritto una tesi sul diritto penale del nemico, il 41 bis, che successivamente è stata pubblicata come libro.

2. Come descriveresti l'esperienza carceraria in Italia? Anche in riferimento all'affettività e la mancanza fisica delle persone a lei care? Un tema che lei ha ampiamente trattato nel suo libro "Farsi la galera".

Ho anticipato anche qualche immagine del carcere visto dal primo straniero che metteva piede in una sezione di Alta sicurezza. Devo dire che allora ci sono alcuni aspetti del carcere italiano, che rimangono attaccati e aggrappati, come dire, ancorati a una visione molto antica del carcere. Appunto, come l'affettività, che è una materia tabù. Una questione tabù, dicono un po' per la questione della Chiesa, della religione che vede nell'affettività o nella sessualità, se vogliamo, una cosa specifica, procreare e basta; quindi, non viene vista come una necessità umana, come un bisogno, anche come dire, esistenziale. Secondo me, più che una questione morale, è una questione politica perché c'è la pena, quindi la condanna penale. Le istituzioni vedono quella funzione ancora molto forte, sentono forte la funzione retributiva. Quindi se tu hai sbagliato, paghi e devi pagare. Un costo che non sia solo in termini di privazione della libertà, ma anche di sofferenza fisica, psicologica, anche quindi affettiva, ovvero di privazione dell'affettività. Che ha a che fare anche un po' con una visione molto retrograda, anche in questo caso, sebbene sia di natura politica, riguardante le relazioni affettive. In Italia, le relazioni intime sono considerate un lusso; quindi, se sei tu a pagare, devi soffrire e non ti puoi permettere il lusso di avere dei momenti di intimità. Su questo piano ci sono molte esperienze di politiche penali in Europa che hanno già superato da tanto tempo queste cose. Nel senso che non hanno neanche messo in discussione la questione se permettere o meno il colloquio intimo con la moglie. Lo hanno sempre considerato come una cosa normale, una pratica che non si mette neanche in discussione, soprattutto nei paesi dell'Est. Cioè, se leggi i libri, le storie di Dostoevskij sulle carceri in Siberia, era normale che, considerata la distanza, di tanto in tanto le mogli prendessero il treno per passare la notte con i mariti. Tuttavia, non è che fosse considerato un diritto acquisito, ma piuttosto una cosa normale e naturale. Anche in Albania è sempre stato così. Nell'Occidente, per così dire, in particolare nell'Europa del Nord, questo avviene con una certa normalità. Dopo Franco, in Spagna sono stati introdotti i colloqui intimi. In Italia, invece, è rimasta ancora questa visione del carcere come una situazione in cui la persona deve espiare il proprio reato e soffrire per il male compiuto, una sofferenza che deve estendersi il più possibile a tutte le sfere. Questo è legato non solo all'affettività, come ho accennato nei colloqui intimi, ma anche alle visite e ai colloqui normali. Anche se non li facevo spesso a causa della lontananza della mia famiglia, il regolamento prevedeva comunque un'ora di colloqui a settimana, una regola alla quale dovevo sottostare. Quindi, anche quando mia mamma o mio papà venivano a trovarmi, non era possibile accumulare le ore di colloquio non effettuate per chiedere sessioni più lunghe. Il massimo che mi consentivano era di fare due ore, consentendomi di accumulare solo le ore dello stesso mese. Quindi, essendo consentite quattro ore al mese, se ne fai due oggi e due domani, per questo mese ne hai già utilizzate quattro; quindi, le ore che hai perso nei mesi precedenti sono irrecuperabili.

Le telefonate, 10 minuti di telefonate a settimana, sono davvero poche, soprattutto in un periodo in cui le persone sono abituate a comunicare tanto. Perché un conto era fare 10 minuti di telefonata nel '75, quando hanno scritto l'Ordinamento Penitenziario, che magari le persone avevano il telefono fisso a casa, ma non tutti ce l'avevano, magari nelle zone più remote non c'era, quindi erano abituati a fare una telefonata a settimana o chiamare una volta ogni tanto. Adesso che le persone stanno col telefono in mano tutto il giorno, abituati a chiamare, telefonare continuamente, costringere le persone a parlare con i familiari, soprattutto con i figli, ancora con il limite di 10 minuti. Anche questo è segno di un sistema carcerario, che è appunto molto attaccato all'approccio di vendetta, nel senso di causare sofferenza, che va oltre la privazione della libertà. Quindi, la mia esperienza carceraria la devo descrivere come un'ingiustizia ingiusta, estremamente severa. Non c'entra niente con questo, ma siccome ho fatto 14 anni di carcere per una cosa che non ho fatto, ecco quindi ho anche una sensazione così, un sentimento, come dire, di rabbia. Certo, come dicevo prima, non è che andavo a scuola e sono venuti a prendermi mentre andavo a scuola, perché facevo una vita regolare, no, ho fatto degli sbagli, degli errori anch'io. Però mi hanno accusato di sequestro di persona allo scopo di estorsione, un reato che non ho commesso. Quindi prima mi hanno condannato per un sequestro che non ho fatto. E pur sapendo, di aver ricevuto una condanna per un reato che non ho commesso, quando ho dovuto chiedere misure alternative mi hanno detto che il sequestro è considerato criminalità organizzata, anche se ero da solo. Anche nel caso in cui lo avessi effettivamente commesso, non avrei potuto accedere ai benefici a causa del 4 bis. E quindi qua mi sono confrontato con due, diciamo così, scuole di pensiero di magistrati, c'era il mio magistrato che diceva "No, anche se lui non l'ha fatto, comunque è in carcere per questo reato, se io non voglio non gli do le misure alternative che chiede." Gli veniva chiesto di concedermi tali benefici in modo eccezionale, però lui diceva di no perché avrebbe creato un precedente. Poiché anche coloro che erano veramente detenuti per reati di sequestro di persona sarebbero poi venuti a chiedere di essere rilasciati, che era una stupidaggine. C'era anche un articolo scritto da Alessandro Margara, un magistrato di sorveglianza considerato uno dei più illuminati d'Italia. È morto alcuni anni fa, poiché già all'epoca era abbastanza anziano. Nel suo articolo, sosteneva che doveva essere rilasciato dal carcere. Tuttavia, non era il mio magistrato di sorveglianza, ma gli avevo scritto esprimendo il mio pensiero sul fatto che il mio magistrato di sorveglianza avrebbe dovuto adottare un approccio diverso nei miei confronti e trattare il mio caso in modo diverso. Cosa che è caduta così nel dimenticatoio, nel senso che il mio magistrato, non ha voluto sentire ragioni. Quindi, da un lato, ho subito una condanna molto lunga per un reato che non avevo commesso, anche se avevo commesso altri reati, ma non quello in questione. D'altro canto, ho dovuto scontare l'intera pena a causa di una legge che non era stata redatta per colpire casi come il mio, bensì per affrontare altre situazioni. Come descrive l'esperienza carceraria, negativa? Fortemente negativa sì, ecco, ma per questo poi c'è poi il caso giudiziario in particolare, ma anche per le condizioni in carcere. Mi hanno declassificato, sono uscito dalla AS e mi hanno messo nella sezione comune per un caso. Perché il direttore che c'era, che avevamo un direttore del carcere che era anche lui considerato molto illuminato, molto progressista, di sinistra, eccetera. Però lui diceva "No, tu stai in AS". Ma avevo fatto tipo 5 domande di declassificazione, mi aveva detto sempre di no. Dopo essere stato trasferito a Roma (perché venne promosso), il direttore precedente, era un individuo altamente illuminato, e al suo posto fu temporaneamente nominato un nuovo direttore considerato abbastanza restrittivo e di idee conservatrici. Questo nuovo direttore restò in carica per circa tre mesi, durante i quali presentai una richiesta di declassificazione, che alla fine venne approvata poco prima della sua partenza. Dopo la sua partenza, arrivò un altro direttore. Durante tutto il periodo in cui fui

detenuto, si succedettero vari direttori, finché un colpo di fortuna portò all'arrivo del direttore D'Erminio. Sebbene non l'avessi mai incontrato di persona, ho visto il suo nome e la sua firma sull'atto di declassificazione. La situazione migliorò notevolmente da quel momento in poi, specialmente per quanto riguarda la qualità della mia vita in carcere. Potevo partecipare attivamente alle attività di redazione che mi piacevano tanto. Poco dopo, diventai responsabile della redazione e contribuì alla creazione del polo universitario, in quanto non ne esisteva uno prima. Abbiamo trasformato una sezione vuota, precedentemente utilizzata come magazzino, in un luogo adatto per lo studio. Il direttore ci concesse l'uso della sezione, ma senza fornirci fondi per le spese necessarie. Abbiamo provveduto a tutto con le nostre risorse, dipingendo e pulendo l'area. E così, rimasi nel polo universitario fino a fine pena. Insomma, fino all'ultimo giorno della condanna.

3. Da cosa è nata la necessità di tenere un diario durante gli anni di detenzione?

Facevo queste due attività, dal momento in cui sono stato declassificato, andavo la mattina in redazione, dove cercavamo di fare questo giornale dal carcere, di informare fuori di quello che succedeva dentro, e prepararmi gli esami per l'università. Quindi la mattina andavo giù in redazione e il pomeriggio poi studiavo. Mi aveva preso abbastanza. Ci sono delle cose, a volte inspiegabili, sai ti appassioni di pittura, ti metti a correre la mattina, ti fissi con una cosa. A differenza di altri che mi dicevano, "Ma che te frega?" Insomma, si mettevano lì a giocare al solitario al computer, io mi mettevo a scrivere, ma non su di me, perché mi sembra che la vita fosse già abbastanza monotona dentro. Ho provato anche a fare un diario su di me, racconti, che ti svegli la mattina, fai sempre le stesse cose, cioè a volte ti sembra monotona la vita fuori, figurati dentro, che hai quegli orari scanditi, di apertura e chiusura, con molte limitazioni di movimento, eccetera. Però io ho raccontato, non è che facevo un diario giornaliero, però se fosse successo qualcosa avrei cercato di sperimentare così, con dei racconti di narrazione giornalistica, però mettendoci anche qualche nota di creatività, nel senso che utilizzavo un linguaggio più ricercato. Perché il bello di scrivere per Ristretti orizzonti era che le regole redazionali non c'erano, quindi anzi, la regola era di scrivere il più possibile perché bisognava riempire un giornale di 48 pagine. Quindi non c'è quell'esigenza che c'è fuori che ti dicono 2000 battute, se non gli mandi 2000 battute te lo rimandano, ti dicono taglia. Là più battute facevi e più il contributo diventava interessante e utile. Perché là il problema era di riempire, come dicevo 48 pagine, nel momento in cui si riempivano si faceva il giornale, si mandava in stampa, però se non si fosse riempito, saresti stato lì. Si stava anche due mesi, tre mesi per fare un numero, non è che si poteva fare velocemente, si doveva riempire con dei contenuti che fossero validi. Quindi io scrivevo queste cose qua, poi magari scrivevo dei ragionamenti, ma soprattutto scrivevo quando succedeva qualcosa. Non eravamo in tanti a scrivere, che scrivevamo sempre eravamo in tipo quattro o cinque. E poi alla fine, quando si cercava di organizzare il giornale, perché si sceglieva sempre un tema, io di questi racconti che avevo visto, assistito, sentito o che mi avevano raccontato, di questi fatti successi nel carcere di Padova, sceglievo quelli che trattavano quell'argomento. Se tipo, si parlava di suicidi, andavo a vedere sul computer quelli che avevo scritto, di persone che si erano impiccate o che ne so, di fatti di violenza o di autolesionismo. Ecco a volte mi inventavo anche delle storie, dei racconti, così immaginari, di viaggi, di storie mie. Scrivevo un po' così, con l'idea di fare delle cose che potessero essere lette fuori e denunciare la realtà, cioè come dire le disfunzioni del carcere e gli aspetti critici del carcere. Ecco, è anche un po', come dire, così, per il mio compiacimento personale che scrivevo delle robe in modo ricercato. Intanto scrivevo, poi erano là. Ornella, che era la direttrice, diceva, parliamo di questo, scriviamo di questo, io

gli stampavo e le mettevo davanti 2, 3 cose e dicevo, guarda, scegli, scegli quale ti piace da mettere. Avevo anche nella testa, ancora ce l'ho, ormai è un progetto abbastanza svanito, ma c'era questo progetto di scrivere un libro, una raccolta di racconti. Ce l'ho ancora lì il file aperto del 2002. Racconti di carcere, non so quanti racconti ci sono dentro, ma ormai sono diventati vecchi, obsoleti però insomma, l'idea era quella di pubblicarle. È una cosa che non è mai successa e non succederà più a questo punto. Questo finché non ho conosciuto la *Convict Criminology* e dopo ho detto basta a scrivere racconti, adesso scrivo articoli scientifici, ma non so se è stato un bene o male.

4. Può condividere alcune delle storie o esperienze personali che ha documentato nel suo diario durante la detenzione? Come queste storie potrebbero contribuire alla comprensione della realtà carceraria?

Ecco queste storie potevano contribuire alla comprensione della realtà, possono contribuire, appunto. Il fatto di scrivere, di mettere nero su bianco, ti permette di mandare delle fotografie fuori dal carcere. Il problema del carcere è che nessuno vede cosa succede dentro e quello che succede dentro, ma come qualsiasi cosa succede fuori, dopo tre giorni si dimentica. Quindi anche questa l'idea di scrivere e mettere su Ristretti quello che si poteva mettere o comunque anche tenere o mandare, perché io poi a volte le mandavo anche fuori ai giornali. Mi arrivava la lettera, magari dal giornalista del *Mattino*, del *Gazzettino*, di *Avvenire*, di *Internazionale*, dove diceva "Guarda, stiamo scrivendo un articolo su questo ci manderesti un pezzo che lo mettiamo". Poi magari lo scriveva la giornalista e scriveva l'articolo a suo nome, però, per renderlo più interessante metteva anche il pezzo di chi vive l'esperienza diretta. Scrivevo dei pezzettini di diario, di testimonianza su un argomento specifico che loro poi integravano con il loro articolo facevano il quadretto, o lo mettevano così o lo parafrasavano. Quindi, nel momento in cui tu una cosa che succede la trasformi in una cosa scritta e la mandi fuori, quella in qualche modo, contribuisce alla comprensione. Se tu racconti la morte di una persona per suicidio o per errore, perché sta male, è depresso e sniffa il gas, sniffa un po' di più, sbaglia la dose, muore di overdose; o l'altro, magari per malfunzionamento del servizio sanitario che va dal dottore o dalla dottoressa dice "Guarda, ho il braccio sinistro informicato, non lo sento più, ho il dolore al petto, eccetera". E lei dice "Sì, ma sarà un po' di ansia, prendi questo ansiolitico" e quello va in cella e muore per un infarto. Davvero in carcere ci sono anche medici, persino i medici, che non li riconoscono come delle persone, delle persone umane, quindi li trattano come una sottospecie, figurati gli agenti e gli altri attori all'interno del carcere. Quindi quelli che dovrebbero essere lì per la tua cura, ti mandano via. Io ho raccontato anche altre storie, dove i medici, per negligenza, hanno fatto morire i detenuti. E questo aiuta a comprendere la realtà carceraria per chi vuole. Comunque, la scrittura è una cosa importante, vale soprattutto per il carcere, ma vale anche per il campo profughi, per le situazioni di guerra; ti aiuta a capire la realtà. È per questo, perché io scrivevo sempre, scrivevo tutti i giorni.

5. Qual è il suo primo approccio con la *Convict Criminology*?

Mi aveva portato Francesca il libro *Convict Criminology* di Richard Ross, che l'avevano pubblicato nel 2003, però lei me l'ha portato che sarà stato nel 2007/2008 e lì ho cominciato a leggerlo. Poi cosa è successo che la Francesca Vianello e Alvisè Sbraccia che a quei tempi erano ancora ricercatori, stavano facendo una ricerca sulle esperienze biografiche di stranieri finiti in carcere e quindi mi chiesero e mi dissero "Guarda, vogliamo chiedere l'autorizzazione al direttore di venire a fare delle interviste, ma

abbiamo bisogno della lista di persone che si rendono disponibili a farsi intervistare, devono essere stranieri, preferibilmente dell'Africa, per capire un po', per ricostruire le loro traiettorie di vita, il loro progetto migratorio, l'esperienza migratoria in Italia e poi il carcere". Quindi io trovo la disponibilità di una quarantina di persone straniere, ma il problema era da parte del direttore, che non gli autorizzava l'utilizzo del registratore. Allora dato che noi in redazione avevamo il registratore, ho detto guarda, venite a fare qua le interviste la mattina, non c'è nessuno, io faccio venire i detenuti, il registratore della redazione è autorizzato e registriamo. Poi vi metto tutto sul computer e quando son finite ve la prendete con la chiavetta. Hanno fatto così. Quindi poi facendo così, ho assistito a tutte le interviste, era la prima volta che assistevo a delle interviste. Qui c'è stata questa situazione favorevole della redazione di Ristretti, dove io lavoravo, che ha creato le condizioni per cui ho assistito a queste interviste e da lì ho detto ma perché non le faccio anch'io, faccio anch'io un articolo di Convict Criminology. E così mi son messo anch'io a registrare i detenuti, a fare le interviste, a scrivere articoli. Poi loro, visto questa esperienza positiva, ovviamente anche perché poi Francesca ha preso un corso, di Sociologia della Devianza, appena finita l'intervista ha cominciato a mandarmi studenti continuamente, anche 2-3 alla volta, a fare la tesi, venivano tutti a fare la tesi e quindi aiutavo anche loro, a trovare detenuti che si facevano intervistare. Anche lì se c'era qualche cosa interessante, assistevo, ascoltavo, perché mi piaceva. Poi ho imparato come si fa nell'intervista, poi li lasciavo tranquilli, mi mettevo a fare le mie interviste. E così, insomma, è nato, ho visto loro e ho detto faccio anch'io. Ecco, ho copiato. Ho copiato tutto perché non avevo, cioè non è che qualcuno mi avesse spiegato sulle tecniche, ma ho letto, mi sono preso il manuale di ricerca qualitativa, come si fa l'intervista, come si fa il project work, come si fa un progetto di ricerca, come si fa un focus group. Tutto un'ipotesi e quindi poi mi sono messo un po' così, da autodidatta a fare le mie prime esperienze di scrittura Convict.

6. Quali sfide ha affrontato nella sua ricerca o nell'attività di divulgazione della Convict Criminology?

Ecco le sfide che ho affrontato, intanto nella divulgazione, ma soprattutto con un articolo ho avuto tante difficoltà. Le sfide sono due: la prima difficoltà è stata sul mio primo articolo che ho scritto sul lavoro penitenziario. La prima sfida è stata quella di convincere i detenuti che non stavo parlando male del lavoro, ma che stavo criticando, cioè, stavo mettendo in evidenza degli aspetti critici degli effetti che il rapporto lavorativo produce all'interno di un carcere, dove c'è un rapporto di potere, che viene reso ancora più forte, anche con elementi di sfruttamento della persona e della manodopera, che non avevo come obiettivo quello di demonizzare il lavoro anzi, ma quello di dire che bisogna disciplinare anche dentro, bisogna garantire i diritti alle persone detenute che lavorano perché alla fine sono dei lavoratori anche loro. Però loro pensavano, perché ovviamente quelli delle cooperative avevano sentito che stavo facendo le interviste, sia dei detenuti che lavoravano sia dei detenuti che non lavoravano, sia detenuti che erano stati licenziati. Quindi per ricostruire un po' le esperienze sia di chi lavora, di chi il lavoro l'ha perso e chi il lavoro lo sta aspettando. Ma, siccome già a quei tempi mi ero già fatto un nome all'interno del carcere in senso negativo per quanto riguarda le cooperative. È stato oggetto anche di discussione con Ornella, con Granello, perché diceva non devi fare di tutta l'erba un fascio. No, non faccio di tutta l'erba un fascio. Lavoro, insomma, studio e faccio ricerca. Se vogliamo metterci a fare una discussione sul metodo qualitativo, sulla verità dell'intervista, eccetera. Però ecco, questa del lavoro è stato molto difficile, perché da un lato avevo i detenuti, cioè, le cooperative che, quando hanno saputo che stavo

facendo le interviste dicevano loro, “Non fatevi intervistare da Elton, perché chissà che cosa scrive quello”, perché già sapevano che io scrivevo. Ero molto critico nei miei testi. Quindi avevo anche detenuti che avevano già rilasciato le interviste, venivano da me e dicevano, “Ascolta, dimenticati della mia intervista, perché non vorrei che quelli poi lo vengano a sapere”. O altri che sono venuti a dirmi “O ma che cazzo fai?” “Non stare a scrivere male del lavoro, per fortuna che abbiamo il lavoro,” “Ci hanno detto quelli della cooperativa di andare e mettere una buona parola con Elton”. Quindi avevo tutte queste dinamiche da galera, insomma, dove viene ingigantito tutto quello stai facendo. Perché fuori, cioè tu sei andata a fare le tue interviste con Devi (facendo riferimento a me e le interviste che avevo fatto per il corso di *Sistemi lavorativi e migrazioni*), non è che si sono scandalizzati, voglio dire. Invece dentro era diventata la questione del giorno. Poi, quando avevo finito di scrivere questa cosa, l’ho mandata per pubblicarla, nessuno la voleva pubblicare, dicevano “No, non lo mettiamo qua”. Sempre per lo stesso discorso con la narrativa che il lavoro penitenziario è una risorsa scarsa che va incentivata e non criticata. Quindi alla fine l’ho pubblicato su Antigone, quella volta no, l’avevo pubblicato prima in Francia, in francese e poi su Antigone un pezzettino. Questo è stata la mia ricerca che ha affrontato maggiori sfide, ma perché il carcere è fatto così, se non parli bene del carcere è difficile pubblicare. Ma è una cosa che viene fuori anche dai discorsi che fanno i fondatori della Convict Criminology che dicono che i ricercatori, appunto, quando vanno in carcere hanno qualcuno che li finanzia, hanno un fondo e devono tener conto del fatto che devono avere un linguaggio più equilibrato e di avere toni equilibrati anche sui contenuti sul carcere, di non urtare troppo perché sennò perdono la possibilità di essere finanziati per altre ricerche. No, uno dice deve fare i conti anche con questa storia qua, dove proprio hanno paura di essere boicottati; mentre se uno è detenuto, non ha niente da perdere, può scrivere quello che vuole. Quindi con i criminologi, aiuta anche in questo dicono loro e in realtà io non dovevo dare conto a nessuno; quindi, quello che mi dicevano io scrivevo. Se poi magari uno diceva mi hanno licenziato ingiustamente perché ho mangiato una mozzarella in cucina è ovvio che magari lui, mangiava una mozzarella al giorno e il supervisore ha detto basta, perché non puoi, andare lì e ti prendi le mozzarelle, te le mangi, però voglio dire anche se quello magari ha minimizzato il numero delle mozzarelle, perché non ho visto i rapporti disciplinari. Ecco, viene licenziato perché ha consumato una mozzarella presa senza il permesso dal frigorifero. Magari ne aveva mangiate 10 ed era l’ennesima volta che dicevano che questo andava ghiotto di mozzarella. Poi, se tu vai ai lavori fuori e al ristorante mangi la mozzarella, cioè, nessuno ti licenzia per questo se tu lavori bene o se, quando poi alla fine mangiate tutti insieme ti dice la mozzarella, la puoi mangiare quando tutto lo staff si mette a mangiare. Mentre là hanno ci sono altre dinamiche per cui deve evidenziare il fatto che questo ha la possibilità di licenziarti per la mozzarella e in più la direzione del carcere ti farà pure un rapporto disciplinare, dove perdi 45 giorni di libertà per la mozzarella; quindi, tu è inutile che tu mi dici no, ma quello è esagerato perché ne mangiava tante, l’avevano richiamato tante volte perché andava sempre a mangiarsi le mozzarelle nel frigorifero. Può essere vero anche al contrario, comunque, io quello che mi hanno detto ho scritto. Erano sempre degli esperimenti di scrittura, non è che ero tanto capace di scrivere cose bene, però almeno ci provavo.

7. Come pensa che la sua esperienza personale possa arricchire o influenzare il campo della Convict Criminology in termine di nuove prospettive e comprensioni?

In questo corso, che abbiamo fatto per la prima volta con i detenuti, di metodologia della ricerca, nella prospettiva Convict, nell’utilizzo della tecnica di ricerca all’interno del

carcere per raccontare il carcere in modo critico. Perché la Convict Criminology tra le sue espressioni elenca non solo la produzione di un sapere criminologico critico all'interno del carcere, ma anche quello del mentoring, che consiste in chi fa questa esperienza di aiutare altri detenuti a fare ricerca. Quindi questa cosa in Gran Bretagna dai colleghi, Andreas Aresti e Rod Earle, Sacha Darke viene fatto da anni, noi l'abbiamo fatto per la prima volta quest'anno, abbiamo fatto il primo corso. Adesso so che frutti darà se qualcuno di loro scriverà davvero un articolo, farà una ricerca all'interno del carcere, la speranza è che lo faccia. E abbiamo intenzione di riproporlo anche il prossimo anno. Quindi la mia esperienza personale, cioè, fargli vedere, andare lì di persona a insegnare ai detenuti come si fa una ricerca, fornire un po' di strumenti teorici. Credo che sia il modo migliore per influenzare così il campo della Convict anche in Italia. Perché io, ad esempio, continuare adesso da fuori a fare ricerca mi ritroverei nella stessa situazione, o almeno mi ritroverei ad affrontare gli stessi problemi, che la Convict denuncia, legati ai ricercatori che provengono da fuori. Perché anch'io, pur avendo la mia esperienza di carcere, quindi avendo magari degli strumenti in più per capire, per interpretare tutti i dati raccolti, comunque avrei la problematica dei tempi, pochi, ristretti dell'intervista, dell'ambiente in cui si fa l'intervista spesso è controllato. Di non sapere bene, di non avere sempre il polso della situazione all'interno del carcere, il clima che c'è influenza molto. Per chi viene da fuori è diverso rispetto a quello che sta dentro perché non riesci fino in fondo a fare le cose. Mentre chi ci vive là tutti i giorni ha la possibilità di fare interviste più lunghe, delle chiacchierate più lunghe, con gli altri detenuti anche all'aria o magari in cella, così è più semplice. Io, se devo dare un contributo alla Convict, preferisco insegnare agli altri come si fa, invece di andare dentro, di fare delle interviste, di scrivere, con tutti i limiti che questo può comportare.

8. Può raccontare un esempio specifico in cui ha visto un cambiamento tangibile o un impatto positivo derivante dall'applicazione della Convict Criminology, sia a livello individuale che istituzionale?

Non so se tu hai letto il libro o ti è capitato tra le mani il libro di Salvatore Cucuratolo. C'è un professore che si chiama Charlie Barnao in Calabria, l'università di Cosenza. Lui va in carcere in Alta sicurezza, ha fatto un gruppo anche lui di persone, iscritte all'università e uno di loro, ha fatto la tesi di dottorato sull'auto-etnografia che è parte della Convict Criminology e lui in tutto il suo lavoro, ha pubblicato questa tesi. C'è l'introduzione di Pietro Saita un altro docente siciliano, tutti citano me. Tutti i ragionamenti sulla Convict Criminology partono dai miei discorsi, dalle mie pubblicazioni. Quindi anche quando ci incontriamo in giro per i convegni, dicono che, se hanno intrapreso questa strada è grazie a me, perché hanno letto le cose che scrivo. Anche quando entrano dentro, hanno spiegato ai detenuti che cosa ho fatto e hanno proposto di costruire dei percorsi simili al mio. E quindi un cambiamento tangibile può essere che i detenuti che si iscrivono all'università, poi finiscono e fanno il dottorato. Ci sono stati almeno tre detenuti che mi vengono in mente, che hanno fatto il dottorato e la tesi di dottorato e hanno tutti preso spunto dai miei lavori.

9. Quali sono i principali obiettivi che ritiene che la Convict Criminology dovrebbe perseguire in Italia per promuovere una visione più equa e umana del sistema penitenziario?

L'obiettivo che deve perseguire la Convict Criminology, che non ha ancora raggiunto, è quello di avere un riconoscimento ufficiale, mentre ad esempio, sia negli Stati Uniti sia in

Gran Bretagna, c'è l'Associazione di Criminologia. Qua non c'è, ma c'è l'Associazione Italiana di Sociologia. Là c'è l'Associazione Statunitense di Criminologia oppure British Association of Criminology. Entrambe queste associazioni hanno dei convegni annuali, dei congressi che dedicano una sezione alla Convict Criminology. Quindi c'è stato un riconoscimento ufficiale, nel mondo della criminologia e nel mondo accademico, dell'esistenza di una rete, di un metodo di ricerca che si chiama Convict Criminology. Prevede il coinvolgimento di una rete di persone che hanno già avuto l'esperienza detentiva in carcere. Questo in Italia non c'è, quindi gli obiettivi, un obiettivo principale deve essere, quello di avere almeno un riconoscimento ufficiale. Così non dico a livello universitario che ci sia proprio un corso specifico di Convict Criminology però che ci sia, così, almeno anche nell'Associazione italiana di sociologia, perché comunque ha a che fare con la Sociologia della Devianza, Sociologia del Diritto, di dedicare una sezione alla Convict Criminology. In quel momento viene riconosciuto come un insieme, non dico una branca, come un metodo di ricerca. Perché magari se si dovesse poi dedicare un numero speciale a questo argomento, anche altri docenti, altre università potrebbero prendere in considerazione questa cosa. Ecco c'è da dire che ci sono molti docenti di Sociologia del Diritto, di Criminologia, Sociologia della Devianza, che non sono d'accordo, non è tutto rosa e fiori. Anche negli Stati Uniti, ha incontrato molta resistenza, cioè ci sono dei professori che dicono, "Sì, a me sta bene", come dice Francesca o ad esempio, De Alessio, Sacha Darke in Inghilterra o Jean Frost negli Stati Uniti che gli sta bene collaborare con dei detenuti e approfittare della loro, come dire, posizione privilegiata e produrre della conoscenza insieme. Sottolineando l'importanza di avere questa posizione privilegiata, accettando anche tutti i discorsi che vengono fatti sul fatto che una ricerca in carcere è più ricca, più valida se ci sono i contributi delle persone dentro. Invece ci sono altri professori che dicono "No, ma questo non è vero" perché è lo stesso discorso può valere dappertutto, allora se uno fa ricerca in ospedale, non conta niente, cioè conta più la ricerca che viene fatta coi pazienti, cioè che se tu vai in un reparto, fatto di persone in degenza o con malattie terminali dovrebbero scrivere loro piuttosto che i ricercatori perché loro ne sanno meglio, o non so, i discorsi femministi che venivano fatti sul femminismo bisogna che le ricerche le facciano donne di colore o donne che hanno vissuto un rapporto di violenza, un rapporto di forza, un rapporto di potere col maschio, o con il potere, con lo sfruttamento, perché se va un ricercatore che proviene da un certo medio alto della società, non può sapere che cosa vive una persona di colore che non vive in una periferia, in una città fortemente industrializzata. Se tu senti le femministe che poi vengono da lì, dicono anche loro le stesse cose, "No, tu devi venire ad abitare in una banlieue di Parigi, andare in giro in centro a cercare un lavoro e lì capisci che cosa significa". O su subire la violenza in famiglia e magari incontrare l'indifferenza che ti circonda per capire il senso di impotenza che hai. Una professoressa magari che vive nel centro di Parigi dice, ma anch'io ho letto, ho studiato tutta la mia vita, so meglio di te di cosa stiamo parlando, perché è una conoscenza più profonda, perché io leggo tutte quelle ricerche che sono in giro per il mondo, quindi so meglio. È un discorso che c'è anche nella Convict Criminology non trova adesione diciamo nel mondo accademico, non trovo ampia adesione per questo. Un obiettivo sarebbe anche questo, quello di riuscire a coinvolgere più professori universitari, il mondo accademico. Dico ad accettare questa situazione qua che perlomeno il carcere è un ambiente in cui per entrare devi trovare altre strade, ovvero fai lo stage o chiedi l'autorizzazione, trovare il carcere giusto, dove conosci il direttore che ti fa entrare, altrimenti non entri; quindi, hai bisogno di persone che hanno una posizione privilegiata. E quindi superare ogni tipo di complesso di superiorità o inferiorità.

10. Come vede il futuro della Convict Criminology in Italia? Ci sono nuovi progetti o iniziative che ritiene siano importanti da sviluppare?

Il progetto principale che, secondo me, è quello che può dare maggiore sviluppo alle Convict Criminology è il progetto delle università. C'è questo coordinamento dei poli universitari, per cui, perché adesso in tutte le carceri dove c'è un polo universitario, hanno eletto un coordinatore, tipo qua a Padova c'è Francesca Vianello. E hanno fatto un coordinamento di questi coordinatori o referenti che fanno (io non lo so perché non sono stato coinvolto in questa riunione) queste riunioni una volta in una città, una volta in un'altra, si ritrovano periodicamente. Adesso non lo so. Secondo me. Perché io non è che conosco tutti i referenti degli altri poli universitari, conosco quei pochi che si occupano di carcere e hanno la stessa visione che abbiamo noi, quindi perché li incontri nei convegni delle cose che facciamo, però gli altri non li conosco. Quindi il futuro della Convict Criminology, secondo me, in Italia dovrebbe essere di riuscire a creare in tutti i poli universitari occasioni come di corsi come quello che abbiamo fatto qua o quello che sta facendo, come dicevo prima, Charlie Barnao all'Università di Cosenza, che si riesca a fare questo in tutti i poli universitari. Ecco allora sì, magari aumenta la probabilità che ci sia qualcuno che si metta qualche detenuto, che si mette a fare una ricerca seria in carcere o cominci a scrivere articoli.

11. Come pensa che possa influire la Convict Criminology sull'immaginario del carcere?

Penso che possa avere un'influenza più significativa nel rilevare o denunciare le criticità del carcere. Ci sono ancora molti problemi all'interno del carcere che nemmeno giornalisti, politici, ricercatori e accademici riescono a vedere. Ma ti faccio un esempio concreto, che io vedo adesso, sono un paio di anni che parlo con le persone, ma nessuno scrive su questo. Aumentano i casi dei detenuti giovani, che sono figli di emigrati, sono italiani, nati da immigrati di seconda generazione. Questi sono dei fenomeni che sono già stati visti, analizzati, studiati, tipo in Francia, in Inghilterra, dove c'è una storia di migrazione più lunga. In Italia che è una storia di migrazione più recente, si affronta adesso. Ecco se ci fossero persone che fanno ricerca dentro, ad esempio, potrebbero rilevare questa cosa qua, andare a capire che cosa accomuna le loro traiettorie. Perché un dato statistico non ti dice niente, fondamentalmente ti dice magari che c'è una propensione di figli di immigrati a delinquere e basta. Per chi volesse abusare di questo dato, ma non ti dice quali sono le ragioni. Intanto non ti dice se questi provengono da famiglie di genitori che lavoravano, o da ambienti che li hanno messi in contatto con questi reati. La maggior parte sono reati legati allo spaccio. Ecco, nessuno dice i quartieri dove loro vivono, se sono quartieri che hanno una certa influenza su questo. Non so, l'ambiente scolastico, perché potrebbero essere tante le ragioni. Sono cose che andrebbero studiate. È una cosa nuova, nessuno si mette lì a ragionare, anche per prevenire, per capire come essere propositivi attraverso i servizi sociali, le politiche sociali, anche a livello scolastico eccetera. Perché poi ti ritrovi magari come la Francia negli anni '90 in cui le carceri erano piene di immigrati di seconda, di terza generazione. I quartieri periferici avevano il tasso di criminalità altissimo, dove c'era una forte concentrazione di immigrati che erano lì da generazioni. Ma questa è solo una cosa che mi viene in mente, ma ce ne sarebbe tante. Io ci sono cose che possono influire sull'immaginario del carcere, anche per smontare l'immaginario del carcere, perché anche, come dicevo prima, si tenta di semplificare le cose perché le cose da dire sono sempre quelle più semplici, quelle più complicate richiedono più lavoro.

12. Quali suggerimenti ha per coloro che vogliono impegnarsi nell'ambito della CC o vogliono promuovere una maggiore consapevolezza sui problemi del sistema penitenziario?

Il suggerimento è quello di studiare e di avere il coraggio di scrivere. Secondo me, se uno vuole impegnarsi nell'ambito della Convict Criminology lo può fare. Perché il discorso è questo: in carcere niente ti è permesso. Però se uno vuole riesce a trovare degli spazi in cui infilarsi, per poter fare delle cose che sono dichiaratamente proibite, tipo anche fare un'intervista. Perché nessuno ti proibisce di fare una chiacchierata con l'altro detenuto. Il problema è che, se tu chiedi ad una persona di farlo, va a cercare tutte le difficoltà che ci sono. Se questo desiderio, cioè questa spinta, nasce da sé, allora non è che non va a cercare le difficoltà, ma va a trovare le soluzioni. Io, ad esempio, non ho mai detto no, non si può fare, quando ero in carcere. Dicevo trovo il modo per poterlo fare. Anche perché ci sono tante cose che non potresti fare, tipo non si può utilizzare il registratore. Se uno vuole trova il modo di avere un registratore. Perché, se non hai il registratore, ti metti a scrivere, scrivi e poi ritorni con la persona lì se non ti ricordi qualcosa o se vuoi approfondire una cosa. Ad esempio, se uno vuole il cellulare lo paghi e lo puoi avere. Se uno vuole la grappa paga e la può avere. Se uno vuole una chiavetta, paga e la può avere. Se vuoi il registratore per fare una ricerca non si può avere. Allora è per questo che dico che ci vuole, come dicevo prima, il coraggio di fare le cose. Oppure la volontà, non si può usare il registratore, prendi carta e penna e scrivi. Sì, è più impegnativo perché devi essere libero. Insomma, devi rivedere ed è diverso dal registratore che poi l'ascolti con calma e lo scrivi.

13. Passando al progetto, com'è nato?

Io ho sempre desiderato fare questo progetto, da quando 10 anni fa avevo sentito che gli inglesi lo stavano facendo. Ho sempre detto a Francesca, lo facciamo ma non lo abbiamo mai fatto. Quest'anno non so per quale ragione Francesca ha detto al direttore lo facciamo ed è andata a chiedere l'autorizzazione è lei che va dal direttore. L'ho sempre desiderato fare e quindi anche il mio coinvolgimento deriva da questo, perché sono sempre stato io quello che ha chiesto di farlo.

14. Qual è l'obiettivo del progetto?

L'obiettivo del progetto è quello di mettere le persone in grado di fare una ricerca all'interno del carcere e fornire gli strumenti utili: sia gli strumenti tecnici per fare l'intervista, come si crea, come si pone un'ipotesi di ricerca, come si fa un progetto, con tutte le fasi. E sia quello di avere una conoscenza minima del quadro teorico dello stato dell'arte, quello soprattutto che ha a che fare con la prospettiva critica. Sennò perché la Convict Criminology è importante perché utilizza la posizione privilegiata utile a criticare il sistema, a rilevare tutte le criticità, le assurdità, le contraddizioni, non a riaffermare o giustificare le politiche punitive o le pratiche.

15. Nella realizzazione del progetto avete trovato delle difficoltà o degli ostacoli?

Nella realizzazione del corso non abbiamo appunto, come dicevo prima, trovato delle difficoltà. Alcune persone non avevano la stessa possibilità o, per così dire, la stessa propensione a vedere la luce, per vari motivi. Devono dire io lo voglio fare questa cosa. La maggior parte diceva tutto quello che voi avete detto mi sarà utile per fare la laurea. È

una cosa che devi comunque fare, ad esempio quando decidi di scrivere una tesi di laurea. Tutto ciò che impari torna sempre utile, altrimenti non avresti mai imparato come scrivere una tesi di laurea. Per fare la ricerca altri dicono “Io non voglio fare delle interviste di nascosto, perché se mi prendono mi puniscono” o “Non è che potrei dire delle robe che magari poi mi mettono sotto cattiva luce con la direzione” oppure l’altro che dice “Ok, faccio l’intervista ma voglio farla al direttore. Se sono un ricercatore posso anche intervistare il magistrato.”. Gli ho risposto “Ascolta, ma non è che devi cominciare dal magistrato”, “Allora che ricercatore sono”. Le difficoltà sono queste, legate, come dire, alla visione che ognuno prende della ricerca. Una cosa bella di questo corso era che provenivano da discipline diverse, avevano una formazione diversa, non erano tutti sociologi o criminologi o da scienze politiche, comunque, delle discipline che avevano a che fare con la sociologia o con la ricerca qualitativa. Ma questo è bello perché è un gruppo eterogeneo che ti dà soddisfazione, perché dici, sono venuti da tutte le parti, c’è un interesse, ma ti pone anche delle difficoltà, perché chi proviene da discipline diverse, non ha quell’approccio, non ha quell’impostazione di lavoro che ha uno che studia le materie umanistiche. È molto più difficile con alcuni di loro fargli capire, fargli accettare una visione critica, perché come noi diciamo sempre a chi studia sociologia del carcere, rileva quel processo di prigionizzazione, soprattutto di istituzionalizzazione. Anche se uno studia all’università comunque è istituzionalizzato, se è uno che ha fatto tanti anni di galera oppure dipende da che ambiente proviene. Quindi c’è anche quello che dice: “A me piace la Convict Criminology perché dice delle cose, però guarda che in galera alcune pratiche che vengono messe in atto le condivido”. Oppure ci sono quelli che dicono, “A me sta bene criticare alcune cose, però ci sono altre cose che non le criticerei mai perché so che le cose funzionano così. Il mondo va così.” Successivamente, ci ritroviamo a mettere tutto in discussione, poiché un approccio critico almeno ci spinge a esaminare ogni cosa attentamente. Se poi magari tu dici che alla fine arrivi alla conclusione che non ci sono alternative o comunque la cosa migliore sono pratiche giustificate eccetera, ma deve essere la conclusione di un lavoro critico di decostruzione. Quindi le difficoltà sono tante. Tante difficoltà sono legate all’ambiente, a dinamiche e processi che ci sono all’interno del carcere, a cui le persone sono inconsapevolmente, come dire, soggette e quindi sono delle costruzioni che ci vuole molto più tempo per decostruire. Ci vuole tanto tempo per parlare, però è la parte più importante, più difficile di questo aspetto qua, dove le persone hanno subito un’influenza fortissima del carcere. Perché, se tu hai una persona che si è fatto 10 anni di 41 bis e magari 5 anni di isolamento e magari altri perché hai 6, 7 anni, 10 anni di sezione comune, ma che è comunque in carcere da vent’anni, questa persona già ce l’ha e gli ha tolto qualsiasi tipo di carattere, di formazione, di costruzione sociale, familiare, lo ha ricomposto come il carcere vuole con tutte le sue forme, tu adesso devi trasformarlo in un ricercatore critico. Qui ci vuole tempo, è una cosa anche per me, ad esempio mi ci sono voluti anni per imparare e per riuscire a spogliarmi di tutti quei processi di cui ero andato incontro, di tutte quelle cose che mi erano entrate in testa. Quindi anche da parte di vista del detenuto quando si mette a fare non è facile avere una posizione critica a staccarsi dalla realtà e vedere la realtà in cui in cui vivi, con un occhio disincantato, no, non riesci, ci vuole tempo. Insomma, si può volere, ma soprattutto si deve prendere consapevolezza di questo, che tu sia una persona che comunque, anche se hai fatto resistenza, magari più degli altri, comunque se in qualche modo istituzionalizzato comunque, hai assorbito tutto quello che nella cultura, i codici che ti circondano e che sono quelli che da un lato ti aiutano magari a capire, interpretare la situazione in cui più dei ricercatori che arrivano da fuori ma allo stesso tempo ti condizionano nei discorsi che fai. Ecco, questa è la sfida. Insomma, questo avviene piano piano col tempo non riesci a farlo in una corsa di sei mesi.

INTERVISTA N.2 A FRANCESCA VIANELLO

1. Per cominciare, volevo chiederle se può presentarsi brevemente.

Sono Francesca Vianello, sono professoressa di Sociologia del Diritto e della Devianza presso l'Università degli studi di Padova. Inoltre, insegno anche Sociologia del Carcere, sempre presso la stessa università e sono direttrice del Master in criminologia, critica e sicurezza sociale inter-ateneo università di Padova e di Bologna. Delegata della Rettore per il progetto università in carcere, che riguarda, diciamo l'accesso allo studio degli studenti detenuti, presso la Casa di Reclusione di Padova.

2. Come è venuta a conoscenza della Convict Criminology?

Visto le materie che insegno, che studio, su cui faccio ricerca mi sono sempre interessata del carcere e in particolare di una prospettiva sociologica e quindi anche del fatto che all'interno di questa metodologia, metodo di ricerca, questo ambito di ricerca, fosse molto difficile sentire le voci delle persone detenute; quindi, non fossero contemplate come fonti della ricerca. E quando lo sono, lo sono nella misura in cui vengono intervistate dai ricercatori e quindi diciamo anche le loro prese di posizione, le loro risposte all'intervista, sono sempre orientate dal progetto di ricerca del ricercatore di turno. Sono venuta a conoscenza invece di questa prospettiva diversa sul carcere, ma anche sul modo di fare ricerca in carcere. Nel 2009 o 2010 quando in occasione della morte di John Irwin, che è stato probabilmente il primo Convict Criminologist, ante litteram, ancora prima che esistesse la Convict Criminology, la prima persona che è entrata all'università e ha avuto una docenza e ha avuto un posto a tempo indeterminato negli Stati Uniti, pur avendo avuto un trascorso abbastanza importante, insomma di una pena detentiva. In occasione della morte, appunto di questa persona e quindi di alcune cerimonie che venivano realizzate per ricordarlo, sono venuta a conoscenza del fatto che negli Stati Uniti, in particolare nel contesto della American Society of Criminology, da alcuni anni si stava sviluppando questa nuova scuola, loro la chiamavano New School of Convict Criminology ad opera di Jeffrey and Ross, che è un collega che ha più che altro lavorato in carcere, prima di entrare all'università come docente e invece adesso non mi ricordo, mi pare fosse Stevenson (John) non mi ricordo il nome, comunque quelli che hanno scritto del New School of Convict Criminology il primo libro che, invece, aveva avuto un trascorso di detenzione. Quindi ho pensato in quell'occasione con una collega che si chiama Teresa Degenhardt, la quale insegna a Belfast di fare una prima recensione di questo di questo libro. Quindi, è in questa occasione che abbiamo pubblicato sulla rivista "Studi sulla questione criminale", mi sembra sia il numero 1 del 2009 o del 2010, adesso non ricordo. Questo breve testo che si chiama *Convict Criminology. Provocazione da oltreoceano*. Ecco come una provocazione rispetto al mainstream della ricerca sul carcere, questa è stata un po' la prima occasione. In quell'occasione, ovviamente, una volta pubblicato l'articolo lo abbiamo inviato a Jeffrey Ian Ross e quindi siamo entrati in contatto, poi anche con il collega americano, che in qualche modo era referente per questa rete di Convict Criminology.

3. Quali sono le motivazioni che hanno reso difficile lo sviluppo della Convict Criminology in Italia?

La Convict Criminology in Italia non esisteva fino a quel momento, ci hanno aiutato due aspetti nella prospettiva di intraprendere questo percorso. Il primo aspetto consiste nella partecipazione ad una conferenza annuale, chiamata European Group for the Study of Deviance and Social Control, cui partecipano una rete di ricercatori, soprattutto anglosassoni. In quell'occasione siamo venuti a conoscenza del fatto che anche in Inghilterra si stava sviluppando una rete di questo tipo. Il referente in particolare è Sacha Darke, che insegna alla Westminster University, a Londra, insieme con lui, che non ha trascorsi di detenzione, c'è un altro collega, quindi già ricercatore, inserito all'università, che è stato in carcere, il suo nome è Andy Aresti e lavorano insieme nella prospettiva di sviluppare questo percorso. Allora questo è stato il primo elemento che ci ha fatto pensare, ma forse dovremmo fare qualcosa anche noi, visto che anche in Inghilterra c'è ed è più vicina. Abbiamo avuto modo di partecipare a delle loro conferenze, fare i nostri interventi su quello che facevamo in carcere, eccetera. Il secondo aspetto, determinante nello sviluppo di questa prospettiva è stato il fatto che, essendo io referente per il polo universitario, il progetto Università in carcere a Padova, negli anni ero entrata in contatto con Elton Kalica. Era uno studente universitario albanese che stava scontando in carcere una pena piuttosto lunga. E quindi ha fatto in tempo a fare triennale, magistrale e poi anche ad aiutarci nei nostri percorsi di ricerca. In occasione di quest'ultimi ho pensato di suggerirgli di fare ricerca autonomamente, con il mio aiuto e in particolare, quello di Alvisè Sbraccia che è un collega che insegna a Bologna. Kalica ha fatto la sua prima ricerca sul lavoro penitenziario, all'interno del carcere, intervistando i suoi compagni di detenzione. Quindi questi due aspetti poi Kalica è uscito, ha finito di scontare la pena e gli abbiamo detto, ma perché non provi a fare un dottorato di ricerca? Perché, se tu leggi i libri sulla Convict Criminology che a volte sono anche criticati da questo punto di vista, perché cioè chi è il Convict Criminologist no? Cioè, è un po' difficile, certo uno che ha avuto un trascorso di detenzione, qualcuno che magari non ha avuto trascorsi di detenzione ma sostiene questa rete e soprattutto però va in carcere. Nel senso ha esperienza di carcere da altri punti di vista. Però quando si parla di detenuti, uno dei criteri che si sottolinea è il fatto che abbiano un dottorato di ricerca o che stiano nel loro percorso per conseguire un dottorato di ricerca. E ha anche un senso, nel senso che è questo percorso che ti consente di avere gli strumenti che poi servono effettivamente per fare una ricerca valida anche a livello scientifico. E quindi gli abbiamo detto, prova a fare questo concorso, perché in Italia ovviamente è un concorso pubblico. Ed è riuscito, dopo varie vicissitudini ad entrare. E ha concluso nei tre anni il suo dottorato di ricerca con una ricerca che ti avrà detto anche lui, sul 41 bis, carcere duro, ritornando in carcere ad intervistare le persone. Quindi questi due aspetti ci hanno spinto verso l'idea di cominciare a promuovere una sensibilizzazione anche in Italia e su questo percorso, così qualcosa è successo. Nel senso che oggi se tu vai a parlare con i colleghi che si occupano di sociologia della devianza, di criminologia, in Italia sanno perlomeno che cos'è la Convict Criminology. Prima non avevano la più pallida idea e ogni tanto ci invitano a qualche conferenza, qualche pubblicazione per portare anche questo punto di vista e soprattutto la cosa più importante è che ci sono altre persone in carcere che stanno studiando e stanno facendo un dottorato di ricerca. Quindi c'è in particolare una persona, mi pare presso l'Università di Reggio Calabria, forse non so, non ricordo che però è seguita anche da una collega di Parma. Ovviamente la diffusione dei poli universitari e dei progetti universitari in carcere è stata molto utile anche per questo motivo qui. E avevamo anche pensato di fare un manuale di Convict Criminology da proporre a tutti gli istituti, solo per chi fosse stato interessato. È un

programma che ancora non abbiamo realizzato insomma. So che Jeffrey Ian Ross sta pubblicando adesso un manuale di *Convict Criminology*; quindi, una possibilità potrebbe essere anche quella di tradurlo e pubblicarlo anche in italiano.

Le difficoltà dicevi non mi ricordo più. Ma difficoltà allora? Lo so io a volte dico che più che essere una prospettiva scientifica che vuole esserlo, perché stiamo parlando di persone che hanno studiato e che hanno gli strumenti, è anche un po' una prospettiva provocatoria. Insomma, nel senso ci sono voci nella ricerca sociologica, lo sappiamo insomma, che non vengono mai ascoltate, ma questo vale per i detenuti, come per i migranti, come per tutte le ricerche che si concentrano sulle aree marginali. E per quella famosa gerarchia della credibilità di cui parlava Becker, insomma, che dice che non tutti abbiamo la stessa possibilità e lo stesso riconoscimento nel momento in cui parliamo, però non si tratta neanche solo di questo. Si tratta anche di immaginare delle persone detenute che hanno studiato in ambito sociologico, criminologico eccetera, possono effettivamente sviluppare dei percorsi di ricerca autonomi. E in qualche modo anche realizzando dei lavori che hanno una possibilità, di apportare qualcosa di nuovo nella discussione sul carcere, sulla pena, sulle pene e via dicendo. È difficile perché, ma è difficile prima di tutto perché i detenuti che studiano, cioè le persone detenute che studiano all'università sono ancora poche. Le persone detenute che studiano all'università sono ancora poche. Adesso in Italia gli iscritti all'università credo che siano sui 1200 dentro gli istituti italiani, in tutte le discipline, in tutte le materie. E quindi gli studenti al momento che studiano in ambito sociologico o criminologico, sono molto pochi. Dopo perché il percorso del dottorato di ricerca in Italia è in particolare nel senso che negli altri paesi non è così, nella maggior parte degli altri paesi non c'è un concorso per entrare nei percorsi di dottorato. C'è la possibilità per una persona di presentare un progetto di ricerca che qualche docente lo accolga e gli dica, mi interessa e lo sostenga, nell'accesso al dottorato di ricerca, poi, i concorsi sono per avere di solito delle borse, avere dei soldi che ti sostengono in questo percorso. Invece noi abbiamo una modalità diversa per cui si entra attraverso un concorso. Ovviamente questo può creare delle difficoltà, ci sono addirittura delle Università in Italia, dove tu non puoi prendere un assegno di ricerca, non puoi se hai avuto dei precedenti per reati, in particolare nel Sud Italia. Mi viene in mente l'Università di Bari adesso. Ovviamente sono misure che sono prese anche per il contrasto alla criminalità organizzata eccetera, e quindi ci sono delle motivazioni. Però questo ovviamente può essere un ostacolo importante per chi volesse entrare in accademia. E poi c'è anche un altro aspetto che forse vale la pena accennare, il fatto che la criminologia in Italia di area sociologica è relativamente nuova. Nuova ormai sono anni, però resta marginale. La criminologia in Italia è una criminologia o giuridica o psicologica. C'è quindi, forse da questo punto di vista una tradizione diversa e può darsi ancora meno sensibilità rispetto agli aspetti sociali, delle disegualianze in carcere.

4. Quale potrebbe essere l'impatto della *Convict Criminology* nel contesto italiano?

Allora quello che noi speriamo è che le persone che studiano e sono in carcere sono interessate a sviluppare un discorso sulla loro esperienza, possano avere gli strumenti per poterlo fare e dialogare, anche a livello accademico, questo è un discorso. Perché esperienze di carcere, libri, romanzi anche molto belli, a volte ce ne sono. Quello che è un po' il punto principale, del discorso, è il fatto che molto spesso, come io dico sempre, finisce che le persone che a livello accademico parlano di carcere non hanno nessuna esperienza del carcere, cioè, è un ambiente talmente, che si protegge, e

quindi chiuso con un accesso molto selettivo, per cui effettivamente noi non abbiamo molte risorse se non quelle di affidarci anche a persone che hanno avuto esperienza di detenzione. Certo, possiamo prendere la loro esperienza e tradurla con le nostre parole, ma sarebbe più interessante, se invece queste persone riuscissero a dialogare anche a un livello universitario ed accademico, insomma con noi. E quindi l'impatto...per il momento, il fatto che si sappia che c'è questa prospettiva è in qualche modo, io spero che abbia un impatto sul prendere seriamente riconsiderare e rivalutare anche le potenzialità e le capacità di una persona che, anche se ha avuto un trascorso di detenzione, se studia, se è interessata, può avere gli strumenti per parlare alla pari.

5. La prospettiva della Convict Criminology potrebbe cambiare l'immaginario dell'istituzione penitenziaria in Italia?

Ma sarebbe un'ambizione molto molto grande, ecco. Secondo me qualcosa può fare, però sono piccoli passi che poi, hanno un senso solo se diventano dei percorsi condivisi anche con altre persone. Chiaramente uno dei miei sforzi principali, visto che sono nel direttivo della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Direttori dei Poli Universitari, che raccoglie 40 atenei in Italia, è stata proprio anche quella di far conoscere questa prospettiva e di dire ai colleghi, guardate che si può provare a fare questo. Effettivamente alcuni colleghi sono stati nei loro Senati Accademici con il libro di Kalica in mano per far vedere che c'era la possibilità. Per cui siamo riusciti anche a portare delle persone detenute in convegni accademici, dove gli altri si rendono conto della possibilità che il confronto con queste persone può costituire a tutti gli effetti una risorsa anche per la ricerca.

6. Quali potrebbero essere gli obiettivi odierni e futuri della Convict Criminology in Italia?

Gli obiettivi odierni e futuri, consistono nella creazione di una rete della Convict Criminology in Italia, ovvero quello che stiamo provando a fare con Elton. Ci sono due livelli. Il primo livello, formale e simbolico, consiste nel costituire una rete di esperienze di Convict Criminology da condividere con i colleghi, al fine di renderla visibile a livello nazionale, creando così un contenitore. Quindi pensavamo anche ad un sito. Qualcosa che potesse essere aggiornato e che potesse essere condiviso e visitato sia da studenti che da docenti. Per il resto, invece, è portare avanti dei percorsi di questo tipo nei vari istituti ed essere in grado di sostenere persone che escono dal carcere e vogliono entrare nei dottorati di ricerca, quindi sensibilizzare anche rispetto a questo tema qua. Noi l'anno scorso abbiamo fatto e ripeteremo quest'anno proprio un laboratorio di ricerca sociologica in carcere con delle persone iscritte all'università, non necessariamente a sociologia, che erano interessate a sviluppare questo tema.

Non è neanche così ovvio perché a volte le persone ti dicono, parliamo di qualcos'altro, no? Io mi ricordo anche quando Elton ha finito di scontare la pena che gli dicevo, "Madonna ma non vuoi occuparti di qualcos'altro che non sia sempre carcere?" No, perché insomma è anche un ambito che ti fagocita. Lui, giustamente, diceva, "Non è che so molto altro, questo so perché da quando ho 19 anni che sono qua dentro." Però mi è capitato anche di persone capaci e con delle risorse che però mi dicessero "Guarda, io, cioè non ho più voglia di occuparmi di carcere, mi piacerebbe studiare, voglio fare l'università, voglio pensare a dei percorsi, ma su temi

completamente diversi.” Quindi, insomma, c’è anche questo aspetto qua. Però sicuramente come prospettiva futura quella di diffondere nei diversi istituti dei piccoli laboratori di questo tipo, in modo che ci siano persone che, se vogliono possono frequentarli con i docenti che vanno ad insegnare. A me è capitato più volte di fare incontri online con istituti penitenziari in cui spiegavo che cos’è la *Convict Criminology*. Per esempio, ho fatto un incontro online con i colleghi del polo universitario di Torino e tramite loro mi sono collegata per fare questa lezione sulla *Convict Criminology* con gli studenti del polo universitario. Ecco anche cose di questo tipo per cui si sa che, questo percorso c’è ed è evidente che un percorso che altrimenti si concretizza solo se ci sono persone, che vogliono portarle avanti, cioè docenti strutturati che vogliono sostenere questi percorsi, perché stiamo parlando di persone che altrimenti non hanno molte risorse dal punto di vista dell’accesso all’accademia.

7. Ci sono delle critiche che lei si sente di avanzare in riferimento alla *Convict Criminology*, proprio come prospettiva, come rete.

Sono di due ordini, una è un aspetto che però voglio dire è più una critica che si fa da fuori, perché poi quando si sta dentro questo percorso ci si rende conto che non è esattamente così. Però è un po’ una visione essenzialista, cioè come se solo chi ha fatto, ha trascorsi o molta esperienza di carcere possa parlare di carcere. Questa è una prospettiva che non regge. Però questo è anche un aspetto che poi si vede che non è determinante perché tutti i *Convict Criminologist* collaborano anche con persone che non hanno avuto esperienza di carcere, che però fanno ricerca su questo, per cui è limitata, cioè, l’idea che non bisogna essere donna per fare ricerca sulle donne, non bisogna essere operai per fare ricerca sugli operai. Non necessariamente, insomma. Ecco anzi ben venga quindi, non è che bisogna essere ex detenuti per far ricerca sul carcere, chiaramente però non è neanche quello che sostiene. La *Convict Criminology* si pone come risorsa in più. La critica forse più reale è sul fatto che si tratta di una prospettiva tendenzialmente riformista del carcere, cioè non arriva mai ad una critica radicale dell’istituzione penitenziaria. Si ferma un po’ all’idea che ci vorrebbero condizioni migliori, che ci vorrebbero più risorse, che ci vorrebbe una maggior consapevolezza delle dinamiche carcerarie. Però ecco la criminologia critica ha una prospettiva un po’ più radicale, cioè quella della *Convict Criminology* ci sembra un po’ una prospettiva di “riduzione del danno”. Nel senso che certamente meglio se ci sono più risorse, meglio se ci sono più persone, ma abbiano un’idea più, diciamo radicale. Radicale nel senso che il carcere di per sé non può funzionare e che ci vorrebbe qualcosa di alternativo al carcere, al di fuori dal carcere. Per cui ci sostengono e noi sosteniamo. In *Convict Criminology for the Future*, uno aveva scritto una volta non è che rendendo più soffici i letti delle prigioni che si raggiunge la libertà. Ecco per dire no, non basta un atteggiamento riformista, cioè, è la struttura della pena detentiva e delle dinamiche carcerarie che andrebbe completamente rivista, ecco, per cui sicuramente questo. Una prospettiva molto interessante, molto riformista, ma che non arriva mai a criticare radicalmente, diciamo l’istituzione penitenziaria. Dall’altro io dico sempre di detenuti abolizionisti, io non ne ho mai conosciuti, cioè uno in qualche modo fa propria, interiorizza anche la situazione in cui è. Sicuramente rivendica un senso di giustizia, il fatto che ci sono condizioni invivibili. Però, è come se molto spesso, ribadisse, che questa pena detentiva te la meriti, che devi ripagare il tuo debito, come si usa dire. Ecco quindi sì, è un po’ questo il limite di questa prospettiva.

8. Progetto

Ma allora il progetto nasce un po' dal corso che avevamo fatto con voi. Perché c'erano persone che erano interessate alle tematiche, il corso finisce abbiamo idea di fare questo tipo di percorso e quindi proponiamo al carcere questa cosa e si danno disponibili 12 persone. Quasi tutti, cioè alcuni del polo universitario, altri invece che stanno in sezione. L'idea è quella di fornirgli appunto degli strumenti di Criminologia Critica e di Convict Criminology per portare avanti delle ricerche, spingerli a scrivere un progetto di ricerca e spiegargli che cos'è un progetto di ricerca, quali sono i punti che deve contenere, e poi discutere con loro delle realizzabilità di questo progetto. Questo è quello che è stato fatto, nel senso che le 12 persone hanno tutte presentato un progetto dopo aver discusso con noi e gli è stata data una bibliografia a seconda del tema che avevano scelto, che loro hanno letto e hanno fatto lo stato dell'arte. Abbiamo fatto delle lezioni anche di metodologia, quindi, in che modo su questo tema si potrebbe fare ricerca, attraverso una metodologia quantitativa e soprattutto con una metodologia qualitativa (Intervista, Focus Group, Etnografia, eccetera) quindi è stato anche un percorso metodologico. Abbiamo dei progetti anche interessanti, da sviluppare. Gli ostacoli ovviamente sono sempre gli ostacoli del carcere, nel senso che per fare le interviste, ci vuole libertà di movimento, ci vuole possibilità eventualmente di registrare o comunque di avere materiale per prendere appunti. Nella cultura carceraria è molto difficile inserirsi in una prospettiva di questo tipo, fare domande senza che si capisca. Ci sono due problemi, uno arriva dall'amministrazione, ad esempio ora sto facendo fatica a farmi autorizzare l'accesso di un registratore anche per una studentessa, per cui figuriamoci. Ho già chiesto anche il registratore per una persona detenuta che deve fare la tesi e sono tre mesi che vado avanti. Quindi il problema è proprio anche l'amministrazione nei confronti di richieste che non sono quelle abituali e rispetto alle quali temono che qualcuno possa portare fuori qualcosa. L'altro ambito, l'altro aspetto di difficoltà, l'altra faccia della medaglia non è l'amministrazione, ma è la cultura del carcere, quindi la popolazione detenuta. Abbiamo molto parlato con questi studenti del fatto che non è molto facile avvicinare dei compagni di detenzione, incominciare a fargli domande o sulla loro vita privata o sulle loro relazioni con gli altri, se non c'è una visibilità di questo progetto, per cui si sa che cosa stanno facendo, perché ovviamente, l'ambiente penitenziario è sempre pieno di diffidenza, di strategie difensive. Per cui questi sono un po' i problemi che abbiamo trovato finora.

INTERVISTA N.3 A UNO STUDENTE-DETENUTO

1. (Eugenia) Qual è il tuo argomento? L'argomento del progetto di ricerca che hai svolto alla fine del corso?

È da svolgere ancora, perché non è stato finito il lavoro. Anche perché io avevo in mente di fare un lavoro ben fatto. Spero di avere il tempo di concludere questo lavoro. Il tema scelto era riguardo a Simone Santorso, lui ha scritto una cosa nel 2012, tra il 2012 e il 2014 nel carcere di Padova, nelle Reclusioni. Dove lui faceva un po' il riassunto di quello che aveva fatto in prima esperienza lì. Lui parlava dei processi di etnicizzazione che avvengono in carcere, cosa incide sul comportamento degli stranieri. Anche se il lavoro, quando lui l'ha fatto la popolazione detenuta in carcere straniera era forse la metà di quella che è adesso, perché adesso la

maggioranza è straniera. Nel carcere di Padova si parla sul 60 %, forse di più. Per esempio, quando io ho presentato non c'eri tu (si riferisce alle lezioni che svolgevamo in carcere con gli studenti-detenuti), c'era un altro gruppo che facevano il master. Aveva raccolto i dati, ho raccolto i detenuti che erano nella sezione dove sono, ero ubicato al quinto A e quinto B. Dove Simone Santorso lo indicava come una sezione dove era prevalentemente di detenuti agiati perché i detenuti, che secondo lui li definisce, socialmente... non mi viene adesso in mente la parola esatta che usava lui, ma praticamente detenuti, che avevano un elevato status sociale, questa è la definizione precisa che lui indicava dei detenuti della quinta A e quinta B. Considerando che questi detenuti lavoravano tutti e in quel tempo lì erano a maggioranza italiani. Adesso sono 2/3 stranieri e un forse 1/3 sono italiani perché nella mia sezione su 41, solo 11 sono italiani.

Dove lui diceva in prevalenza dovevano essere minimo il doppio prima. Poi lui riprende molte cose che sono interessanti che io li ho visti, che potevano essere ampliate molto, aggiungendo anche l'esperienza personale vista da me. Perché lui fa alcune considerazioni da esterno, non da interno del carcere, dove considera certi comportamenti che visti da una persona esterna sembrano incomprensibili. Invece, visto da uno che sta all'interno sono più chiari e può essere anche spiegato il perché di certi comportamenti. Ti faccio un esempio, perché tendono certe etnie a unirsi, a stare nella stessa sezione? Per esempio, lui aveva già trovato alcune cose che, secondo lui, prevalevano. Perché i detenuti si aiutano economicamente l'un l'altro. Questo è uno dei motivi. Lui lì non l'aveva citato, ma io considero che il motivo principale era per evitare i conflitti. Perché i detenuti della stessa etnia, quando stanno insieme, cercano di fare meno casino, anche se può succedere anche lì, però si evitano casini tra etnie ed etnie.

Per esempio, se gli albanesi stanno insieme per non litigare con gli altri marocchini, per esempio, adesso che stanno arrivando anche molti nigeriani. Per quello prevalentemente. Gli albanesi vanno più d'accordo più con gli italiani in carcere e con i romeni, anche se ti dico ci sono delle eccezioni, perché ci sono per esempio, dei ragazzi tunisini e marocchini, che sono rispettosi. Una cosa che mi viene in mente, lui per esempio, ha preso, certi ambiti senza approfondirli. E questo che io avevo in mente. Avevo parlato anche con Elton, anche con la dottoressa Vianello che avevo anche degli appunti. Dove ho preso le cose che volevo più approfondire dove mi sono sembrate molto interessanti e questo corso qua mi è servito moltissimo.

2. (Eugenia) Come se avessi trovato dei limiti nella ricerca che aveva fatto Simone Santorso, cioè nei limiti delle critiche da parte tua.

Si io, più che dei limiti ho trovato, per esempio, cose non approfondite e scritte da una persona che metteva dei dubbi, dove i dubbi non ci sono. Se una persona non detenuta legge quello che ha scritto lui, gli sembra un rebus, non è tanto chiaro quello che dice, non è chiaro perché lui getta ombre. Per esempio, lui diceva, vedi che per il predominio della droga, i detenuti litigano. Quale predominio della droga? Certo ci sono anche dentro delle cose, ma è una cosa buttata in aria e lui, per esempio, chi ci vive dentro ti può spiegare che non è la realtà così delle carceri italiane perlomeno.

3. (Kalica) Mi sembra di capire che tu dici che ha dato per scontato che ci fosse un mercato della droga e quindi da questo ha fatto delle interpretazioni, senza specificare di cosa stiamo parlando e di che mercato di droga stiamo parlando, in che termini. Senza ricostruire diciamo i tratti di un'attività di questo tipo all'interno. Lui

arriva a conclusione che un fantomatico mercato produce delle relazioni di questo tipo, senza fare delle connessioni. Perché saranno tipo 40 pagine che ha scritto lui. Per esempio, io da interno che le ho lette mi sono sembrate che non ci si capisce niente, è una persona che è al di fuori del carcere tu gli fai leggere una cosa con tante parole, però, senza fargli capire la realtà del carcere. La mia intenzione è far comprendere la realtà del carcere, parlando dall'interno e spiegando certe dinamiche e situazioni. Voglio essere chiaro ed evitare l'uso di parole complesse, rivolgendomi a un pubblico più ampio. Non voglio descrivere una situazione senza chiarirla. Ci sono molte sfumature da considerare su ogni argomento da lui trattato, e per questo motivo ho scelto di concentrarmi su questo. Anche se non ho avuto il tempo e il modo di andare avanti perché, se avessi avuto il computer, ti potrei già dare tipo 20/30 pagine scritte. Secondo me il lavoro suo a livello tecnico è ben impostato. A livello di succo c'è poco. È ovvio lui lavorava allo sportello, lui faceva il tuo lavoro e vedeva delle cose strane e ha buttato giù queste cose. Per esempio, lui diceva che i detenuti si distinguono per elevato grado sociale perché hanno il lavoro. Io penso che si distinguano per altre cose, perché io vedo persone che lavorano lì dentro e di elevato grado sociale non ne hanno. Lui lo status sociale lo definiva con soltanto il benessere economico. Sì, conta il benessere economico, conta dappertutto. Però non è soltanto quello, il capitale economico. Alcune persone non riescono a mettere da parte nulla di ciò che guadagnano.

(Kalica) È bourdieusiano su questo aspetto. Ci sono delle persone che magari non possiedono il capitale economico ma possiedono un capitale culturale. Che però non riescono ad avere una posizione favorita in alcune comunità. Ecco, io non avevo mai ragionato in questi termini.

4. (Eugenia) Quindi questa dato che non l'hai fatta, non so se è molto utile come domanda, perché? Ti avrei chiesto come hai strutturato le ricerche?

La ricerca te la invia lui perché io gliel'ho mandato via e-mail. Come ho impostato ciò che volevo fare e ce l'ho anche io il progetto. Mi sa che non lo dovrei avere nel foglio in carcere, se no domani se non ce l'ha lui lo porto fuori. Lo scannerizzo con il telefono e te lo invio. È il modo come volevo impostare praticamente sarebbe come l'ipotesi di progetto, l'ipotesi di ricerca.

5. (Kalica) La tua ipotesi di ricerca, qual è in sintesi?

L'ho fatto tre mesi fa, adesso non me lo ricordo, ma se vedi le mail lo trovi lì. Perché sono passati quattro mesi. Perché è quasi un mese e qualcosa che sto qui. Come titolo del progetto ho messo: "Mondo carcerario, universo carcerario". Il titolo è tra virgolette, perché è un titolo iniziale, magari dopo potrebbe venire un altro titolo.

6. (Kalica) Hai avuto difficoltà a fare la ricerca?

Io ho avuto del materiale, quello che perché mi hanno dato molto materiale anche sulla Convict Criminology, su tutta la parte teorica, quello che avevano scritto Goffman, Irving, che sono tutti ex detenuti, anche loro. Quella parte è interessante. Nel progetto ho segnalato e scritto a mano dei numerini da inserire. Io ero già preparato anche per scrivere, ma non mi hanno dato questo computer. Dovevo scendere a Ristretti, dovevo scegliere o chiudermi dal lavoro, lavoravo in cucina, o scendere ogni mattina a scrivere a Ristretti. Però non è facile perché una volta lavori la mattina e una volta lavori il pomeriggio.

7. (Eugenia) Quindi poi quali sono le motivazioni che ti hanno portato alla scelta di questo? Un po' l'hai detto anche.

Sì, sì, l'ho detto. La motivazione è perché ci sono pochi ambiti. Io all'inizio volevo fare un altro ambito, scrivendo su come funziona per i detenuti stranieri uscire dal carcere con le misure alternative che sono molto rigide. Però quando mi hanno consegnato del materiale ho cambiato idea.

(Kalica) Questo articolo di cui lui parla, si trova all'interno del libro "Farsi la galera" che ho curato io. Praticamente dice: "dei tanti articoli che ci sono in questo non mi ci trovo".

Sì, io ho scelto questo. Io il libro "Farsi la galera" l'ho letto nel 2020. E ce l'avevo pure questo libro, ma l'ho dato a uno per leggerlo. Sai com'è in carcere, tu glielo dai, non gli ho dato importanza a questo libro a quel tempo lì. Dopo tre anni, non si trovava più. Perché io ce l'avevo questo libro, perché ce l'avevano consegnato nel 2020, appena arrivato nel carcere di reclusione. Lì ho trovato che si stava facendo questo corso all'università, ero da poco iscritto, abbiamo fatto questo corso e ho letto questo libro. È fatto bene perché anche l'introduzione sul carcere lui (in riferimento a Elton Kalica) l'ha fatta perfetta e le sensazioni sono quelle. Come questa parte che mi è rimasta in mente impressa dove lui racconta come è entrato il primo giorno in carcere. È fatta bene. Però non mi ricordavo che c'era dentro questa cosa di Santorso. Adesso che lo dice lui, perché non mi ricordavo che nel 2020 c'era già questa ricerca di Santorso.

(Kalica) Ma un conto è leggerlo prima di cominciare a studiare e un conto è rileggerlo a distanza di tre anni, quando hai già fatto un po' di esami, hai fatto un po' di fondo di conoscenza e quindi hai più strumenti, anche critici, per elaborare. Ovvio, ma anch'io anche adesso se rileggo qualcosa che ho letto tre anni fa, magari vedo delle cose che la prima volta non avevo visto. È naturale questo succede a tutti.

8. (Eugenia) Poi ti piacerebbe continuare a fare ricerca con l'eventualità di fare un dottorato?

Certo, dipende, dipende dalle possibilità, spero di finire al più presto questa carcerazione perché non sono mai soddisfatti. Anche se ho fatto un sacco di anni di carcere e non sono mai soddisfatti. Quando tu chiedi una cosa sembra che ti stiano regalando chissà che cosa. Anche se quello ti stanno dando è perché lo meriti.

(Eugenia) Sempre nell'ambito delle Scienze Politiche oppure altri ambiti?

Io vorrei passare più a Scienze Sociologiche perché Scienze politiche come formazione è fatta molto bene perché, se tu dovessi parlare con qualcuno che non ha studiato Scienze Politiche riguardo la situazione in generale, quello non ti saprebbe spiegare bene come è la situazione adesso, internazionale, mondiale, come funziona la politica. Ho visto a livello di preparazione altre persone, sembra che le ragazze che studiano per esempio, materie umane ma sulla politica non ne sanno niente. Anche se questo io, per esempio, quando l'hai fatto anche te, Relazioni internazionali, Diritti umani, l'esame principale è Scienza politica. Poi anche c'è stato anche Diritti umani, anche se lì ad esempio di diritti umani ce n'è poco. È un embrione che forse magari

in futuro crescerà, diventerà un diritto internazionale, perché il diritto internazionale dovrebbe essere chiamato diritti umani.

9. (Eugenia) Mi potresti raccontare la tua esperienza del corso di Metodologia della ricerca, se c'è qualcosa che ti ha colpito particolarmente dei contenuti?

Non ho mai avuto lezioni in presenza prima di quel momento, quando abbiamo avuto lezioni in presenza con i professori. Durante quelle lezioni, potevo vedere le facilitazioni che mi mancavano mentre studiavo. Se stavo cercando di comprendere un libro per un mese senza successo, l'interazione con un professore specializzato in quel campo mi aiutava a cogliere i concetti chiave, il nucleo del problema. Io ho fatto alcune cose a cui ero interessato, li leggevo però con la spiegazione che avevano dato Elton, la Vianello, gli altri due ragazzi, Alessandro e l'altro ragazzo, su tutti gli ambiti ti facilitano la comprensione. Tu riesci ad accorciare i tempi, una cosa che lo impari in tre mesi l'hai imparato in 20 giorni o massimo in un mese. Nel corso, secondo me, mancava qualcosa con cui registrare. Sarebbe venuta una cosa enorme perché, se noi avessimo registrato tutte le discussioni che facevamo l'uno con l'altro magari sarebbe potuto venire anche un lavoro interessante. Perché noi su un ambito, andavamo più a fondo e così approfondivamo un'altra cosa ancora. Questa è la lezione in presenza. Per me è stata la prima volta che ho fatto lezione in presenza all'università, perché io tutto lo studio l'ho fatto da autodidatta.

10. (Eugenia) Puoi raccontarmi cose che hai apprezzato più del corso?

Il corso in presenza.

11. (Eugenia) Poi se potessi cambiare qualcosa del corso, cosa cambieresti?

Cambierei che aumenterei le ore in più. Quello farei, più approfondito con più ore. Invece di farlo una volta a settimana, due volte a settimana e con un registratore. Poter registrare quello che si dice qua, perché magari, quando hai la registrazione di una cosa, cogli delle cose che nell'attimo non le hai colte. Apprendi, magari risentendo le cose dette. Come fa fare lì a Ristretti Orizzonti, così funziona. Perché è tipo un Focus Group, da un dibattito si passa ad un altro e si registra. Il corso non potevamo registrarlo. Magari se fosse che si poteva registrare o anche filmare sarebbe stato più facile, ci sarebbero anche molti più argomenti da trascrivere.

12. (Eugenia) Queste potresti dirmi, secondo te, quali sono i punti di forza del corso e cosa ritieni importante degli argomenti trattati in relazione al contesto carcerario?

Il punto di forza è perché lì dentro ci sono due ambiti, ci sono i detenuti che vivono in persona l'ambiente carcere e i professori che vengono da un ambiente diverso anche se conoscono molto bene il carcere. Perché la professoressa Vianello diceva sempre che anche una persona che non ha mai vissuto in carcere potrebbe sapere di più di uno carcerato. Da un lato questo è vero. Ovvio, perché magari la Vianello ha studiato per anni e sa molte cose. Però da un'altra parte anche i detenuti che lo vivono in prima persona potrebbero dare il loro contributo come è stato lì. A volte c'erano anche delle opinioni diverse sullo stesso argomento. E questo è il bello dell'avere delle opinioni diverse sullo stesso punto. Io la penso diversamente un'altra

la pensa diversamente e cerchiamo di trovare un'unione di tutte queste e lì è stato così.

(Kalica) Perché c'era anche una parte di discussione, non solo una reazione frontale. Poi loro, insomma, ognuno diceva la sua.

Però questo è il bello perché, quando ognuno dice come la pensa su un argomento viene fuori che ciò che tu pensavi magari dovrebbe essere esteso. Questo è stato un po' vero nel corso, il corso è stato molto interessante, anche se sarebbe stato meglio che c'eravate anche voi lì, perché il corso che avevate fatto voi, io ci sono stato solo le ultime tre volte, non sono stato molto presente nel vostro corso. Perché io avevo appena iniziato a lavorare in cucina, perciò non potevo venire. Sono venuto le ultime tre volte. Però non è stato così approfondito e così fatto bene, come abbiamo fatto noi il corso lì. Perché anche lì, siete studenti da fuori, potevate cogliere un po' il senso di chi, il punto di vista di chi sta dentro. Non so se l'avete fatto lì nel corso.

(Kalica) Quest'anno sì, cioè quest'anno lo impostiamo diversamente.

Prima bisogna vedere un po' i detenuti, per cogliere il loro punto di vista. Per esempio, lì nell'ultimo giorno se ti ricordi una ragazza che parlava delle celle singole, dove lui è intervenuto per difenderla, che poi era sempre la ragazza che ha scritto l'articolo, non so con chi abbia parlato perché stava vicino a uno della sesta e questo qua gli diceva "Mi sento solo e vorrei stare con un altro in cella". Invece la maggioranza dei detenuti vuole il contrario. Se tu trovi, per esempio, nella sezione tre dove ero io, se trovi uno che vuole stare con un altro, per esempio, se potesse scegliere non ne trovi 1 su 150, non ne trovi uno che ti dice che vuole restare. Però lo trovi qualcuno, come l'ha trovato lei della sesta, e lei ha creato un'idea, dice vedi che i detenuti, per non sentirsi soli, preferiscono stare in cella insieme con un altro.

(Eugenia) Senza considerare il fatto che, se devi studiare è complicato.

Per gli studenti soprattutto, poi a me veniva anche dal ridere. Io ho dovuto fare tanti esami con i tappi nelle orecchie.

(Eugenia) Qualcuno aveva raccontato che studiava in bagno, non mi ricordo chi l'avesse detto.

L'ha scritto lui (riferendosi ad Elton Kalica). Però erano altri tempi. In bagno che deve andare anche l'altro, perché non è che hai due bagni.

13. *(Kalica) No, su questa ti chiederei anch'io perché sono curioso. Non saprei neanche come riformulare la domanda. Però si parla di un corso di metodologia della ricerca; quindi, abbiamo fornito degli strumenti per poter fare la ricerca, sia teorici che pratici. Quindi la c'è stato, come dire, un modo diverso, molto personale, nel modo in cui le persone hanno colto questa cosa. E lo hanno relazionato alla situazione in cui stavano. Perché, ad esempio, lui (riferendosi all'intervistato) è stato uno di quelli che ha detto bene, sono contento di avere imparato queste cose. Adesso se faccio la mia ricerca magari mi torna molto utile per la mia tesi e stavo considerando il tema della tesi, ma anche non sapevo niente di come avrei fatto la tesi, adesso sono più attrezzato. Adesso ho le idee più chiare vado in sezione, mi metto a intervistare le persone, cerco di fare una ricerca scientifica. Però ci sono state altre persone che*

hanno detto, è bello conoscere queste cose, però poi come faccio a fare queste cose, ecco. Poi ci sono state tante difficoltà. Uno diceva, ma qua guarda che siamo in galera, non è che possiamo andare a fare i ricercatori con il taccuino che osservi e prendi nota. Ecco, su questo magari. Probabilmente tu sei il meno adatto a cui fare questa domanda perché sei l'unico che ha detto "Guarda, io sono contento di aver imparato queste cose, perché adesso non ho più bisogno di niente. Credo di riuscire a fare." Però ci sono stati tanti invece che consideravano questa cosa di conoscere il quadro teorico e gli strumenti da utilizzare, strumenti metodologici come una parte della ricerca, ma che era una minima parte perché, secondo loro, la parte fondamentale che era quella di poter poi realizzare la ricerca ed era come un cammino in salita. Per vari motivi, ad esempio, perché lui c'era e magari a me tante cose sfuggono perché sono passati tanti anni da quando sono uscito. La domanda che ti faccio io al posto suo è: perché, secondo te, in una classe di 12 persone, gli unici che hanno detto "non ho problemi a farlo" sono stato lui (riferendosi all'*intervistato*) e un altro *studente-detenuto*. "Adesso che mi avete spiegato come si fa, lo posso fare tranquillamente", gli altri 10 trovavano ognuno dal proprio punto di vista, dalla sezione in cui stavano, dalla propria storia di vita, storia di carcere, il reato tutto, insomma, c'erano tante componenti che mettevano dentro, che portavano a sostegno di un discorso; "È bello sapere che si può fare, però guarda, io qua non saprei neanche come iniziare." Ecco, secondo te perché c'era questa differenza così netta tra te e lo *studente-detenuto* sopraccitato che avete detto "Guarda, per me adesso che so fare, posso" e invece gli altri trovavano tutte scuse.

Il corso era composto da 2-3 persone che stavano al polo universitario, che è una sezione dove ci stanno 15-16 persone. Poi c'erano altri 5 che erano della sesta. In questa sezione ci sono i detenuti protetti. Noi eravamo in 10, in 12. Eravamo in 12 io e lo *studente-detenuto* sopraccitato eravamo della quinta. C'erano 2 della prima, 2 perché c'era un altro *studente-detenuto* anche lui in prima. La prima sarebbe uguale alla sesta, sono isolati anche loro. Loro hanno avuto nelle ricerche che hanno fatto dei problemi per le interviste, ma anche di parlare con qualcuno delle altre sezioni, perché per i reati che hanno, hanno difficoltà anche a interloquire con gli altri detenuti. Hanno avuto problemi a intervistare, problemi a fare dei Focus Group con 2/3 persone. Non so se li hanno finiti loro.

(Kalica) L'unico che l'ha fatto, è stato un altro *studente-detenuto*. Che era in sesta anche lui. Lui, diciamo che è un sesta molto particolare, perché è un pentito.

Lui l'ha finito perché lui non ha avuto problemi, poi tutti gli altri hanno avuto problemi perché molti volevano il registratore per esempio. Che non si poteva avere. Magari il registratore poteva servire a tutto, a registrare tutto quello che si diceva lì. Ma loro lo volevano per intervistare.

(Kalica) Diciamo che questo *studente-detenuto* era tra questi che dicevano "No, è impossibile". Però lui l'ho fatto.

Ma lui ha scelto alla fine quello sul lavoro?

(Kalica) Non lo so, però mi ha detto che lui non ha elaborato i dati ma li ha raccolti, ma ha fatto l'intervista, ha fatto il Focus Group ha tutto pronto, deve ancora metterlo per iscritto.

Non lo ha finito tutto. Allora ha fatto come ho fatto io, che è un lavoro a metà, perché anche io ho delle tracce, so come impostarlo. Il lavoro mio è un po' più facilitato perché seguo la procedura che ha già fatto Simone (riferendosi a Simone Santorso) e comincio a mettere giù un po' di cose che lui non ha messo. Questo (riferendosi a uno *studente-detenuto*) mi sa che ha fatto un progetto sul lavoro.

(Kalica) Lui ha approfittato che faceva parte di un'altra attività. Non so cosa, tipo teatro, adesso non lo so. Comunque, un altro corso. E lui ha deciso di fare la sua ricerca usando come campione partecipante chi partecipava al corso; quindi, diciamo che ha trovato un'altra dimensione, rispetto alla sezione dove anche lui diceva che gli era difficile farla. Però ha utilizzato una videocamera che utilizzavano per il corso di teatro e quindi ha registrato con questa.

14. (Kalica) Ecco ma, secondo te, come è visto, un detenuto che studia e che si mette a fare ricerca in sezione, dagli altri detenuti?

I detenuti che studiano, poiché la maggioranza degli altri detenuti non lo fa, non sono ben visti. Magari ti prendono un po'... Poi dipende anche dal carattere, perché c'è chi ha un carattere debole e ti dice: "Ma che vai a fare, che vai a studiare? È difficile per la gente che non ha mai fatto carcere trovare lavoro, figuriamoci per uno che si laurea in carcere. A che ti serve?" Poiché il carcere è concepito per uno scopo utilitaristico, molti lo vedono come inutile e privo di utilità. Anche se magari in seguito, quando c'è bisogno di qualcosa come scrivere delle domandine, servi. E questo non lo comprendono. Studiare in carcere è difficile, devi essere molto motivato internamente. Non devi ascoltare le voci degli altri, poiché sono tutte voci controvento, anche se magari chi dovrebbe sostenerti non lo fa. Perciò è necessaria una motivazione interna forte.

(Kalica) Tu personalmente come hai fatto?

Io ero l'unico in quinta che lavorava, l'unico in quinta che studiava, l'unico in quinta che frequentava l'università. Ora c'è un altro là che ha iniziato. È stato difficile perché, dopo aver finito il lavoro, facevo palestra e poi andavo a studiare. La maggior parte del mio studio avveniva a letto. Mi sdraiavo nel letto e leggevo come se lo facessi per passione. Questo è il modo in cui studiavo. Tuttavia, molte persone, soprattutto quelle che non hanno mai studiato e sono ignoranti, commentavano dicendo: "Perché ti sforzi di studiare? Lo studio danneggia gli occhi." Alcuni sostenevano che lo studio eccessivo danneggiava la vista. Non avevo molte motivazioni a sostegno, se non poche persone che mi incoraggiavano, dicendomi che stavo facendo bene. Anche se di recente, quelli che mi stavano vicino dicevano che avendo completato già tanti esami, avrei dovuto continuare e finire gli ultimi 3 o 4.

(Kalica) Con gli agenti?

La gelosia più grande degli agenti sono le tutor. Io ho avuto una tutor, questa è la seconda, poi venivano le altre tutor e quando vengono le tutor per gli agenti, sembra che tutte le tutor che vedi siano le tue ragazze, perché così le vedono loro. Ti vedono un pericolo là e subentrano. In quinta sono meno gelosi e meno paranoici. In terza, tu eri con una ragazza, lei ti leggeva delle cose e avevi un'assistente che, se non avesse

fatto il giro sarebbe stato appunto fisso lì a guardare. In quinta, un po' meno, perché in quinta c'è il vantaggio che la porta è aperta perché non ci sono le porte, le hanno tolte. La stanza dei colloqui non si può chiuderla. Perciò se tu la chiudi, un po' di vento la apre e loro non hanno bisogno di aprirla, passano e ti vedono, cioè, non devono guardarti attraverso lo spioncino. Meno ci parli con gli agenti, meglio è. Più confidenza gli dai più problemi hai. Per chiunque, per voi, per noi, per chiunque. Non dai confidenza e non ti danno confidenza, non ti si avvicinano, anche se molti erano molto curiosi e chiedevano "Che stai facendo?" "Cosa stai studiando?" "Perché lei ti dice così?" Per gli esami, per esempio, veniva la tutor, ti faceva i complimenti per un esame, (dove hai preso il massimo) e veniva lì e ti chiedeva "Perché ti fanno i complimenti?" e devi andare a spiegare i fatti tuoi. Questo fa parte del carcere. Tu vai in carcere e alle persone meno confidenza gli dai meglio è, specialmente agli assistenti. Perché più confidenza gli dai più libertà si prendono.

15. (Kalica) Tu hai fatto il tuo progetto di ricerca, però insomma, avevi detto che non era un problema fare questa ricerca che hai ipotizzato, poi magari nella realtà sarebbe stato diverso non si sa, però nella tua testa ti eri già immaginato la ricerca, cioè chi avresti intervistato, come l'avresti intervistato, dove l'avresti intervistato? Non so, magari se avessi dei timori, magari che qualcuno ti avesse detto no, sì, ti intervisto, ti dico che, non so, magari avresti fatto due chiacchierate all'aria, non lo so, avessi in mente di prendere carta e penna e scrivere, cioè, se avessi pensato a delle strategie? Insomma, hai fatto questi ragionamenti?

Ho intervistato un altro studente-detenuto.

(Kalica) Ah, quindi hai fatto un esperimento di intervista?

Tu non c'eri, ma c'era la Vianello, ho intervistato uno studente-detenuto, là ho preso appunti perché non si poteva registrare e gli ho fatto alcune domande. Se lui, per esempio, in sezione con chi mangiava, chi erano le persone, di che nazionalità erano, che professione facevano, perché mangiavano insieme...queste domande qua gli ho fatto. Per capire un po'. Lui diceva che è un miscuglio perché lui mangiava con persone diverse. Mangiava con un rumeno, un calabrese, un nero. Le stesse cose che avevo immaginato anche io, la pensavamo più o meno nello stesso modo. Al contrario di come la pensava Santorso.

16. (Kalica) Se tu fossi andato a chiedere di intervistare, non so, le 50 persone che sono nella tua sezione? (L'intervistato dice che sono 40, 40 per struttura). Saresti andato a chiedere a tutti o solo ad una parte di questi e quali criteri avresti utilizzato per scegliere chi intervistare e chi no, eventualmente?

In sezione non penso che qualcuno avesse più esperienza di me, sia riguardo la carcerazione, sia riguardo il livello di studio e il livello di vita. Se tu vai a intervistare una persona che non ha fatto il carcere, ha appena la terza media, non ti fa capire niente, perché magari non ci ragiona. Magari se tu vai a intervistare qualcuno che ha fatto vent'anni di carcere di fila, che magari lì poteva essere uno studente-detenuto che conosco, quello più interessante. Io a questo avevo pensato.

(Kalica) Io, ad esempio, se fossi stato il tuo tutor. Avrei detto: io vorrei un'intervista a quello che si è fatto vent'anni ma intervista anche quello che è appena entrato, per

capire se lui è andato a unirsi, a solidarizzare con gli appartenenti alla stessa comunità.

Ah, io pensavo che mi chiedessi quello che avevo fatto nel progetto.

(Kalica) In generale le interviste.

Intervista in generale, magari sì, potrei prendere un albanese, un marocchino perché è multietnica la sezione. Potevo fare qualche chiacchiera con un albanese, un marocchino, un tunisino. Queste sono di più perché i sudamericani erano dell'altra sezione. Sì, magari sì, avrei fatto qualche domanda. Io avevo pensato di chiedere lì in terza, a due persone che anche loro hanno esperienza in ciò che a me interessava di più. Poi magari ciò che pensa la maggior parte dei detenuti lo fai chiedendo ai grandi numeri, chiedendo a tanti detenuti. Anche se con il mio progetto volevo fare una cosa un po' più avanzata.

(Kalica) Auto-etnografia

Auto-etnografia. Io l'ho scritto là nel progetto, ho utilizzato l'intervista che ho fatto ad uno studente-detenuto. Io volevo scrivere la mia esperienza, quello che penso io.

(Kalica) Se fossi stato il tuo professore, ti avrei detto, guarda, a me questa ricerca piace, però mi devi fare almeno una decina di interviste per accogliere anche esperienze di altri, non solo la tua, cioè la tua etnografia, mi interessano anche gli altri, cioè questa dinamica di scelta di selezione del detenuto con cui tu socializzi con cui, tu fai gruppo. Mi stai dicendo che nella tua ipotesi non necessariamente è come dire una ricerca a persone che provengono dallo stesso paese ma a volte, diciamo, la selezione delle persone, la creazione del gruppo deriva da altri fattori, che possono essere culturali, economici, altri interessi tipo lo sport, la cultura, la lettura non so. Ecco, tu dici se la tua ipotesi è questa, io avrei bisogno anche che tu intervistassi un po' di persone per dire: "Ma tu perché mangi con tizio?" "Perché cammini all'aria con caio?" Per capire da dove deriva questa scelta. Tu saresti stato in grado di fare questa intervista o no?

No, non avrei avuto alcun problema a chiedere a chiunque, perché avrei ricevuto risposte sincere sia all'aria sia in sezione. Per me non era un ostacolo. Penso di avere buone capacità di comunicazione e di guadagnarmi una certa fiducia perché, quando chiedo agli altri delle loro opinioni su qualcosa, mi aspetto che mi parlino apertamente. La preoccupazione principale degli altri è se saranno in grado di esprimere liberamente il proprio pensiero senza che esca fuori. Personalmente, non avrei avuto e non ho problemi a farlo. Anche nella mia sezione, dove siamo tutti detenuti, l'educatrice l'altro giorno me lo faceva notare, dicendo che, nonostante pensassi di essere libero, ero sempre sotto di loro. Ho capito. Ti fanno notare queste cose affinché tu non lo dimentichi mai. Personalmente, non avrei avuto alcun problema a intervistare le persone, anche se la mia intervista sarebbe stata molto critica. Se avrò l'opportunità di farlo, lo vedrete.